

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

AGENDA SOCIALE

Raccolta di testi del Magistero



Presentazione di

S.E. Mons. François-Xavier Nguyễn Văn Thuận
Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

A cura di

Rev. Robert A. Sirico
Presidente dell'«Acton Institute for the Study of Religion and Liberty»
Grand Rapids, Michigan (U.S.A.)

Rev. Maciej Zięba, O.P.
Presidente dell'Instytut «Tertio Millennio»
Cracovia, Polonia

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
00120 CITTÀ DEL VATICANO



©2000 • Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
00120 CITTÀ DEL VATICANO
ISBN 88-209-2950-3

SOMMARIO

PREFAZIONE	v
ABBREVIAZIONI	ix
ARTICOLO UNO: LA NATURA DELL'INSEGNAMENTO CATTOLICO SOCIALE	1
I. La Chiesa come Madre e Maestra	
II. La Missione della Chiesa	
III. Il Messaggio Sociale della Chiesa	
IV. Lo Scopo dell'Insegnamento Sociale della Chiesa	
V. Evangelizzazione e Insegnamento Sociale della Chiesa	
ARTICOLO DUE: LA PERSONA UMANA	19
I. La Dignità della Persona Umana	
II. Libertà e Verità	
III. La Natura Sociale dell'Uomo	
IV. Diritti Umani	
V. Libertà Religiosa	
ARTICOLO TRE: LA FAMIGLIA	39
I. L'Istituzione della Famiglia	
II. Matrimonio	
III. Figli e Genitori	

- IV. La Famiglia, Educazione e Cultura
- V. La Sacralità della Vita Umana
- VI. Il Male dell'Aborto e dell'Eutanasia
- VII. La Pena Capitale
- VIII. La Dignità delle Donne

ARTICOLO QUATTRO:

L'ORDINE SOCIALE

61

- I. La Centralità della Persona Umana
- II. Società Fondata sulla Verità
- III. Solidarietà
- IV. Sussidiarietà
- V. Partecipazione
- VI. Alienazione e Emarginazione
- VII. Libertà Sociale
- VIII. Cultura
- IX. Autentico Sviluppo Umano
- X. Il Bene Comune
- XI. «Peccato Sociale»

ARTICOLO CINQUE:

IL RUOLO DELLO STATO

89

- I. Autorità Temporale
- II. Il Ruolo della Legge
- III. Il Ruolo del Governo
- IV. Chiesa e Stato
- V. Forme di Governo
- VI. Democrazia

ARTICOLO SEI:

L'ECONOMIA

103

- I. La Destinazione Universale dei Beni Materiali
- II. La Proprietà Privata
- III. Sistema Economico
- IV. Moralità, Giustizia e Ordine Economico
- V. L'Autentica Teologia della Liberazione
- VI. L'Intervento dello Stato e l'Economia
- VII. L'Impresa
- VIII. Economismo e Consumismo

ARTICOLO SETTE:

LAVORO E SALARIO

131

- I. La Natura del Lavoro
- II. Giusto Salario e Compenso
- III. Il Luogo di Lavoro
- IV. Disoccupazione
- V. Associazioni
- VI. Scioperi

ARTICOLO OTTO:

POVERTÀ E CARITÀ

151

- I. Lo Scandalo della Povertà
- II. Giustizia Sociale
- III. Carità e Opzione a Favore dei Poveri
- IV. Lo Stato Assistenziale

ARTICOLO NOVE:	
L'AMBIENTE	165
I. La Bellezza del Creato	
II. Problemi Ambientali	
III. Gestione dell'Ambiente	
IV. Tecnologia	
ARTICOLO DIECI:	
LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE	175
I. La Famiglia Umana	
II. Libero Commercio	
III. Pace e Guerra	
IV. Armi	
V. L'Universale Bene Comune	
VI. Organizzazioni Transnazionali e Internazionali	
VII. Immigrazione	
VIII. Debito Estero	
IX. Nazionalismo e Tensioni Etniche	
X. L'Economia Globale	
ARTICOLO UNDICI:	
CONCLUSIONE	199
I. La Sfida dell'Insegnamento Sociale Cattolico	
BIBLIOGRAFIA	205
INDICE ANALITICO	213

PREFAZIONE

Il Signore non ci abbandona mai. Mentre sto scrivendo quest'introduzione ad una raccolta di testi sull'insegnamento della Chiesa concernente i problemi sociali, ripenso agli avvenimenti accaduti più di cinquant'anni fa e precisamente nel 1945. Avevo allora diciassette anni, ed il mio paese, il Vietnam, stava attraversando un periodo di grandi difficoltà e sembrava aver smarrito la direzione.

Il Giappone e l'Europa erano sconvolti dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, ed il comunismo stava facendosi strada.

Io ero un giovane componente di un piccolo gruppo di cattolici, nella città Imperiale di Huê. Eravamo fortunati ad avere i testi di alcune delle Encicliche sui problemi sociali quali la *Rerum Novarum*, la *Quadragesimo Anno* e la *Divini Redemptoris*. Nonostante enormi difficoltà, riuscivamo a riprodurle come meglio potevamo.

Uno del nostro gruppo, che si chiamava Alexis, andò da provincia a provincia per portare i testi alle famiglie ed alle comunità. Nel fare ciò, egli era costretto a nasconderli, legandoseli attorno alle gambe, mentre si muoveva segretamente da paese a paese. Alla fine, tuttavia, fu arrestato e in seguito morì in prigione.

Ma il suo lavoro lasciò dietro di sé un gran retaggio; molti giovani uomini e donne ritrovarono un nuovo senso di speranza attraverso la conoscenza dei documenti sull'insegnamento sociale della Chiesa.

Infatti, questa conoscenza aprì loro *un nuovo sentiero di luce e di speranza* che resistette anche durante l'oscuro periodo che stava per arrivare. Il Signore non li abbandonò.

L'insegnamento della Chiesa sui problemi sociali può avere oggi gli stessi effetti, nella nostra situazione, che fu definita da Sua Santità Paolo VI nel suo testamento spirituale, «drammatica e triste, eppur magnifica». L'insegnamento sui problemi sociali di quella straordinaria serie di Papi, a partire da Leone XIII, può essere— per i Cristiani del mondo contemporaneo—una grande fonte d'orientamento ed un autentico strumento di evangelizzazione. Tutti noi abbiamo bisogno di tale insegnamento.

In quest'anno giubilare ci sono state molte pubblicazioni che raggruppano le varie correnti dell'insegnamento cattolico sui problemi sociali. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ne contiene molti elementi, ed è la fonte più autorevole. La Santa Sede sta preparando un'autorevole sintesi dell'insegnamento della Chiesa sul sociale, mettendo in evidenza il suo legame con la «Nuova Evangelizzazione». Altre pubblicazioni sono recentemente apparse in Spagna ed in Messico.

Celebriamo l'anno del Giubileo, come anniversario del mistero dell'incarnazione di Gesù—Dio ed Uomo—il quale assunse la condizione umana, per redimerla. Nello spirito di servizio alla celebrazione del grande Giubileo dell'anno 2000, i curatori di questo volume hanno raggruppato un'utile raccolta di testi sull'insegnamento della Chiesa riguardante i problemi sociali. Sarà pubblicato in sette lingue diverse, e sarà di grande utilità per i leader sia accademici che pastorali, per i leader della politica e delle imprese, e certamente per i lavoratori e per chi è povero. Prego particolarmente, affinché oggi, coloro che rappresentano le sofferenze della condizione umana, possano trovare—per mezzo di questi testi—il sentiero che porta a Gesù, nostro Salvatore, la sola *nuova via di luce e di speranza* dei nostri tempi.

Come ogni raccolta, questa pubblicazione non pretende d'essere completa. I singoli testi sono stati selezionati in base al loro significato, ma si spera che il lettore sia stimolato a rileggerli nel loro contesto, acquistando dimestichezza con l'ampio insegnamento cattolico sui problemi sociali.

Studenti, insegnanti e tutti coloro che cercano di approfondire la conoscenza della dottrina della Chiesa in campo sociale, troveranno in questa raccolta le principali dichiarazioni dei Pontefici Romani, da una gamma di testi, incluse Encicliche papali, Lettere Apostoliche, e Documenti Conciliari, su questioni riguardanti la politica, l'economia e la cultura. Le parti scelte sono state elencate

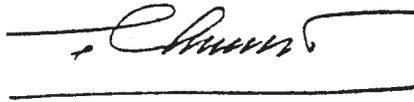
tematicamente, secondo il soggetto dell'argomento di dottrina sociale cattolica. Sotto ciascun soggetto, le citazioni appaiono in un ordine di carattere pedagogico—e non cronologico o magisteriale—con la prima citazione di ciascun argomento, che spiega la questione alla quale si riferisce.

Queste dichiarazioni provengono dal profondo del cuore della Chiesa e sono offerte ad un mondo che necessita disperatamente una visione morale per costruire un ordine sociale più umano. La Chiesa non pretende di offrire soluzioni scientifiche a problemi sociali ed economici, sotto forma di raccomandazioni o precise indicazioni di indirizzo politico; ciò che essa offre è molto più importante: una serie di valori morali ed ideali che difendono ed affermano la dignità di tutti. L'applicazione di tali principi in campo economico, politico e nelle realtà sociali, può dare come risultato giustizia e pace per tutti, autentici progressi umani e la liberazione dei popoli da oppressione, povertà e violenza.

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace esprime gratitudine al Reverendo Robert A. Sirico ed al Reverendo Maciej Zięba, O.P. per la preparazione di questa raccolta. Il Consiglio Pontificio desidera inoltre manifestare la propria gratitudine, per il prezioso contributo, alle persone di seguito indicate, per la compilazione della raccolta dei testi: il personale dell'Istituto Acton per lo Studio della Religione e della Libertà di Grand Rapids, Michigan, specialmente il Dottore in Filosofia Gregory Gronbacher, il Dottore in Filosofia Kevin Schmiesing, il titolare di un Master in Teologia Stephen Grabill, l'Instytut «Tertio Millennio» di Cracovia, specialmente Slawomir Sowinski e Piotr Kimla, il Reverendo Professor Alvaro Corcuera Martínez del Río, L.C., Rettore; gli studenti ed il personale dell'Ateneo Pontificio «Regina Apostolorum» di Roma, ed il Reverendo John Peter-Pham, S.T.D., Roma.

Sono pertanto lieto di affidare questa raccolta a tutti quelli che condividono la nostra visione per il conseguimento della Giustizia e

della Pace e a tutti coloro che cercano di conoscere l'insegnamento della Chiesa sui problemi sociali. Sono specialmente soddisfatto di poter offrire questa risorsa ad insegnanti, teologi, catechisti e a tutti quelli che conducono i fedeli verso la verità. Possa l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa contribuire al bene comune universale ed aiutare ad affermare la visione del salmista nella quale Giustizia e Pace si abbracciano (Salmo 85: 9-12), così da permettere l'ingresso nel Regno di Dio.



+ François-Xavier Nguyễn Văn Thuận

Arcivescovo Titolare di Vadesi

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Città del Vaticano, 1 Maggio 2000
Festa di San Giuseppe Lavoratore

ABBREVIAZIONI*

- CA *Centesimus Annus* (Sul centenario della *Rerum Novarum*);
Giovanni Paolo II
- CCC *Catechismo della Chiesa Cattolica*
- GS *Gaudium et Spes* (Costituzione pastorale sulla Chiesa nel
mondo contemporaneo); Concilio Vaticano II
- LG *Lumen Gentium* (Costituzione dogmatica sulla Chiesa); Con-
cilio Vaticano II
- MM *Mater et Magistra* (Sul progresso sociale); Giovanni XXIII
- PP *Populorum Progressio* (Sullo sviluppo dei popoli); Paolo VI
- PT *Pacem in Terris* (Pace in terra); Giovanni XXIII
- QA *Quadragesimo Anno* (Sulla ricostruzione dell'ordine socia-
le); Pio XI
- RN *Rerum Novarum* (Sulla condizione dei lavoratori); Leone XIII
- SRS *Sollicitudo Rei Socialis* (Sulla questione sociale); Giovanni
Paolo II
- TMA *Tertio Millennio Adveniente* (Sulla preparazione del Giubi-
leo dell'anno 2000); Giovanni Paolo II

* Soltanto i documenti in questa pagina sono stati segnati nella rac-
colta con un'abbreviazione del titolo. I riferimenti completi di
qualsiasi altra citazione si possono trovare consultando la bibliografia.

ARTICOLO UNO

LA NATURA DELL'INSEGNAMENTO
CATTOLICO SOCIALE

I. LA CHIESA COME MADRE E MAESTRA

1. Madre e maestra di tutte le genti, la Chiesa universale è stata istituita da Gesù Cristo perché tutti, lungo il corso dei secoli, venendo al suo seno ed al suo amplesso, trovassero pienezza di più alta vita e garanzia di salvezza. A questa Chiesa, colonna e fondamento di verità (cf. 1 Tm 3, 15), il suo santissimo Fondatore ha affidato un duplice compito: di generare figli, di educarli e reggerli, guidando con materna provvidenza la vita dei singoli come dei popoli, la cui grande dignità essa sempre ebbe nel massimo rispetto e tutelò con sollecitudine.

(Mater et Magistra, n. 1)

2. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certamente a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con gli insegnamenti suoi, non solo d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i costumi di ognuno: con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario; vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e vengano convogliate insieme al fine di provvedere meglio che sia possibile agli interessi degli operai; e crede che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

(Rerum Novarum, n. 13)

3. Il cristianesimo infatti è congiungimento della terra con il cielo, in quanto prende l'uomo nella sua concretezza, spirito e materia, intelletto e volontà, e lo invita ad elevare la mente dalle mutevoli condizioni della vita terrestre verso le altezze della vita eterna, che sarà consumazione interminabile di felicità e di pace.

(Mater et Magistra, n. 1)

4. Nessuna meraviglia dunque che la Chiesa cattolica, ad imitazione di Cristo e secondo il suo mandato, per duemila anni, dalla costituzione cioè degli antichi diaconi fino ai nostri tempi, abbia costantemente tenuto alta la fiaccola della carità, non meno con i precetti che con gli esempi largamente dati; carità che, armonizzando insieme i precetti del mutuo amore e la loro pratica, realizza mirabilmente il comando di questo duplice dare, che compendia la dottrina e l'azione sociale della Chiesa.

(Mater et Magistra, n. 4)

5. Così, alla luce della sacra dottrina del Concilio Vaticano II, la Chiesa appare davanti a noi come soggetto sociale della responsabilità per la verità divina. Con profonda commozione ascoltiamo Cristo stesso, quando dice: «La parola che voi udite non è mia, ma del Padre che mi ha mandato» (Gv 14, 24)... Perciò, si esige che la Chiesa, quando professa e insegna la fede, sia strettamente aderente alla verità divina (*Dei Verbum*, nn. 5, 10, 21), e la traduca in «comportamenti vissuti di ossequio consentaneo alla ragione» (cf. *Dei Filius*, chap. 3).

(Redemptor Hominis, n. 19)

6. In particolare, poi, come afferma il Concilio, «l'ufficio d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo» (*Dei Verbum*, n. 10). In tal modo la Chiesa, nella sua vita e nel suo insegnamento, si presenta come «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3, 15), anche della verità circa l'agire morale. Infatti, «è compito della Chiesa annunziare sempre e dovunque i principi morali anche circa l'ordine sociale, e così pure pronunciare il giudizio su qualsiasi realtà umana, in quanto lo esigano i diritti fondamentali della persona umana o la salvezza delle anime» (*Codice di diritto canonico*, canone 747, n. 2).

Proprio sulle domande che caratterizzano oggi la discussione morale e intorno alle quali si sono sviluppate nuove tendenze e teorie, il Magistero, in fedeltà a Gesù Cristo e in continuità con la tradizione della Chiesa, sente più urgente il dovere di offrire il proprio discernimento e insegnamento, per aiutare l'uomo nel suo cammino verso la verità e la libertà.

(Veritatis Splendor, n. 27)

II. LA MISSIONE DELLA CHIESA

7. La Chiesa, procedendo dall'amore dell'eterno Padre, fondata nel tempo dal Cristo redentore, radunata nello Spirito Santo, ha una finalità salvifica ed escatologica, che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro. Essa poi è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini, i quali appunto sono membri della città terrena, chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'avvento del Signore. Unita in vista dei beni celesti, e da essi arricchita, tale famiglia fu da Cristo «costituita e ordinata come società in questo mondo» (cf. Ef 1, 3; 5, 6.13–14.23), e fornita di «convenienti mezzi di unione visibile e sociale». Perciò la Chiesa, che è insieme «società visibile e comunità spirituale» (LG, n. 8), cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio.

(Gaudium et Spes, n. 40)

8. L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. E, trattandosi di una dottrina indirizzata a *guidare la condotta delle persone*, ne

deriva di conseguenza l'«impegno per la giustizia» secondo il ruolo, la vocazione, le condizioni di ciascuno. All'esercizio del ministero dell'evangelizzazione in campo sociale, che è un aspetto della *funzione profetica della Chiesa*, appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 41)

9. Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, «non è di questo mondo», «la cui figura passa»; e che la sua vera crescita non può essere confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi «non hanno quaggiù stabile dimora», essa li spinge anche a contribuire—ciascuno secondo la propria vocazione e i propri mezzi—al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi (cf. *Libertatis Conscientia*, Conclusione).

(Paolo VI, *Professione di Fede*, 443–444)

10. Ma poiché la Chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo personale dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo. Sa bene la Chiesa che soltanto Dio, al cui servizio essa è dedita, dà risposta ai più profondi desideri del

cuore umano, che mai può essere pienamente saziato dai beni terreni.

(Gaudium et Spes, n. 41)

11. La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi comandi della carità, dell'umiltà e dell'abnegazione, riceve la missione di annunciare il regno di Dio e di Cristo e di instaurarlo fra tutte le genti; di questo regno essa costituisce sulla terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di riunirsi al suo re nella gloria.

(Lumen Gentium, n. 5)

12. Essa, come ognuno sa, non è separata dal mondo; ma vive in esso. Perciò i membri della Chiesa ne subiscono l'influsso, ne respirano la cultura, ne accettano le leggi, ne assorbono i costumi. Questo immanente contatto della Chiesa con la società temporale genera per essa una continua situazione problematica, oggi laboriosissima. Da un lato la vita cristiana, quale la Chiesa difende e promuove, deve continuamente e strenuamente guardarsi da quanto può illuderla, profanarla, soffocarla, quasi cercasse di immunizzarsi dal contagio dell'errore, e del male; dall'altro lato la vita cristiana deve non solo adattarsi alle forme di pensiero e di costume, che l'ambiente temporale le offre e le impone, quando siano compatibili con le esigenze essenziali del suo programma religioso e morale, ma deve cercare di avvicinarle, di purificarle, di nobilitarle, di vivificarle, di santificarle.

(Ecclesiam Suam, n. 42)

13. La chiesa offre agli uomini il vangelo, documento profetico, rispondente alle esigenze e aspirazioni del cuore umano: esso è sempre «buona novella». La chiesa non può fare a meno di proclamare

che Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio e a meritare con la croce e la risurrezione, la salvezza per tutti gli uomini.

(Redemptoris Missio, n. 11)

14. Tutto ciò ch'è umano ci riguarda. Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità; ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio. E abbiamo verità morali, vitali, da mettere in evidenza e da corroborare nella coscienza umana, per tutti benefiche. Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui.

(Ecclesiam Suam, n. 97)

III. IL MESSAGGIO SOCIALE DELLA CHIESA

15. La sollecitudine sociale della Chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società, che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni, si è sempre espressa nei modi più svariati. Uno dei mezzi privilegiati di intervento è stato nei tempi recenti il Magistero dei Romani Pontefici, che, partendo dall'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII come da un punto di riferimento, ha trattato di frequente la questione, facendo alcune volte coincidere le date di pubblicazione dei vari documenti sociali con gli anniversari di quel primo documento. Né i Sommi Pontefici hanno trascurato di illuminare con tali interventi anche aspetti nuovi della dottrina sociale della Chiesa. Pertanto, cominciando dal validissimo apporto di Leone XIII, arricchito dai successivi contributi magisteriali, si è ormai costituito un aggiornato «corpus» dottrinale, che si articola man mano che la Chiesa, nella pienezza della Parola

rivelata da Cristo Gesù (cf. *Dei Verbum*, n. 4) e con l'assistenza dello Spirito Santo (cf. Gv 14, 16.26; 16, 13–15), va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia. Essa cerca così di guidare gli uomini a rispondere, anche con l'ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 1)

16. Nelle perturbazioni e incertezze dell'ora presente, la Chiesa ha un messaggio specifico da proclamare, un appoggio da offrire agli uomini nei loro sforzi per prendere in mano ed orientare il proprio avvenire. Dall'epoca in cui la *Rerum Novarum* denunciava in maniera vigorosa e categorica lo scandalo della condizione operaia nella nascente società industriale, l'evoluzione storica ha fatto prendere coscienza di altre dimensioni e di altre applicazioni della giustizia sociale, come già è stato costatato dalla *Quadragesimo Anno* e dalla *Mater et Magistra*. Il recente concilio, da parte sua, si è adoperato a rilevare tali dimensioni e applicazioni, specialmente nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Noi stessi abbiamo prolungato questi orientamenti nell'enciclica *Populorum Progressio*: «Oggi il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale» (PP, n. 3). «Una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico impone alla Chiesa di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di questo grave problema e convincerli dell'urgenza di un'azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità». Questo dovere di cui noi abbiamo viva coscienza, ci spinge oggi a proporre alcune riflessioni e suggerimenti, suscitati dall'ampiezza dei problemi posti al mondo contemporaneo.

(*Octogesima Adveniens*, n. 5)

17. «La rivelazione cristiana ... promuove una comprensione più approfondita delle leggi della vita sociale» (GS, n. 23). La Chiesa riceve dal Vangelo la piena rivelazione della verità sull'uomo. Quando compie la sua missione di annunciare il Vangelo, attesta all'uomo, in nome di Cristo, la sua dignità e la sua vocazione alla comunione delle persone. Essa gli insegna le esigenze della giustizia e della pace conformi alla divina sapienza.
(CCC, n. 2419)

18. La dottrina sociale della Chiesa che propone una serie di principi per la riflessione, criteri di giudizio e norme per agire, è rivolta in primo luogo ai membri della Chiesa. È essenziale che l'impegno fedele nella promozione umana comprenda fortemente questo prezioso complesso d'insegnamenti e lo renda parte integrante della sua missione di evangelizzazione.... I leaders cristiani nella Chiesa e nella società, e particolarmente uomini e donne laici con responsabilità nella vita pubblica, hanno bisogno di essere bene informati su questo insegnamento affinché possano ispirare e vivificare la società civile e le sue strutture con il lievito del Vangelo.
(*Ecclesia in Asia*, n. 32)

19. Sempre più urgente si rivela oggi la formazione dottrinale dei fedeli laici, non solo per il naturale dinamismo di approfondimento della loro fede, ma anche per l'esigenza di «rendere ragione della speranza» che è in loro di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi.... In particolare, soprattutto per i fedeli laici variamente impegnati nel campo sociale e politico, è del tutto indispensabile una conoscenza più esatta della dottrina sociale della Chiesa, come ripetutamente i padri sinodali hanno sollecitato nei loro interventi.
(*Christifideles Laici*, n. 60)

20. Fedele all'insegnamento e all'esempio del suo divino Fondatore, che poneva l'annuncio della buona novella ai poveri quale segno della sua missione (cf. Lc 7, 22), la Chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo.

(Populorum Progressio, n. 12)

21. La Chiesa condivide con gli uomini del nostro tempo questo profondo e ardente desiderio di una vita giusta sotto ogni aspetto, e non omette neppure di sottoporre alla riflessione i vari aspetti di quella giustizia, quale la vita degli uomini e delle società esige. Ne è conferma il campo della dottrina sociale cattolica, ampiamente sviluppata nell'arco dell'ultimo secolo. Sulle orme di tale insegnamento procedono sia l'educazione e la formazione delle coscienze umane nello spirito della giustizia, sia anche le singole iniziative, specie nell'ambito dell'apostolato dei laici, che appunto in tale spirito si vanno sviluppando.

(Dives in Misericordia, n. 12)

22. Se davvero la Chiesa, come dicevamo, ha coscienza di ciò che il Signore vuole ch'ella sia, sorge in lei una singolare pienezza e un bisogno di effusione, con la chiara avvertenza d'una missione che la trascende, d'un annuncio da diffondere. È l'ufficio apostolico. Non è sufficiente un atteggiamento di fedele conservazione. Certo, il tesoro di verità e di grazia, a noi venuto in eredità dalla tradizione cristiana, dovremo custodirlo, anzi dovremo difenderlo.

(Ecclesiam Suam, n. 66)

23. Certo, non vi è un unico modello di organizzazione politica ed economica della libertà umana, poiché culture differenti ed esperienze storiche diverse danno origine, in una società libera e responsabile, a differenti forme istituzionali.

(Discorso alla 50a Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 1995, n. 3)

24. La dottrina sociale della Chiesa, inoltre, ha un'importante dimensione interdisciplinare. Per incarnare meglio in contesti sociali, economici e politici diversi e continuamente cangianti l'unica verità sull'uomo, tale dottrina entra in dialogo con le varie discipline che si occupano dell'uomo, ne integra in sé gli apporti e le aiuta ad aprirsi verso un orizzonte più ampio al servizio della singola persona, conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione. Accanto alla dimensione interdisciplinare, poi, è da ricordare la dimensione pratica e, in un certo senso, sperimentale di questa dottrina. Essa si situa all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo e si manifesta negli sforzi che singoli, famiglie, operatori culturali e sociali, politici e uomini di Stato mettono in atto per darle forma e applicazione nella storia.

(Centesimus Annus, n. 59)

IV. LO SCOPO DELL'INSEGNAMENTO SOCIALE DELLA CHIESA

25. La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontano i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro (cf. GS, n. 36; *Octogesima Adveniens*, nn. 2-5). A tale impegno la Chiesa offre, come *indispensabile orientamento ideale*, la propria dottrina sociale, che—come si è detto—riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune.

(Centesimus Annus, n. 43)

26. L'insegnamento sociale della Chiesa costituisce un corpo dottrinale, che si articola man mano che la Chiesa interpreta gli eventi durante corso della storia, con l'aiuto dello Spirito Santo, alla luce di quanto rivelato da Gesù Cristo (SRS, n. 1). Tale insegnamento diventa tanto più accettabile per gli uomini di buona volontà, quanto più profondamente ispira la condotta dei fedeli.
(CCC, n. 2422)

27. In tali applicazioni possono sorgere anche tra cattolici, retti e sinceri, delle divergenze. Quando ciò si verifichi, non vengano mai meno la vicendevole considerazione, il reciproco rispetto e la buona disposizione a individuare i punti di incontro per una azione tempestiva ed efficace: non ci si logori in discussioni interminabili e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso.
(*Mater et Magistra*, n. 219)

28. La Chiesa non propone una propria filosofia né canonizza una qualsiasi filosofia particolare a scapito di altre. La ragione profonda di questa riservatezza sta nel fatto che la filosofia, anche quando entra in rapporto con la teologia, deve procedere secondo i suoi metodi e le sue regole; non vi sarebbe altrimenti garanzia che essa rimanga orientata verso la verità e ad essa tenda con un processo razionalmente controllabile. Di poco aiuto sarebbe una filosofia che non procedesse alla luce della ragione secondo propri principi e specifiche metodologie. In fondo, la radice della autonomia di cui gode la filosofia è da individuare nel fatto che la ragione è per sua natura orientata alla verità ed è inoltre in se stessa fornita dei mezzi necessari per raggiungerla. Una filosofia consapevole di questo suo «statuto costitutivo» non può non rispettare anche le esigenze e le evidenze proprie della verità rivelata.
(*Fides et Ratio*, n. 49)

29. La dottrina sociale della Chiesa si è sviluppata nel secolo diciannovesimo, all'epoca dell'impatto del Vangelo con la moderna società industriale, le nuove strutture della produzione dei beni di consumo, la sua nuova concezione della società, dello Stato e dell'autorità, le sue nuove forme di lavoro e di proprietà. Lo sviluppo della dottrina della Chiesa, in materia economica e sociale, attesta il valore permanente dell'insegnamento della Chiesa e, ad un tempo, il vero senso della sua Tradizione sempre viva e vitale (cf. CA, n. 3). (CCC, n. 2421)

30. La dottrina sociale della Chiesa non è una «terza via» tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale. (*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 41)

31. Certo alla Chiesa non fu affidato l'ufficio di guidare gli uomini ad una felicità solamente temporale e caduca, ma all'eterno. Anzi «non vuole né deve la Chiesa senza giusta causa ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane» (*Ubi Arcano Dei Consilio*, n. 65). In nessun modo però può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per le quali non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare, ma in

tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti, in questa materia, il deposito della verità a Noi commesso da Dio e il dovere gravissimo impostoci di divulgare e di interpretare tutta la legge morale ed anche di esigerne opportunamente ed inopportunamente l'osservanza, sottopongono ed assoggettano al supremo Nostro giudizio tanto l'ordine sociale, quanto l'economico.

(Quadragesimo Anno, n. 41)

32. La dottrina sociale oggi specialmente mira *all'uomo*, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne. Le scienze umane e la filosofia sono di aiuto per interpretare la *centralità dell'uomo dentro la società* e per metterlo in grado di capir meglio se stesso, in quanto «essere sociale». Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa, la quale, valendosi di tutti gli apporti delle scienze e della filosofia, si propone di assistere l'uomo nel cammino della salvezza.

(Centesimus Annus, n. 54)

V. EVANGELIZZAZIONE E INSEGNAMENTO SOCIALE DELLA CHIESA

33. La «nuova evangelizzazione», di cui il mondo moderno ha urgente necessità e su cui ho più volte insistito, deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa, idonea tuttora, come ai tempi di Leone XIII, a indicare la retta via per rispondere alle grandi sfide dell'età contemporanea, mentre cresce il discredito delle ideologie. Come allora, bisogna ripetere che non c'è vera soluzione della «questione sociale» fuori del Vangelo e che, d'altra parte, le «cose nuove» possono trovare in esso il loro spazio di verità e la dovuta impostazione morale.

(Centesimus Annus, n. 5)

34. Quello che conta, qui come in ogni settore della vita Cristiana, è la consapevolezza che viene dalla fede, dalla certezza che non siamo noi ad essere i principali operatori della missione della Chiesa, ma Gesù Cristo ed il suo spirito. Noi siamo solo collaboratori, e quando noi abbiamo fatto quanto potuto, dobbiamo dire: «Noi siamo umili servi; abbiamo solo fatto il nostro dovere» (Lc 17, 10).
(*Redemptoris Missio*, n. 59)

35. Intendo ora proporre una «rilettura» dell'Enciclica leoniana, invitando a «guardare indietro», al suo testo stesso per scoprire nuovamente la ricchezza dei principi fondamentali, in essa formulati, per la soluzione della questione operaia.... Così facendo, sarà confermato non solo il permanente valore di tale insegnamento, ma si manifesterà anche il vero senso della Tradizione della Chiesa, la quale, sempre viva e vitale, costruisce sopra il fondamento posto dai nostri padri nella fede e, segnatamente, sopra quel che gli «apostoli trasmisero alla Chiesa» (Sant' Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 10) in nome di Gesù Cristo, il fondamento «che nessuno può sostituire» (cf. 1 Cor 3, 11).
(*Centesimus Annus*, n. 3)

36. La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti.
(*Evangelii Nuntiandi*, n. 5)

37. *Siamo mandati*: essere al servizio della vita non è per noi un vanto, ma un dovere, che nasce dalla coscienza di essere «il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose» (cf 1 Pt 2, 9). Nel nostro cammino ci guida e ci sostiene la legge

dell'amore: è l'amore di cui è sorgente e modello il Figlio di Dio fatto uomo, che «morendo ha dato la vita al mondo» (cf. Messale Romano, Preghiera Prima della Comunione).

Siamo mandati come popolo. L'impegno a servizio della vita grava su tutti e su ciascuno. E una responsabilità propriamente «ecclesiale», che esige l'azione concertata e generosa di tutti i membri e di tutte le articolazioni della comunità cristiana. Il compito comunitario però non elimina né diminuisce la responsabilità della singola persona, alla quale è rivolto il comando del Signore a «farsi prossimo» di ogni uomo: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10, 37).
(*Evangelium Vitae*, n. 79)

38. Tutti insieme sentiamo il dovere di *annunciare il Vangelo della vita*, di *celebrarlo* nella liturgia e nell'intera esistenza, di *servirlo* con le diverse iniziative e strutture di sostegno e di promozione.
(*Evangelium Vitae*, n. 79)

ARTICOLO DUE

LA PERSONA UMANA

I. LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

39. In effetti, per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore. Essa costituisce, altresì, una fonte di unità e di pace dinanzi ai conflitti che inevitabilmente insorgono nel settore economico-sociale. Diventa in tal modo possibile vivere le nuove situazioni senza avvilire la trascendente dignità della persona umana né in se stessi né negli avversari, ed avviarle a retta soluzione.

(*Centesimus Annus*, n. 5)

40. Ecco perché la Chiesa ha una *parola da dire* oggi, come venti anni fa, e anche in futuro, intorno alla natura, alle condizioni, esigenze e finalità dell'autentico sviluppo e agli ostacoli, altresì, che vi si oppongono. Così facendo, la Chiesa adempie la missione di *evangelizzare*, poiché dà il suo primo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo, quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta (Giovanni Paolo II, *Discorso alla 3a Conferenza Generale dei Vescovi dell'America Latina*, 1979). Quale strumento per raggiungere lo scopo, la Chiesa adopera la sua dottrina sociale. Nell'odierna difficile congiuntura, per favorire sia la corretta impostazione dei problemi che la loro migliore soluzione, potrà essere di grande aiuto una *conoscenza più esatta* e una *diffusione più ampia* dell'«insieme dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttrici di azione» proposti dal suo insegnamento (*Libertatis Conscientia*, n. 72; *Octogesima Adveniens*, n. 4). Si avvertirà così immediatamente che le questioni che ci stanno di fronte sono innanzitutto morali, e che né l'analisi del problema dello sviluppo in quanto tale, né i mezzi

per superare le presenti difficoltà possono prescindere da tale essenziale dimensione.

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 41)

41. Nella vita dell'uomo, l'immagine di Dio torna a risplendere e si manifesta in tutta la sua pienezza con la venuta nella carne umana del Figlio di Dio: «Egli è immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15), «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (Heb 1, 3). Egli è l'immagine perfetta del Padre.

(Evangelium Vitae, n. 36)

42. La dignità della persona manifesta tutto il suo fulgore quando se ne considerano l'origine e la destinazione: creato da Dio a sua immagine e somiglianza e redento dal sangue preziosissimo di Cristo, l'uomo è chiamato ad essere «figlio nel Figlio» e tempio vivo dello Spirito, ed è destinato all'eterna vita di comunione beatificante con Dio. Per questo ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo.

(Christifideles Laici, n. 37)

43. Che se poi si considera la dignità della persona umana alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal sangue di Gesù Cristo, e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna.

(Pacem in Terris, n. 5)

44. Partendo da questa fede, la Chiesa può sottrarre la dignità della persona umana al fluttuare di tutte le opinioni, che, per esempio, o troppo abbassano il corpo umano o troppo lo esaltano. Nessuna legge umana può mettere così bene al sicuro la dignità personale e la

libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo affidato alla Chiesa. Questo Vangelo, infatti, annunzia e proclama la libertà dei figli di Dio, respinge ogni schiavitù che deriva in ultima analisi dal peccato (cf. Rm 8, 14–17), onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione, non si stanca di ammonire a raddoppiare tutti i talenti umani a servizio di Dio e a bene degli uomini, tutti quanti, infine, raccomandando alla carità di tutti (cf. Mt 22, 39). Ciò corrisponde alla legge fondamentale dell'economia cristiana. Benché, infatti, Dio salvatore e Dio creatore siano sempre lo stesso Dio, e così pure si identifichino il Signore della storia umana e il Signore della storia della salvezza, tuttavia in questo stesso ordine divino la giusta autonomia della creatura, specialmente dell'uomo, non solo non viene tolta, ma viene piuttosto restituita nella sua dignità e in essa consolidata. Perciò la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani, e riconosce e apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque. Ma questo movimento deve essere impregnato dallo spirito del Vangelo, e deve essere protetto contro ogni specie di falsa autonomia. Siamo tentati, infatti, di pensare che i nostri diritti personali sono pienamente salvi soltanto allorquando veniamo sciolti da ogni norma di legge divina. Però per questa strada la dignità della persona umana, non solo non è salvata, ma piuttosto va perduta.

(*Gaudium et Spes*, n. 41)

45. La giustizia sociale può essere conseguita solo rispettando la trascendente dignità dell'uomo. La persona rappresenta il fine ultimo della società. È in gioco *la dignità della persona umana*, la cui *difesa e promozione* ci sono state affidate dal Creatore, e di cui sono rigorosamente e responsabilmente debitori gli uomini e le donne in ogni congiuntura della storia.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 47)

46. La dignità della persona umana è un valore trascendente, sempre riconosciuto come tale da quanti si sono posti alla sincera ricerca della verità. L'intera storia dell'umanità, in realtà, va interpretata alla luce di questa certezza. Ogni persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio (cf. Gn 1, 26–28) e, pertanto, radicalmente orientata verso il suo Creatore, è in costante relazione con quanti sono rivestiti della medesima dignità. La promozione del bene dell'individuo si coniuga così con il servizio al bene comune, là dove i diritti e i doveri si corrispondono e si rafforzano a vicenda.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1999, n. 2)

47. «Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3, 17). Tale rivelazione della libertà e, dunque, della vera dignità dell'uomo acquista una particolare eloquenza per i cristiani e per la Chiesa in stato di persecuzione, sia nei tempi antichi, sia in quello presente: perché i testimoni della Verità divina diventano allora una vivente verifica dell'azione dello Spirito di verità, presente nel cuore e nella coscienza dei fedeli, e non di rado segnano col loro martirio la suprema glorificazione della dignità umana.

(Dominum et Vivificantem, n. 60)

II. LIBERTÀ E VERITÀ

48. La domanda morale, alla quale Cristo risponde, non può prescindere dalla questione della libertà, anzi la colloca al suo centro, perché non si dà morale senza libertà: «L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà» (GS, n. 11). Ma quale libertà? Il Concilio, di fronte ai nostri contemporanei che «tanto tengono» alla libertà e che la «cercano ardentemente» ma che «spesso la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto purché piaccia, compreso il male», presenta la «vera» libertà: «La vera libertà è nell'uomo segno altissimo

dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo «in mano al suo consiglio» (cf. Sir 15, 14), così che esso cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a lui, alla piena e beata perfezione» (GS, n. 17). Se esiste il diritto di essere rispettati nel proprio cammino di ricerca della verità, esiste ancor prima l'obbligo morale grave per ciascuno di cercare la verità e di aderirvi una volta conosciuta. La coscienza ha dei diritti perché ha dei doveri. (*Veritatis Splendor*, n. 34)

49. La libertà nella sua essenza è interna all'uomo, connaturale alla persona umana, ed è segno distintivo della sua natura. La libertà della persona trova in effetti il proprio fondamento nella sua dignità trascendente: una dignità che ad essa è stata donata da Dio, suo creatore, e che la orienta verso Dio. L'uomo, in quanto creato ad immagine di Dio (cf. Gn 1, 27), è inseparabile dalla libertà, da quella libertà che nessuna forza o costrizione esterna potrà mai sottrarre e che costituisce un suo diritto fondamentale, sia come individuo che come membro della società. L'uomo è libero perché possiede la facoltà di autodeterminarsi in funzione del vero e del bene. (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1981, n. 5)

50. Gesù Cristo va incontro all'uomo di ogni epoca, anche della nostra epoca, con le stesse parole: «Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). Queste parole racchiudono una fondamentale esigenza e insieme un ammonimento: l'esigenza di un rapporto onesto nei riguardi della verità, come condizione di un'autentica libertà; e l'ammonimento, altresì, perché sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà superficiale e unilaterale, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. (*Redemptor Hominis*, n. 12)

51. Ma la libertà non è solamente un diritto che si reclama per sé: è anche un dovere che si assume nei riguardi degli altri. Per servire veramente la causa della pace, la libertà di ogni essere umano e di ogni comunità umana deve rispettare le libertà e i diritti degli altri, individuali o collettivi. In questo rispetto essa trova il suo limite, ma anche la sua logica e la sua dignità, perché l'uomo è per sua natura un essere sociale.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1981, n. 7)

52. L'esercizio della libertà non implica il diritto di dire e fare qualsiasi cosa. È falso sostenere che l'uomo, «il soggetto di questa libertà», sia «un individuo sufficiente a se stesso ed il cui fine sia il soddisfacimento del proprio interesse nel godimento dei beni terreni» (*Libertatis Conscientia*, n. 13). Peraltro, le condizioni economiche, sociali, politiche e culturali che sono necessarie per un corretto esercizio di libertà sono troppo spesso misconosciute o violate. Tali situazioni di cecità e ingiustizia gravano sulla vita morale ed inducono tanto i forti quanto i deboli alla tentazione di peccare contro la carità. Allontanandosi dalla legge morale, l'uomo attenta alla propria libertà, si fa schiavo di se stesso, spezza la fraternità con i suoi simili e si ribella contro la volontà divina.

(CCC, n. 1740)

53. Sennonché il Creatore ha scolpito l'ordine anche nell'essere degli uomini: ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire: «Essi mostrano scritta nei loro cuori l'opera della legge, testimone la loro coscienza» (Rm 2, 15). Del resto come potrebbe essere diversamente? Ogni opera di Dio è pure un riflesso della sua infinita sapienza: riflesso tanto più luminoso quanto più l'opera è posta in alto nella scala delle perfezioni (cf. Sal 18, 8–11).

(Pacem in Terris, n. 3)

54. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo della educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.

(*Populorum Progressio*, n. 15)

55. Infine ha completato la sua rivelazione compiendo sulla croce l'opera della *redenzione*, con cui acquistare agli uomini la salvezza e la vera libertà. Infatti ha reso testimonianza alla verità, ma non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano. Il suo regno non si difende con la spada, ma si mantiene saldo testimoniando e ascoltando la verità, e cresce in virtù dell'amore, con il quale Cristo esaltato in croce trae a sé gli uomini (cf. Gv 12, 32).

(*Dignitatis Humanae*, n. 11)

56. Infine, la vera libertà non è promossa nemmeno nella società permissiva, la quale confonde la libertà con la licenza di fare qualunque scelta e proclama, in nome della libertà, una specie di amoralismo generale. Pretendere che l'uomo sia libero di organizzare la sua esistenza senza riferimento ai valori morali e che la società non abbia il compito di garantire la protezione e la promozione dei valori etici, significa proporre una caricatura della libertà. Un tale atteggiamento comporta la distruzione della libertà e della pace.

(*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1981, n. 7)

57. Né la Chiesa chiude gli occhi davanti al pericolo del fanatismo, o fondamentalismo, di quanti, in nome di un'ideologia che si pretende scientifica o religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene. Non è di questo tipo la verità cristiana. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette. La Chiesa, pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà.

(Centesimus Annus, n. 46)

58. La democrazia non può esistere senza un *impegno condiviso verso certe verità morali sulla persona umana e la comunità umana*. La questione fondamentale che una società democratica si pone è: «Come dovremmo vivere insieme?». Nel cercare una risposta a questa domanda, può la società escludere la verità e il ragionamento morali?... Occorre che ogni generazione ... sappia che la libertà non consiste nel fare ciò che piace, ma nell'avere il diritto di fare ciò che si deve.

Cristo ci chiede di custodire la verità perché come ci ha promesso: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). *Depositum custodi!* Dobbiamo custodire la verità che è la condizione dell'autentica libertà, la verità che consenta alla libertà di realizzarsi nella bontà. Dobbiamo custodire il *deposito della verità divina che ci è stato trasmesso nella Chiesa*, soprattutto alla luce delle sfide posta da una cultura materialistica e da una mentalità permissiva che riduce la libertà a licenza. (Giovanni Paolo II, Omelia in Baltimora, nn. 7-8)

59. Non solo non è lecito disattendere dal punto di vista etico la natura dell'uomo che è fatto per la libertà, ma ciò non è neppure possibile in pratica. Dove la società si organizza riducendo arbitrariamente o,

addirittura, sopprimendo la sfera in cui la libertà legittimamente si esercita, il risultato è che la vita sociale progressivamente si disorganizza e decade.

(Centesimus Annus, n. 25)

III. LA NATURA SOCIALE DELL'UOMO

60. Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli. Tutti, infatti, creati a immagine di Dio, «che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra» (At 17, 26), sono chiamati all'unico e medesimo fine, cioè a Dio stesso. Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. Dalla sacra Scrittura infatti siamo resi edotti che l'amore di Dio non può essere disgiunto dall'amore del prossimo «e tutti gli altri precetti sono compendiate in questa frase: Amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore» (Rm 13, 9–10; cf. 1 Gv 4, 20). Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché «tutti siano uno, come anche noi siamo uno» (Gv 17, 21–22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé. Dall'indole sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommamente

bisogno della vita sociale. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio coi fratelli.

(Gaudium et Spes, nn. 24–25)

61. Principio fondamentale in tale concezione è, come emerge da quanto fin qui si è detto, che i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale.

(Mater et Magistra, n. 203)

62. Certe società, quali la famiglia e la comunità civica, sono più immediatamente rispondenti alla natura dell'uomo. Sono a lui necessarie. al fine di favorire la partecipazione del maggior numero possibile di persone alla vita sociale, si deve incoraggiare la creazione di associazioni e di istituzioni d'elezione «a scopi economici, culturali, sportivi, ricreativi, professionali, politici, tanto all'interno delle comunità politiche, quanto sul piano mondiale» (MM, n. 60). Tale «socializzazione» esprime parimenti la tendenza naturale che spinge gli esseri umani ad associarsi, al fine di conseguire obiettivi che superano le capacità individuali. Essa sviluppa le doti della persona, in particolare, il suo spirito d'iniziativa e il suo senso di responsabilità. Concorre a tutelare i suoi diritti (GS, n. 25; CA, n. 12).

(CCC, n. 1882)

63. Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono

e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea che penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere.

(Populorum Progressio, n. 17)

64. Oltre alla famiglia, svolgono funzioni primarie ed attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale, impedendo che scada nell'anonimato e in un'impersonale massificazione, purtroppo frequente nella moderna società. È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la «soggettività della società». L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future.

(Centesimus Annus, n. 49)

65. Al contrario, dalla concezione cristiana della persona segue necessariamente una visione giusta della società. Secondo la *Rerum Novarum* e tutta la dottrina sociale della Chiesa, la socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato, ma si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura

umana, hanno—sempre dentro il bene comune—la loro propria autonomia.

(*Centesimus Annus*, n. 13)

IV. DIRITTI UMANI

66. Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

(*Pacem in Terris*, n. 6)

67. Dopo il crollo del totalitarismo comunista e di molti altri regimi totalitari e «di sicurezza nazionale», si assiste oggi al prevalere, non senza contrasti, dell'ideale democratico, unitamente ad una viva attenzione e preoccupazione per i diritti umani. Ma proprio per questo è necessario che i popoli che stanno riformando i loro ordinamenti diano alla democrazia un autentico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento di questi diritti (cf. *Redemptor Hominis*, n. 17).

(*Centesimus Annus*, n. 47)

68. In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviola-

bili, inalienabili (cf. Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1942).
(*Pacem in Terris*, n. 5)

69. Se i diritti dell'uomo vengono violati in tempo di pace, ciò diventa particolarmente doloroso e, dal punto di vista del progresso, rappresenta un incomprensibile fenomeno della lotta contro l'uomo, che non può in nessun modo accordarsi con un qualsiasi programma che si autodefinisca «umanistico».
(*Redemptor Hominis*, n. 17)

70. Fondamentale diritto della persona è pure la tutela giuridica dei propri diritti: tutela efficace, imparziale, informata a criteri obiettivi di giustizia. «Dall'ordinamento giuridico, voluto da Dio, promana l'inalienabile diritto dell'uomo alla sicurezza giuridica, e con ciò stesso ad una sfera concreta di diritti, protetta contro ogni arbitrario attacco» (cf. Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1942).
(*Pacem in Terris*, n. 13)

71. Il rispetto della persona umana implica il rispetto dei diritti che scaturiscono dalla sua dignità di creature. Questi diritti sono anteriori alla società e ad essa si impongono. Essi sono il fondamento della legittimità morale di ogni autorità: una società che li irrida o rifiuti di conoscerli nella propria legislazione positiva, mina la propria legittimità sociale. Se manca tale rispetto, un'autorità non può che appoggiarsi sulla forza o sulla violenza per ottenere obbedienza dai propri sudditi. È compito della Chiesa richiamare alla memoria degli uomini di buona volontà questi diritti e distinguerli dalle rivendicazioni abusive o false.
(CCC, n. 1930)

72. E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori

spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri.

(Pacem in Terris, n. 25)

73. Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato e ne siano come tante parti, tuttavia in generale, e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Poiché il diritto di unirsi in società l'uomo lo ha da natura, e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contraddirebbe se stesso, perché l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale società dell'uomo.

(Rerum Novarum, n. 38)

74. Nella convivenza umana ogni diritto naturale in una persona comporta un rispettivo dovere in tutte le altre persone: il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto. Infatti ogni diritto fondamentale della persona trae la sua forza morale insopprimibile dalla legge naturale che lo conferisce, e impone un rispettivo dovere. Coloro pertanto che, mentre rivendicano i propri diritti, dimenticano o non mettono nel debito rilievo i rispettivi doveri, corrono il pericolo di costruire con una mano e distruggere con l'altra.

(Pacem in Terris, n. 15)

75. Al contrario è diffusa assai largamente la convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione, almeno sul piano della ragione e della dottrina; ciò rappresenta una

pietra miliare sulla via che conduce all'instaurazione di una convivenza umana informata ai principi sopra esposti. Quando, infatti, negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli.

(Pacem in Terris, n. 24)

76. Essendo tutti gli uomini dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, la stessa natura e la medesima origine, e poiché, da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino, è necessario riconoscere sempre più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Senza dubbio, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Tuttavia, ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio. Ci si deve veramente rammaricare perché quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto rispettati pienamente, ad esempio, se si nega alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare un determinato stato di vita, oppure di accedere a quella pari educazione e cultura che si riconosce all'uomo. In più, benché tra gli uomini vi siano giuste diversità, l'uguale dignità delle persone richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita. Infatti le troppe disuguaglianze economiche e sociali, tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana, suscitano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana, nonché alla pace sociale e internazionale. Le istituzioni umane, sia private sia pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità

e del fine dell'uomo, nello stesso tempo combattendo strenuamente contro ogni forma di servitù sociale e politica, e difendendo i fondamentali diritti degli uomini sotto qualsiasi regime politico. Anzi, queste istituzioni si debbono a poco a poco accordare con le realtà spirituali, le più alte di tutte, anche se talora occorresse un tempo piuttosto lungo per giungere al fine desiderato.

(Gaudium et Spes, n. 29)

77. Da questa giusta liberazione legata all'evangelizzazione, che mira ad ottenere strutture salvaguardanti le libertà umane, non può essere separata l'assicurazione di tutti i fondamentali diritti dell'uomo, fra i quali la libertà religiosa occupa un posto di primaria importanza.

(Evangelii Nuntiandi, n. 39)

V. LIBERTÀ RELIGIOSA

78. Questo sinodo Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Tale libertà consiste in questo, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte sia di singoli, sia di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, e in modo tale che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza, privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata.

(Dignitatis Humanae, n. 2)

79. Certamente, la limitazione della libertà religiosa delle persone e delle comunità non è soltanto una loro dolorosa esperienza, ma colpisce innanzitutto la dignità stessa dell'uomo, indipendentemente dalla religione professata o dalla concezione che esse hanno del mondo. La limitazione della libertà religiosa e la sua violazione

contrastano con la dignità dell'uomo e con i suoi diritti oggettivi.
(*Redemptor Hominis*, n. 17)

80. Nessuna autorità umana ha il diritto di intervenire nella coscienza di alcun uomo. Questa è il testimone della trascendenza della persona anche nei confronti della società e, come tale, è inviolabile. Essa, però, non è un assoluto, posto al di sopra della verità e dell'errore; anzi, la sua intima natura implica il rapporto con la verità obiettiva, universale e uguale per tutti, che tutti possono e devono cercare. In questo rapporto con la verità obiettiva la libertà di coscienza trova la sua giustificazione, in quanto condizione necessaria per la ricerca della verità degna dell'uomo e per l'adesione ad essa, quando è stata adeguatamente conosciuta.
(*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1991, n. 1)

81. Così la nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salute necessaria, non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale e civile.
(*Ecclesiam Suam*, n. 75)

82. Anzitutto, la libertà religiosa, esigenza insopprimibile della dignità di ogni uomo, è una pietra angolare dell'edificio dei diritti umani e, pertanto, è un fattore insostituibile del bene delle persone e di tutta la società, così come della propria realizzazione di ciascuno. Ne consegue che la libertà dei singoli e delle comunità di professare e di praticare la propria religione è un elemento essenziale della pacifica convivenza degli uomini. La pace, che si costruisce e si consolida a tutti i livelli dell'umana convivenza, affonda le proprie radici nella libertà e nell'apertura delle coscienze alla verità.
(*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1988, Introduzione)

83. I problemi umani più dibattuti e diversamente risolti nella riflessione morale contemporanea si ricollegano, sia pure in vari modi, ad un problema cruciale: quello della *libertà dell'uomo*.

Non c'è dubbio che il nostro tempo ha acquisito una percezione particolarmente viva della libertà. «In questa nostra età gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona umana» (*Dignitatis Humanae*, n. 1), come constatava già la dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa. Da qui l'esigenza che «gli uomini nell'agire seguano la loro iniziativa e godano di una libertà responsabile, non mossi da coercizione bensì guidati dalla coscienza del dovere» (*Dignitatis Humanae*, n. 1). In particolare il diritto alla libertà religiosa e al rispetto della coscienza nel suo cammino verso la verità è sentito sempre più come fondamento dei diritti della persona, considerati nel loro insieme (cf. *Redemptor Hominis*, n. 17; *Libertatis Conscientia*, n. 19). (*Veritatis Splendor*, n. 31)

ARTICOLO TRE

LA FAMIGLIA

I. L'ISTITUZIONE DELLA FAMIGLIA

84. «Poiché il Creatore di tutte le cose ha costituito il matrimonio quale principio e fondamento dell'umana società», la famiglia è divenuta la «prima e vitale cellula della società» (*Apostolicam Actuositatem*, n. 11). La famiglia possiede vincoli vitali e organici con la società, perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa. Così in forza della sua natura e vocazione, lungi dal rinchiudersi in se stessa, la famiglia si apre alle altre famiglie e alla società, assumendo il suo compito sociale.
(*Familiaris Consortio*, n. 42)

85. La prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è *la famiglia*, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona. Si intende qui *la famiglia fondata sul matrimonio*, in cui il dono reciproco di sé da parte dell'uomo e della donna crea un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico e irripetibile destino. Spesso accade, invece, che l'uomo è scoraggiato dal realizzare le condizioni autentiche della riproduzione umana, ed è indotto a considerare se stesso e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché come un'opera da compiere. Di qui nasce una mancanza di libertà che fa rinunciare all'impegno di legarsi stabilmente con un'altra persona e di generare dei figli, oppure induce a considerare costoro come una delle tante «cose» che è possibile avere o non avere, secondo i propri gusti, e che entrano in concorrenza

con altre possibilità. Occorre tornare a considerare la famiglia come il *santuario della vita*. Essa, infatti, è sacra: è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita.
(*Centesimus Annus*, n. 39)

86. Ma l'uomo non è se stesso che nel suo ambiente sociale, nel quale la famiglia gioca un ruolo primordiale. Ruolo che, secondo i tempi e i luoghi, ha potuto anche essere eccessivo, quando si è esercitato a scapito di libertà fondamentali della persona. Spesso troppo rigide e male organizzate, le vecchie strutture sociali dei paesi in via di sviluppo sono tuttavia necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato. Ma la famiglia naturale, monogamica e stabile, quale è stata concepita nel disegno divino e santificata dal cristianesimo, deve restare «luogo d'incontro di più generazioni che si aiutano vicendevolmente ad acquistare una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti delle persone con le altre esigenze della vita sociale» (GS, nn. 50–51).
(*Populorum Progressio*, n. 36)

87. All'interno del «popolo della vita e per la vita», decisiva è la responsabilità della famiglia: è una responsabilità che scaturisce dalla sua stessa natura—quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio—e dalla sua missione di «custodire, rivelare e comunicare l'amore» (*Familiaris Consortio*, n. 17). E in questione l'amore stesso di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educarla secondo il suo progetto di Padre (cf. GS, n. 50).
(*Evangelium Vitae*, n. 92)

88. Nucleo originario della società, la famiglia ha diritto a tutto il sostegno dello Stato per svolgere appieno la propria peculiare missione. Le leggi statali, pertanto, debbono essere orientate a promuoverne il benessere, aiutandola a realizzare i compiti che le spettano. Di fronte alla tendenza oggi sempre più incalzante a legittimare, quali surrogati dell'unione coniugale, forme di unione che per loro intrinseca natura o per la loro intenzionale transitorietà non possono in alcun modo esprimere il senso e assicurare il bene della famiglia, è dovere dello Stato incoraggiare e proteggere l'autentica istituzione familiare, rispettandone la naturale fisionomia e i diritti innati ed inalienabili.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1994, n. 5)

II. MATRIMONIO

89. Secondo il disegno di Dio, il matrimonio è il fondamento della più ampia comunità della famiglia, poiché l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e educazione della prole, in cui trovano il loro coronamento (cf. GS, n. 50).

(Familiaris Consortio, n. 14)

90. La sessualità è ordinata dall'amore coniugale dell'uomo e della donna. Nel matrimonio l'intimità corporale degli sposi diventa un segno ed un pegno della comunione spirituale. Tra i battezzati, i legami del matrimonio sono santificati dal sacramento. «La sessualità, mediante la quale l'uomo e la donna si donano l'uno all'altra con atti propri ed esclusivi degli sposi, non è affatto qualcosa di puramente biologico, ma riguarda l'intimo nucleo della persona umana come tale. Essa si realizza in modo veramente umano solo se è parte integrante dell'amore con cui l'uomo e la donna si impegnano

totalmente l'uno verso l'altra fino alla morte» (*Familiaris Consortio*, n. 11). «Gli atti con i quali i coniugi si uniscono in casta intimità, sono onorevoli e degni, e, compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano, ed arricchiscono vicendevolmente in gioiosa gratitudine gli sposi stessi» (GS, n. 49). La sessualità è sorgente di gioia e di piacere: «Il Creatore stesso ... ha stabilito che nella reciproca donazione fisica totale gli sposi provino un piacere ed una soddisfazione sia del corpo che dello spirito. Quindi, gli sposi non commettono alcun male cercando tale piacere e godendone. Accettano ciò che il Creatore ha voluto per loro. Tuttavia gli sposi devono restare nei limiti di una giusta moderazione» (Pio XII, Discorso, 1951). Mediante l'unione del matrimonio si realizza il duplice fine del matrimonio: il bene degli stessi sposi e la trasmissione della vita. Non si possono disgiungere questi due significati o valori del matrimonio, senza alterare la vita spirituale della coppia e compromettere i beni del matrimonio e l'avvenire della famiglia. L'amore coniugale dell'uomo e della donna è così posto sotto la duplice esigenza della fedeltà e della fecondità. (CCC, nn. 2360–2363)

91. L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita col patto coniugale, cioè con l'irrevocabile consenso personale. E così, dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, nasce, anche davanti alla società, un istituto che ha stabilità per ordinamento divino; questo vincolo sacro ordinato al bene sia dei coniugi e della prole sia della società, non dipende dall'arbitrio umano. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici beni e fini; tutto ciò è di somma importanza per la continuazione del genere umano, per la perfezione personale e il destino eterno di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana. Per sua indole naturale,

l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e alla educazione della prole e in queste trovano il loro coronamento. E così l'uomo e la donna, che per il patto coniugale «ormai non sono più due, ma una sola carne» (Mt 19, 6), prestandosi un mutuo aiuto e servizio con l'intima unione delle persone e delle attività, sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la raggiungono. Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità.

(*Gaudium et Spes*, n. 48)

92. Una certa partecipazione dell'uomo alla signoria di Dio si manifesta anche nella specifica responsabilità che gli viene affidata nei confronti della vita propriamente umana. E responsabilità che tocca il suo vertice nella donazione della vita mediante la generazione da parte dell'uomo e della donna nel matrimonio, come ci ricorda il Concilio Vaticano II: «Lo stesso Dio che disse: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2, 18) e che «creò all'inizio l'uomo maschio e femmina» (Mt 19, 6), volendo comunicare all'uomo una certa speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: «Crescete e moltiplicatevi» (Gn 1, 28)» (GS, n. 50). Parlando di «una certa speciale partecipazione» dell'uomo e della donna all'«opera creatrice» di Dio, il Concilio intende rilevare come la generazione del figlio sia un evento profondamente umano e altamente religioso, in quanto coinvolge i coniugi che formano «una sola carne» (Gn 2, 24) ed insieme Dio stesso che si fa presente.

(*Evangelium Vitae*, n. 43)

III. FIGLI E GENITORI

93. Quando dall'unione coniugale dei due nasce un nuovo uomo, questi porta con sé al mondo una particolare immagine e somiglianza di Dio stesso: *nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona*. Affermando che i coniugi, come genitori, sono collaboratori di Dio Creatore nel concepimento e nella generazione di un nuovo essere umano non ci riferiamo solo alle leggi della biologia; intendiamo sottolineare piuttosto che nella *paternità e maternità umane Dio stesso è presente* in modo diverso da come avviene in ogni altra generazione «sulla terra». Infatti soltanto da Dio può provenire quella «immagine e somiglianza» che è propria dell'essere umano, così come è avvenuto nella creazione.
(*Gratissimam Sane*, n. 43)

94. Rivelando e rivivendo in terra la stessa paternità di Dio (cf. Ef 3, 15), l'uomo è chiamato a garantire lo sviluppo unitario di tutti i membri della famiglia: assolverà tale compito mediante una generosa responsabilità per la vita concepita sotto il cuore della madre, un impegno educativo più sollecito e condiviso con la propria sposa (cf. GS, n. 52), un lavoro che non disgreghi mai la famiglia ma la promuova nella sua compattezza e stabilità, una testimonianza di vita cristiana adulta, che introduca più evidentemente i figli nell'esperienza viva di Cristo e della Chiesa.
(*Familiaris Consortio*, n. 25)

95. Non c'è dubbio che l'uguale dignità e responsabilità dell'uomo e della donna giustifichino pienamente l'accesso della donna ai compiti pubblici. D'altra parte la vera promozione della donna esige pure che sia chiaramente riconosciuto il valore del suo compito materno e familiare nei confronti di tutti gli altri compiti pubblici e di tutte le altre professioni. Del resto, tali compiti e professioni

devono tra loro integrarsi se si vuole che l'evoluzione sociale e culturale sia veramente e pienamente umana.

(*Familiaris Consortio*, n. 23)

IV. LA FAMIGLIA, EDUCAZIONE E CULTURA

96. Il compito dell'educazione affonda le radici nella primordiale vocazione dei coniugi a partecipare all'opera creatrice di Dio: generando nell'amore e per amore una nuova persona, che in sé ha la vocazione alla crescita ed allo sviluppo, i genitori si assumono perciò stesso il compito di aiutarla efficacemente a vivere una vita pienamente umana. Come ha ricordato il Concilio Vaticano II: «I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali di cui appunto hanno bisogno tutte le società» (*Gravissimum Educationis*, n. 3). Il diritto-dovere educativo dei genitori si qualifica come essenziale, connesso com'è con la trasmissione della vita umana; come originale e primario, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che sussiste tra genitori e figli; come insostituibile ed inalienabile, e che pertanto non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato.

(*Familiaris Consortio*, n. 36)

97. Come la convivenza civile, così la famiglia, secondo quello che abbiamo detto, è una società retta da potere proprio, che è quello

paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti almeno eguali a quelli della società civile. Diciamo almeno eguali, perché essendo il consorzio domestico logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri. Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non un aiuto, ma offesa, non tutela, ma diminuzione dei propri diritti la civile convivenza sarebbe piuttosto da fuggire che da desiderare.

(Rerum Novarum, n. 10)

98. Il compito sociale della famiglia non può certo fermarsi all'opera procreativa e educativa, anche se trova in essa la sua prima ed insostituibile forma di espressione. Le famiglie, sia singole che associate, possono e devono pertanto dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri, e comunque di tutte quelle persone e situazioni che l'organizzazione previdenziale ed assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere. Il contributo sociale della famiglia ha una sua originalità, che domanda di essere meglio conosciuta e più decisamente favorita, soprattutto man mano che i figli crescono, coinvolgendo di fatto il più possibile tutti i membri.

(Familiaris Consortio, n. 44)

99. È dunque un errore grande e dannoso volere che lo Stato possa intervenire arbitrariamente nel santuario della famiglia. Certo, se qualche famiglia si trova per avventura in sì gravi strettezze che da se stessa non le è affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri, giacché ciascuna famiglia è parte del corpo sociale. Similmente in caso di gravi discordie nelle relazioni scambievoli tra i membri di una famiglia intervenga lo Stato e

renda a ciascuno il suo, poiché questo non è usurpare i diritti dei cittadini, ma assicurarli e tutelarli secondo la retta giustizia. Qui però deve arrestarsi lo Stato; la natura non gli consente di andare oltre.
(*Rerum Novarum*, n. 11)

100. All'interno del «popolo della vita e per la vita», *decisiva è la responsabilità della famiglia*: è una responsabilità che scaturisce dalla sua stessa natura—quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio—e dalla sua missione di «custodire, rivelare e comunicare l'amore» (*Familiaris Consortio*, n. 17). E in questione l'amore stesso di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educarla secondo il suo progetto di Padre (cf. GS, n. 50). E quindi amore che si fa gratuità, accoglienza, donazione: nella famiglia ciascuno è riconosciuto, rispettato e onorato perché è persona e, se qualcuno ha più bisogno, più intensa e più vigile è la cura nei suoi confronti.

La famiglia è chiamata in causa nell'intero arco di esistenza dei suoi membri, dalla nascita alla morte. Essa è veramente «il santuario della vita ... il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana» (CA, n. 39). Per questo, *determinante e insostituibile* è il ruolo della famiglia nel costruire la cultura della vita. *Come Chiesa domestica*, la famiglia è chiamata ad annunciare, celebrare e servire il *Vangelo della vita*. E un compito che riguarda innanzitutto i coniugi, chiamati ad essere trasmettitori della vita, sulla base di una sempre rinnovata consapevolezza del senso della generazione, come evento privilegiato nel quale si manifesta che *la vita umana è un dono ricevuto per essere a sua volta donato*. Nella procreazione di una nuova vita i genitori avvertono che il figlio «se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, un dono per ambedue, un dono

che scaturisce dal dono» (Giovanni Paolo II, *Discorso al 7° Simposio dei Vescovi Europei*, 1989, n. 5).
(*Evangelium Vitae*, n. 92)

101. Il Vangelo della vita sta al cuore del messaggio di Gesù. Accolto dalla Chiesa ogni giorno con amore, esso va annunciato con coraggiosa fedeltà come buona novella agli uomini di ogni epoca e cultura.

All'aurora della salvezza, è la nascita di un bambino che viene proclamata come lieta notizia: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2, 10–11). A sprigionare questa «grande gioia» è certamente la nascita del Salvatore; ma nel Natale è svelato anche il senso pieno di ogni nascita umana, e la gioia messianica appare così fondamento e compimento della gioia per ogni bimbo che nasce (cf. Gv 16, 21).

Presentando il nucleo centrale della sua missione redentrice, Gesù dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). In verità, Egli si riferisce a quella vita «nuova» ed «eterna», che consiste nella comunione con il Padre, a cui ogni uomo è gratuitamente chiamato nel Figlio per opera dello Spirito Santificatore. Ma proprio in tale «vita» acquistano pieno significato tutti gli aspetti e i momenti della vita dell'uomo.
(*Evangelium Vitae*, n. 1)

V. LA SACRALITÀ DELLA VITA UMANA

102. La vita dell'uomo proviene da Dio, è suo dono, sua immagine e impronta, partecipazione del suo soffio vitale. Di questa vita, pertanto, Dio è l'unico signore: l'uomo non può disporne. Dio stesso lo ribadisce a Noè dopo il diluvio: «Domanderò conto della vita del-

l'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello» (Gn 9, 5). E il testo biblico si preoccupa di sottolineare come la sacralità della vita abbia il suo fondamento in Dio e nella sua azione creatrice: «Perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo» (Gn 9, 6).
(*Evangelium Vitae*, n. 39)

103. «La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta «l'azione creatrice di Dio» e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente». Con queste parole l'Istruzione *Donum Vitae* (n. 7) espone il contenuto centrale della rivelazione di Dio sulla sacralità e inviolabilità della vita umana.
(*Evangelium Vitae*, n. 53)

104. L'inviolabilità della persona, riflesso dell'assoluta inviolabilità di Dio stesso, trova la sua prima e fondamentale espressione nell'inviolabilità della vita umana. È del tutto falso e illusorio il comune discorso, che peraltro giustamente viene fatto, sui diritti umani—come ad esempio sul diritto alla salute, alla casa, al lavoro, alla famiglia e alla cultura—se non si difende con la massima risolutezza il diritto alla vita, quale diritto primo e fondamentale, condizione per tutti gli altri diritti della persona. La Chiesa non si è mai data per vinta di fronte a tutte le violazioni che il diritto alla vita, proprio di ogni essere umano, ha ricevuto e continua a ricevere sia dai singoli sia dalle stesse autorità. Titolare di tale diritto è l'essere umano in ogni fase del suo sviluppo, dal concepimento sino alla morte naturale; e in ogni sua condizione, sia essa di salute o di malattia, di perfezione o di handicap, di ricchezza o di miseria.
(*Christifideles Laici*, n. 38)

105. Nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole o malata, la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione, tanto più necessaria quanto più dominante si è fatta una «cultura di morte». Infatti la Chiesa fermamente crede che la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà. Contro il pessimismo e l'egoismo, che oscurano il mondo, la Chiesa sta dalla parte della vita: e in ciascuna vita umana sa scoprire lo splendore di quel «Sì», di quell'«Amen», che è Cristo stesso (cf. 2 Cor 1, 19; Ap 3, 14). Al «no» che invade e affligge il mondo, contrappone questo vivente «Sì», difendendo in tal modo l'uomo e il mondo da quanti insidiano e mortificano la vita» (*Familiaris Consortio*, n. 30). Tocca ai fedeli laici, che più direttamente o per vocazione o per professione sono coinvolti nell'accoglienza della vita, rendere concreto ed efficace il «sì» della Chiesa alla vita umana.

(*Christifideles Laici*, n. 38)

106. Ora la ragione attesta che si danno degli oggetti dell'atto umano che si configurano come «non-ordinabili» a Dio, perché contraddicono radicalmente il bene della persona, fatta a sua immagine. Sono gli atti che, nella tradizione morale della Chiesa, sono stati denominati «intrinsecamente cattivi» (*intrinsece malum*): lo sono sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze. Per questo, senza minimamente negare l'influsso che sulla moralità hanno le circostanze e soprattutto le intenzioni, la Chiesa insegna che «esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto» (*Reconciliatio et Paenitentia*, n. 17). Lo stesso Concilio Vaticano II, nel contesto del dovuto rispetto della persona umana, offre un'ampia esemplificazione di tali atti: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo

stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore» (GS, n. 27).

(*Veritatis Splendor*, n. 80)

VI. IL MALE DELL'ABORTO E DELL'EUTANASIA

107. La vita umana viene a trovarsi in situazione di grande precarietà quando entra nel mondo e quando esce dal tempo per approdare all'eternità. Sono ben presenti nella Parola di Dio—soprattutto nei riguardi dell'esistenza insidiata dalla malattia e dalla vecchiaia—gli inviti alla cura e al rispetto. Se mancano inviti diretti ed espliciti a salvaguardare la vita umana alle sue origini, in specie la vita non ancora nata, come anche quella vicina alla sua fine, ciò si spiega facilmente per il fatto che anche la sola possibilità di offendere, aggredire o addirittura negare la vita in queste condizioni esula dall'orizzonte religioso e culturale del popolo di Dio.

(*Evangelium Vitae*, n. 44)

108. Ora, è necessario ribadire con tutta fermezza che niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione, bambino o adulto, vecchio, ammalato, incurabile o

agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo.

(Iura et Bona, n. 2)

109. Pertanto, con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale. Tale dottrina, fondata in quella legge non scritta che ogni uomo, alla luce della ragione, trova nel proprio cuore (cf. Rm 2, 14–15), è riaffermata dalla Sacra Scrittura, trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal Magistero ordinario e universale.

(Evangelium Vitae, n. 57)

110. Un pensiero speciale vorrei riservare a voi, *donne che avete fatto ricorso all'aborto*. La Chiesa sa quanti condizionamenti possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi s'è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non s'è ancor rimarginata. In realtà, quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto. Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della Riconciliazione. Vi accorgete che nulla è perduto e potrete chiedere perdono anche al vostro bambino, che ora vive nel Signore. Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti, potrete essere con la vostra sofferta testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita. Attraverso il vo-

stro impegno per la vita, coronato eventualmente dalla nascita di nuove creature ed esercitato con l'accoglienza e l'attenzione verso chi è più bisognoso di vicinanza, sarete artefici di un nuovo modo di guardare alla vita dell'uomo.

(Evangelium Vitae, n. 99)

VII. LA PENA CAPITALE

111. La legittima difesa, oltre che un diritto, può essere anche un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri. La difesa del bene comune esige che si ponga l'ingiusto aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, i legittimi detentori dell'autorità hanno il diritto di usare anche le armi per respingere gli aggressori della comunità civile affidata alla loro responsabilità.

Corrisponde ad un'esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell'uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La pena ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole. (CCC, nn. 2265–2266)

112. C'è la tendenza crescente, sia nella Chiesa, sia nella Società Civile, a domandare che la pena di morte sia applicata in maniera limitatissima od anche che sia abolita completamente. Il problema dev'essere visto nel contesto di un sistema di giustizia penale sempre nel rispetto della dignità dell'uomo, e perciò alla fine, in accordo

coi piani di Dio riguardanti l'uomo e la società. Lo scopo principale della punizione che la società infligge è «di riparare il disordine introdotto dalla colpa» (CCC, n. 2266). Le Autorità Pubbliche devono riparare la violazione di diritti personali o sociali infliggendo al colpevole una punizione proporzionata al crimine commesso. Tale punizione, una volta espiata, è la condizione che fa riottenere alla persona colpevole, l'esercizio della propria libertà. In questo modo l'Autorità ottiene due risultati: «oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole» (CCC, n. 2266).

È chiaro che, affinché questi scopi siano ottenuti, la natura e la misura della punizione deve essere attentamente valutata e ponderata, e non dovrebbe arrivare all'estremo dell'esecuzione del colpevole salvo in casi d'assoluta necessità; cioè solo quando non è possibile difendere la Società in nessun altro modo. Oggi, tuttavia, come risultato di costanti miglioramenti nell'organizzazione del Sistema Penale, tali casi sono rarissimi, se non inesistenti.

(Evangelium Vitae, n. 56)

113. L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani.

Se, invece, i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana.

Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui

che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo «sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» (*Evangelium Vitae*, n. 56).
(CCC, n. 2267)

VII. LA DIGNITÀ DELLE DONNE

114. Certo, molto resta ancora da fare perché l'essere donna e madre non comporti una discriminazione. È urgente ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, tutela della lavoratrice-madre, giuste progressioni di carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia, il riconoscimento di tutto quanto è legato ai diritti e ai doveri del cittadino in regime democratico. Si tratta di un atto di giustizia, ma anche di una necessità. I gravi problemi sul tappeto vedranno, nella politica del futuro, sempre maggiormente coinvolta la donna: tempo libero, qualità della vita, migrazioni, servizi sociali, eutanasia, droga, sanità e assistenza, ecologia, ecc. Per tutti questi campi, una maggiore presenza sociale della donna si rivelerà preziosa, perché contribuirà a far esplodere le contraddizioni di una società organizzata su puri criteri di efficienza e produttività e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delineano la «civiltà dell'amore».
(*Lettera alle Donne*, n. 4)

115. A tale eroismo del quotidiano appartiene la testimonianza silenziosa, ma quanto mai feconda ed eloquente, di «tutte le madri coraggiose, che si dedicano senza riserve alla propria famiglia, che soffrono nel dare alla luce i propri figli, e poi sono pronte ad intraprendere ogni fatica, ad affrontare ogni sacrificio, per trasmettere

loro quanto di meglio esse custodiscono in sé» (Giovanni Paolo II, Omelia di beatificazione, 1994). Nel vivere la loro missione «non sempre queste madri eroiche trovano sostegno nel loro ambiente. Anzi, i modelli di civiltà, spesso promossi e propagati dai mezzi di comunicazione, non favoriscono la maternità. Nel nome del progresso e della modernità vengono presentati come ormai superati i valori della fedeltà, della castità, del sacrificio, nei quali si sono distinte e continuano a distinguersi schiere di spose e di madri cristiane.... Vi ringraziamo, madri eroiche, per il vostro amore invincibile! Vi ringraziamo per l'intrepida fiducia in Dio e nel suo amore. Vi ringraziamo per il sacrificio della vostra vita.... Cristo nel Mistero pasquale vi restituisce il dono che gli avete fatto. Egli infatti ha il potere di restituirvi la vita che gli avete portato in offerta» (Giovanni Paolo II, Omelia di beatificazione, 1994).

(Evangelium Vitae, n. 86)

116. «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27). Questo passo conciso contiene le verità antropologiche fondamentali: l'uomo è l'apice di tutto l'ordine del creato nel mondo visibile—il genere umano, che prende inizio dalla chiamata all'esistenza dell'uomo e della donna, corona tutta l'opera della creazione—ambedue sono esseri umani, in ugual grado l'uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio. Questa immagine e somiglianza con Dio, essenziale per l'uomo, dall'uomo e dalla donna, come sposi e genitori, viene trasmessa ai loro discendenti: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela» (Gn 1, 28). Il Creatore affida il «dominio» della terra al genere umano, a tutte le persone, a tutti gli uomini e a tutte le donne, che attingono la loro dignità e vocazione dal comune «principio».

(Mulieris Dignitatem, n. 6)

117. Nella svolta culturale a favore della vita le *donne* hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un «nuovo femminismo» che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli «maschilisti», sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento. Riprendendo le parole del messaggio conclusivo del Concilio Vaticano II, rivolgo anch'io alle donne il pressante invito: «Riconciliate gli uomini con la vita» (*Messaggi finali del Concilio*, «Alledonne», 1965). Voi siete chiamate a testimoniare il senso dell'amore autentico, di quel dono di sé e di quella accoglienza dell'altro che si realizzano in modo specifico nella relazione coniugale, ma che devono essere l'anima di ogni altra relazione interpersonale. L'esperienza della maternità favorisce in voi una sensibilità acuta per l'altra persona e, nel contempo, vi conferisce un compito particolare: «La maternità contiene in sé una speciale comunione col mistero della vita, che matura nel seno della donna... Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando crea a sua volta un atteggiamento verso l'uomo—non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere—tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna» (*Mulieris Dignitatem*, n. 18). La madre, infatti, accoglie e porta in sé un altro, gli dà modo di crescere dentro di sé, gli fa spazio, rispettando nella sua alterità. Così, la donna percepisce e insegna che le relazioni umane sono autentiche se si aprono all'accoglienza dell'altra persona, riconosciuta e amata per la dignità che le deriva dal fatto di essere persona e non da altri fattori, quali l'utilità, la forza, l'intelligenza, la bellezza, la salute. Questo è il contributo fondamentale che la Chiesa e l'umanità si attendono dalle donne. Ed è la premessa insostituibile per un'autentica svolta culturale.

(*Evangelium Vitae*, n. 99)

ARTICOLO QUATTRO

L'ORDINE SOCIALE

I. LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA UMANA

118. Principio fondamentale in tale concezione è, come emerge da quanto fin qui si è detto, che i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale.

(Mater et Magistra, n. 203)

119. Anche nella vita economico-sociale sono da onorare e da promuovere la dignità e l'integrale vocazione della persona umana come pure il bene dell'intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale.

(Gaudium et Spes, n. 63)

120. L'uomo, nella sua singolare realtà (perché è «persona»), ha una propria storia della sua vita e, soprattutto; una propria storia della sua anima. L'uomo che, conformemente all'interiore apertura del suo spirito e insieme a tanti e così diversi bisogni del suo corpo, della sua esistenza temporale, scrive questa sua storia personale mediante numerosi legami, contatti, situazioni, strutture sociali, che lo uniscono ad altri uomini, e ciò egli fa sin dal primo momento della sua esistenza sulla terra, dal momento del suo concepimento e della sua nascita. L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale e insieme del suo essere comunitario e sociale—nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito di società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità—quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via*

della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione.
(*Redemptor Hominis*, n. 14)

121. Fondamento e fine dell'ordine sociale è la persona umana, come soggetto di diritti inalienabili, che non riceve dall'esterno ma che scaturiscono dalla sua stessa natura: nulla e nessuno può distruggerli, nessuna costrizione esterna può annientarli, poiché essi hanno radice in ciò che vi è di più profondamente umano. Analogamente, la persona non si esaurisce nei condizionamenti sociali, culturali, storici, perché è proprio dell'uomo, che ha un'anima spirituale, il tendere a un fine che trascende le condizioni mutevoli della sua esistenza. Nessuna potestà umana può opporsi alla realizzazione dell'uomo come persona.

(*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1988, n. 1)

II. SOCIETÀ FONDATA SULLA VERITÀ

122. La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: «Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri» (Ef 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri.

(*Pacem in Terris*, n. 18)

123. Solo Dio, il Bene supremo, costituisce la base irremovibile e la condizione insostituibile della moralità, dunque dei comandamenti, in particolare di quelli negativi che proibiscono sempre e in ogni caso il comportamento e gli atti incompatibili con la dignità

personale di ogni uomo. Così il Bene supremo e il bene morale si incontrano nella verità: la verità di Dio Creatore e Redentore e la verità dell'uomo da lui creato e redento. Solo su questa verità è possibile costruire una società rinnovata e risolvere i complessi e pesanti problemi che la scuotono, primo fra tutti quello di vincere le più diverse forme di *totalitarismo* per aprire la via all'autentica libertà della persona. «Il totalitarismo nasce dalla negazione della verità in senso oggettivo: se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini» (CA, n. 44).

(*Veritatis Splendor*, n. 99)

124. I rapporti fra le comunità politiche vanno regolati nella verità. La quale esige anzitutto che da quei rapporti venga eliminata ogni traccia di razzismo; e venga quindi riconosciuto il principio che tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura; per cui ognuna di esse ha il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo, ad essere la prima responsabile nell'attuazione del medesimo; e ha pure il diritto alla buona reputazione e ai dovuti onori.

(*Pacem in Terris*, n. 49)

125. Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la *viva immagine di Dio Padre*, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: «Dare la vita per i propri fratelli» (cf. 1 Gv 3, 16).

Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, «figli nel Figlio», della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo. Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo *modello di unità*, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola «*comunione*». Tale comunione, specificamente cristiana, gelosamente custodita, estesa e arricchita, con l'aiuto del Signore, è l'anima della vocazione della Chiesa ad essere «sacramento», nel senso già indicato.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 40)

III. SOLIDARIETÀ

126. La solidarietà, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui si è parlato. Questi atteggiamenti e «strutture di peccato» si vincono solo—presupposto l'aiuto della grazia divina—con un *atteggiamento diametralmente opposto*: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a «perdersi» a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a «servirlo» invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (cf. Mt 10, 40–42; 20, 25; Mc 10, 42–45; Lc 22, 25–27).

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 38)

127. Nello spirito di solidarietà e con gli strumenti di dialogo noi impareremo a: rispettare ciascuna persona umana; rispettare gli autentici valori e le culture degli altri; rispettare la legittima autonomia e l'autodeterminazione degli altri; guardare al di là di noi stessi, al fine di comprendere e di sostenere il bene degli altri; contribuire con le nostre proprie risorse ad una solidarietà sociale, per lo sviluppo e la crescita che derivino da equità e giustizia; costruire le strutture che assicurino che la solidarietà sociale e il dialogo sono caratteristiche permanenti del mondo in cui viviamo.

(*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1986, n. 5)

128. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli; «Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo» (GS, n. 86). Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale della umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un paese evoluto consacrì una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio. (*Populorum Progressio*, n. 48)

129. Per superare la mentalità individualista, oggi diffusa, si richiede un *concreto impegno di solidarietà e di carità*, il quale inizia all'interno della famiglia col mutuo sostegno degli sposi e, poi, con la cura che le generazioni si prendono l'una dell'altra. In tal

modo la famiglia si qualifica come comunità di lavoro e di solidarietà.
(*Centesimus Annus*, n. 49)

130. In questo cammino siamo tutti solidali. A tutti perciò abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è già suonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in gioco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità.
(*Populorum Progressio*, n. 80)

131. L'esercizio della solidarietà all'*interno di ogni società* è valido, quando i suoi componenti si riconoscono tra di loro come persone. Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano *responsabili* dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un *atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale*, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 39)

132. In tal modo il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà, e la cui validità, sia nell'ordine interno a ciascuna Nazione, sia nell'ordine internazionale, ho richiamato nella *Sollicitudo Rei Socialis* (cf. SRS, nn. 38–40), si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica. Esso è più volte enunciato da Leone XIII col nome di «amicizia», che troviamo già nella filosofia greca; da Pio XI è designato col nome non

meno significativo di «carità sociale», mentre Paolo VI, ampliando il concetto secondo le moderne e molteplici dimensioni della questione sociale, parlava di «civiltà dell'amore» (cf. RN, n. 25; QA, n. 3; Paolo VI, Omelia per la chiusura dell'anno santo, 1975).
(*Centesimus Annus*, n. 10)

133. La solidarietà ci aiuta a vedere l'«altro»—persona, popolo o Nazione—non come uno strumento qualsiasi, per sfruttarne a basso costo la capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro «simile», un «aiuto» (cf. Gn 2, 18.20), da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 39)

IV. SUSSIDIARIETÀ

134. La dottrina della Chiesa ha elaborato il principio di sussidiarietà. Secondo tale principio, «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (CA, n. 48; cf. QA, nn. 184–186). Dio non ha voluto riservare solo a sé l'esercizio di tutti i poteri. Egli assegna ad ogni creatura le funzioni che essa è in grado di esercitare, secondo le capacità proprie della sua natura. Questo modo di governare deve essere imitato nella vita sociale. Il comportamento di Dio nel governo del mondo, che testimonia un profondissimo rispetto per la libertà umana, dovrebbe ispirare la saggezza di coloro che governano le comunità umane. Costoro devono comportarsi come ministri della Provvidenza divina. Il principio di sussidiarietà si oppone a tutte le forme di

collettivismo. Esso precisa i limiti dell'intervento dello Stato. Mira ad armonizzare i rapporti tra gli individui e la società. Tende ad instaurare un autentico ordine internazionale.

(CCC, nn. 1883–1885)

135. Come i rapporti tra individui, famiglie, corpi intermedi, e i poteri pubblici delle rispettive comunità politiche, nell'interno delle medesime, vanno regolati secondo il principio di sussidiarietà, così nella luce dello stesso principio vanno regolati pure i rapporti fra i poteri pubblici delle singole comunità politiche e i poteri pubblici della comunità mondiale. Ciò significa che i poteri pubblici della comunità mondiale devono affrontare e risolvere i problemi a contenuto economico, sociale, politico, culturale che pone il bene comune universale; problemi però che per la loro ampiezza, complessità e urgenza i poteri pubblici delle singole comunità politiche non sono in grado di affrontare con prospettiva di soluzioni positive.

I poteri pubblici della comunità mondiale non hanno lo scopo di limitare la sfera di azione ai poteri pubblici delle singole comunità politiche e tanto meno di sostituirsi ad essi; hanno invece lo scopo di contribuire alla creazione, su piano mondiale, di un ambiente nel quale i poteri pubblici delle singole comunità politiche, i rispettivi cittadini e i corpi intermedi possano svolgere i loro compiti, adempiere i loro doveri, esercitare i loro diritti con maggiore sicurezza.
(*Pacem in Terris*, n. 74)

136. Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni.

(*Mater et Magistra*, n. 39)

137. Ma deve essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante,

non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nell'effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona; fra i quali è da ritenersi il diritto che le singole persone hanno di essere e di rimanere normalmente le prime responsabili del proprio mantenimento e di quello della propria famiglia; il che implica che nei sistemi economici sia consentito e facilitato il libero svolgimento delle attività produttive. (*Mater et Magistra*, n. 42)

138. A questo riguardo, la *Rerum Novarum* indica la via delle giuste riforme, che restituiscano al lavoro la sua dignità di libera attività dell'uomo. Esse implicano un'assunzione di responsabilità da parte della società e dello Stato, diretta soprattutto a difendere il lavoratore contro l'incubo della disoccupazione. Ciò storicamente si è verificato in due modi convergenti: o con politiche economiche, volte ad assicurare la crescita equilibrata e la condizione di piena occupazione; o con le assicurazioni contro la disoccupazione e con politiche di riqualificazione professionale, capaci di facilitare il passaggio dei lavoratori da settori in crisi ad altri in sviluppo.

Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio. Ciò richiede sforzi per dare ai lavoratori cognizioni e attitudini sempre migliori e tali da rendere il loro lavoro più qualificato e produttivo; ma richiede anche un'assidua sorveglianza e adeguate misure legislative per stroncare fenomeni vergognosi di sfruttamento, soprattutto a danno dei lavoratori più deboli, immigrati o marginali. Decisivo in questo settore è il ruolo dei sindacati, che contrattano i minimi salariali e le condizioni di lavoro.

(*Centesimus Annus*, n. 15)

V. PARTECIPAZIONE

139. La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni vengono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e all'organizzazione e alla vita della società politica. In quanto essere sociale, l'uomo costruisce il suo destino in una serie di raggruppamenti particolari che esigono, come loro compimento e condizione necessaria del loro sviluppo, una società più vasta, di carattere universale: la società politica. Ogni attività particolare deve sistemarsi in questa società allargata, e assumere, con ciò stesso, la dimensione del bene comune.

(Octogesima Adveniens, n. 24)

140. È essenziale per ciascun essere umano avere il senso della partecipazione, cioè di esser «parte» nelle decisioni e negli sforzi che modellano il destino del mondo. La violenza e l'ingiustizia in passato hanno spesso trovato le loro cause di fondo nella sensazione che la gente ha di essere privata del diritto di modellare la sua propria vita. La violenza e l'ingiustizia non potranno in futuro essere evitate, quando e dove viene negato il fondamentale diritto a partecipare alle scelte della società.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1985, n. 9)

141. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse.

(Centesimus Annus, n. 34)

142. È pienamente conforme alla natura umana che si trovino strutture politico-giuridiche che sempre meglio offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia all'elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, sia all'elezione dei governanti.... Si guardino i governanti dall'ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, né li privino della loro legittima ed efficace azione, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire. Si guardino i cittadini, singolarmente o in gruppo, dall'attribuire troppo potere all'autorità pubblica, né chiedano inopportunamente ad essa eccessivi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali.

(Gaudium et Spes, n. 75)

143. Ogni cittadino ha il diritto di partecipare alla vita della propria Comunità: è convinzione, questa, oggi generalmente condivisa. Questo diritto, tuttavia, viene vanificato quando il processo democratico è svuotato della sua efficacia attraverso favoritismi e fenomeni di corruzione, che non soltanto impediscono la legittima partecipazione alla gestione del potere, ma ostacolano lo stesso accesso ad un'equa fruizione dei beni e dei servizi comuni.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1999, n. 6)

144. Al tempo stesso che il progresso scientifico e tecnico continua a sconvolgere il paesaggio dell'uomo, i suoi modi di conoscenza, di lavoro, di consumo e di relazione, una duplice aspirazione si esprime in questi nuovi contesti, sempre più viva man mano che si sviluppano l'informazione e l'educazione: aspirazione all'uguaglianza, aspirazione alla partecipazione: due forme della dignità e della libertà dell'uomo.

(Octogesima Adveniens, n. 22)

145. Dalla dignità della persona scaturisce il diritto di prender parte attiva alla vita pubblica e addurre un apporto personale all'attuazione del bene comune. Per Pio XII, Nostro Predecessore di lieta memoria, «L'uomo, come tale, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo nella vita sociale, ne è invece e deve esserne e rimanerne il soggetto, il fondamento e il fine» (Radiomessaggio della Vigilia di Natale, 1944).

(Pacem in Terris, n. 13)

VI. ALIENAZIONE E EMARGINAZIONE

146. Il marxismo ha criticato le società borghesi capitalistiche, rimproverando loro la mercificazione e l'alienazione dell'esistenza umana. Certamente, questo rimprovero è basato su una concezione errata e inadeguata dell'alienazione, che la fa derivare solo dalla sfera dei rapporti di produzione e di proprietà, cioè assegnandole un fondamento materialistico e, per di più, negando la legittimità e la positività delle relazioni di mercato anche nell'ambito che è loro proprio.... Tuttavia l'alienazione, con la perdita del senso autentico dell'esistenza, è un fatto reale anche nelle società occidentali. Essa si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da «massimizzare» soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine. È necessario ricondurre il concetto di alienazione alla

visione cristiana, ravvisando in esso l'inversione tra i mezzi e i fini: quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato.
(*Centesimus Annus*, n. 41)

147. L'uomo d'oggi sembra essere sempre minacciato da ciò che produce, cioè dal risultato del lavoro delle sue mani e, ancor più, del lavoro del suo intelletto, delle tendenze della sua volontà. I frutti di questa multiforme attività dell'uomo, troppo presto e in modo spesso imprevedibile, sono non soltanto e non tanto oggetto di «alienazione», nel senso che vengono semplicemente tolti a colui che li ha prodotti; quanto, almeno parzialmente, in una cerchia conseguente e indiretta dei loro effetti, questi frutti si rivolgono contro l'uomo stesso. Essi sono, infatti, diretti o possono esser diretti contro di lui.
(*Redemptor Hominis*, n. 15)

148. La domanda morale, alla quale Cristo risponde, non può prescindere dalla questione della libertà, anzi la colloca al suo centro, perché non si dà morale senza libertà: «L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà» (GS, n. 17). Ma quale libertà? Il Concilio, di fronte ai nostri contemporanei che «tanto tengono» alla libertà e che la «cercano ardentemente» ma che «spesso la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto purché piaccia, compreso il male», presenta la «vera» libertà: «La vera libertà è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo «in mano al suo consiglio» (cf. Sir 15,14), così che esso cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a lui, alla piena e beata perfezione» (GS, n. 17). Se esiste il diritto di essere rispettati nel proprio cammino di ricerca della verità, esiste ancor

prima l'obbligo morale grave per ciascuno di cercare la verità e di aderirvi una volta conosciuta (cf. *Dignitatis Humanae*, n. 2).
(*Veritatis Splendor*, n. 34)

149. Non solo non è lecito disattendere dal punto di vista etico la natura dell'uomo che è fatto per la libertà, ma ciò non è neppure possibile in pratica. Dove la società si organizza riducendo arbitrariamente o, addirittura, sopprimendo la sfera in cui la libertà legittimamente si esercita, il risultato è che la vita sociale progressivamente si disorganizza e decade.
(*Centesimus Annus*, n. 25)

150. La libertà è la misura della dignità e della grandezza dell'uomo. Vivere la libertà che individui e popoli ricercano, è una grande sfida per la crescita spirituale dell'uomo e per la vitalità morale delle nazioni.
(*Discorso alla 50a Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, 1995, n. 12)

151. La libertà non è semplicemente assenza di tirannia o di oppressione, né è licenza di fare tutto ciò che si vuole. La libertà possiede una «logica» interna che la qualifica e la nobilita: essa è ordinata alla verità e si realizza nella ricerca e nell'attuazione della verità. Staccata dalla verità della persona umana, essa scade, nella vita individuale, in licenza e, nella vita politica, nell'arbitrio dei più forti e in arroganza del potere.
(*Discorso alla 50a Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, 1995, n. 12)

VII. LIBERTÀ SOCIALE

152. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette. La Chiesa, pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà.

(*Centesimus Annus*, n. 46)

153. I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà. Il che significa che nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria ascesa in tutti i campi.

(*Pacem in Terris*, n. 64)

154. Per questo la connessione inscindibile tra verità e libertà—che esprime il vincolo essenziale tra la sapienza e la volontà di Dio—possiede un significato d'estrema importanza per la vita delle persone nell'ambito socio-economico e socio-politico.

(*Veritatis Splendor*, n. 99)

VIII. CULTURA

155. Fra il messaggio della salvezza e la cultura umana esistono molteplici rapporti. Dio infatti, rivelandosi al suo popolo, fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche. Parimenti la Chiesa, vivendo nel corso dei secoli in condizioni diverse, si è

servita delle differenti culture, per diffondere e spiegare il messaggio cristiano nella sua predicazione a tutte le genti, per studiarlo e approfondirlo, per meglio esprimerlo nella vita liturgica e nella vita della multiforme comunità dei fedeli. Ma, nello stesso tempo, inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, la Chiesa non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale, è in grado di entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce sia la Chiesa stessa sia le varie culture. La buona novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda come dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo. In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore.

(Gaudium et Spes, n. 58)

156. Tutta l'attività umana ha luogo all'interno di una cultura e interagisce con essa. Per un'adeguata formazione di tale cultura si richiede il coinvolgimento di tutto l'uomo, il quale vi esplica la sua creatività, la sua intelligenza, la sua conoscenza del mondo e degli uomini. *Egli*, inoltre, vi investe la sua capacità di autodominio, di sacrificio personale, di solidarietà e di disponibilità per promuovere il bene comune. Per questo, il primo e più importante lavoro si compie nel *cuore dell'uomo*, e il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino.

(Centesimus Annus, n. 51)

157. Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori—artistiche, intellettuali e religiose—della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita. L'ammonimento del Cristo vale anche per i popoli: «Che cosa servirebbe all'uomo guadagnare l'universo, se poi perde l'anima»? (Mt 16, 26)
(*Populorum Progressio*, n. 40)

158. La cultura è lo spazio vitale entro il quale la persona umana si confronta faccia a faccia con il Vangelo. Come una cultura è il risultato della vita e dell'attività di un gruppo umano, così le persone che appartengono a quel gruppo sono formate in larga misura dalla cultura nella quale si trovano a vivere. E poiché sia le persone sia le società cambiano, così la cultura cambia con esse. Come questa è trasformata, così da essa lo sono le persone e le società. Da tale punto di vista, diventa più chiaro come l'evangelizzazione e l'inculturazione siano tra loro in naturale ed intima relazione. Il Vangelo e l'evangelizzazione non si identificano certamente con la cultura, ma anzi sono da essa indipendenti. E tuttavia, il Regno di Dio giunge a persone profondamente legate a una cultura, e la costruzione del Regno non può esimersi dal prendere a prestito elementi di culture umane. Perciò Paolo VI definì la spaccatura tra Vangelo e cultura il dramma del nostro tempo, con un impatto profondo sia sull'evangelizzazione sia sulle culture.
(*Ecclesia in Asia*, n. 21)

159. Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la Chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'acculturazione....

E trasmette ad esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno.

(Redemptoris Missio, n. 52)

160. Non è possibile definirlo semplicemente in base all'appartenenza di classe. L'uomo è compreso in modo più esauriente, se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio. Le culture delle diverse Nazioni sono, in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale: quando tale domanda viene eliminata, si corrompono la cultura e la vita morale delle Nazioni

(Centesimus Annus, n. 24)

IX. AUTENTICO SVILUPPO UMANO

161. Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon giuoco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'aver diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale.

(Populorum Progressio, n. 19)

162. In breve, il sottosviluppo dei nostri giorni non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano, come già rilevava venti anni fa l'Enciclica *Populorum Progressio*. Sicché, a questo punto, occorre domandarsi se la realtà così triste di oggi non sia, almeno in parte, il risultato di una concezione troppo limitata, ossia prevalentemente economica, dello sviluppo.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 15)

163. Lo sviluppo umano integrale—sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo, specialmente di chi è più povero ed emarginato nella comunità—si pone nel cuore stesso dell'evangelizzazione. Tra evangelizzazione e promozione umana—sviluppo e liberazione—ci sono infatti dei legami profondi. Legami d'ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma condizionato dalle questioni sociali ed economiche.
(*Ecclesia in Africa*, n. 68)

164. Lo sviluppo della tecnica e lo sviluppo della civiltà del nostro tempo, che è contrassegnato dal dominio della tecnica stessa, esigono un proporzionale sviluppo della vita morale e dell'etica. Intanto quest'ultimo sembra, purtroppo, rimanere sempre arretrato. Perciò, quel progresso, peraltro tanto meraviglioso, in cui è difficile non scorgere anche autentici segni della grandezza dell'uomo, i quali, nei loro germi creativi, ci sono rivelati nelle pagine del libro della Genesi, già nella descrizione della sua creazione (cf. Gn 1–2), non può non generare molteplici inquietudini. La prima inquietudine riguarda la questione essenziale e fondamentale: questo progresso, il cui autore e fautore è l'uomo, rende la vita umana sulla terra, in ogni suo aspetto, «più umana»? La rende più «degnata dell'uomo»? Non ci può esser dubbio che, sotto vari aspetti, la renda tale. Quest'interrogativo, però, ritorna ostinatamente per quanto riguarda ciò che è essenziale in sommo grado: se l'uomo, come uomo, nel contesto di

questo progresso, diventi veramente migliore, cioè più maturo spiritualmente, più cosciente della dignità della sua umanità, più responsabile, più aperto agli altri, in particolare verso i più bisognosi e più deboli, più disponibile a dare e portare aiuto a tutti.
(*Redemptor Hominis*, n. 15)

165. Al tempo stesso, però, è entrata in crisi la stessa concezione «economica» o «economicista», legata al vocabolo sviluppo. Effettivamente oggi si comprende meglio che la *pura accumulazione di beni e di servizi*, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana. Né, di conseguenza, la disponibilità dei molteplici benefici reali, apportati negli ultimi tempi dalla scienza e dalla tecnica, compresa l'informatica, comporta la liberazione da ogni forma di schiavitù. Al contrario, l'esperienza degli anni più recenti dimostra che, se tutta la massa delle risorse e delle potenzialità, messe a disposizione dell'uomo, non è retta da un *intendimento morale* e da un orientamento verso il vero bene del genere umano, si ritorce facilmente contro di lui per opprimerlo.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 28)

166. Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione. In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.
(*Populorum Progressio*, n. 20)

X. IL BENE COMUNE

167. Per il bene comune si intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (GS, n. 26). Il bene comune interessa la vita di tutti. Esige la prudenza da parte di ciascuno e più ancora da parte di coloro che esercitano l'ufficio dell'autorità. Esso comporta tre elementi essenziali: In primo luogo, esso suppone il rispetto della persona in quanto tale. In nome del bene comune, i pubblici poteri sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali e inalienabili della persona umana. La società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione. In particolare, il bene comune consiste nelle condizioni d'esercizio delle libertà naturali che sono indispensabili al pieno sviluppo della vocazione umana: tale diritto «alla possibilità di agire secondo il retto dettato dalla propria coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso» (GS, n. 26). In secondo luogo, il bene comune richiede il benessere sociale e lo sviluppo del gruppo stesso. Lo sviluppo è la sintesi di tutti i doveri sociali. Certo, spetta all'autorità farsi arbitra, in nome del bene comune, fra i diversi interessi particolari. Essa però deve rendere accessibile a ciascuno ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana: vitto, vestiti, salute, lavoro, educazione e cultura, informazione conveniente, diritto a fondare una famiglia, ecc. Il bene comune implica infine la pace, cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto. Suppone quindi che l'autorità garantisca, con mezzo onesti, la sicurezza della società e quella dei suoi membri. Esso fonda il diritto alla legittima difesa personale e collettiva.
(CCC, nn. 1906–1909)

168. Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune—cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente—oggi diventa più universale, investendo diritti e doveri, che riguardano l'intero genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana. Quell'ordine è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento della mentalità e profondi mutamenti della società. Lo Spirito di Dio, che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione. Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità.

(Gaudium et Spes, n. 26)

169. L'autorità è esercitata legittimamente soltanto se ricerca il bene comune del gruppo considerato e se, per conseguirlo, usa mezzi moralmente leciti. Se accade che i governanti emanino leggi ingiuste o prendano misure contrarie all'ordine morale, tali disposizioni non sono obbliganti per le coscienze. «In tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in un sopruso» (PT, n. 51). (CCC, n. 1903)

170. Inoltre, esiste un rapporto intrinseco fra i contenuti storici del bene comune da una parte e la configurazione e il funzionamento dei poteri pubblici dall'altra. L'ordine morale, cioè, come esige l'autorità pubblica nella convivenza per l'attuazione del bene comune, di conseguenza esige pure che l'autorità a tale scopo sia efficiente. Ciò postula che gli organi nei quali l'autorità prende corpo, diviene

operante e persegue il suo fine siano strutturali e agiscano in maniera da essere idonei a tradurre nella realtà i contenuti nuovi che il bene comune viene assumendo nell'evolversi storico della convivenza.

(*Pacem in Terris*, n. 71)

171. Sono da considerarsi esigenze del bene comune su piano nazionale: dare occupazione al maggior numero di lavoratori; evitare che si costituiscano categorie privilegiate, anche tra i lavoratori; mantenere una equa proporzione fra salari e prezzi e rendere accessibili beni e servizi al maggior numero di cittadini; eliminare o contenere gli squilibri tra i settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi; realizzare l'equilibrio tra espansione economica e sviluppo dei servizi pubblici essenziali; adeguare, nei limiti del possibile, le strutture produttive ai progressi delle scienze e delle tecniche; contemperare i miglioramenti nel tenore di vita della generazione presente con l'obiettivo di preparare un avvenire migliore alle generazioni future. Sono invece esigenze del bene comune sul piano mondiale: evitare ogni forma di sleale concorrenza tra le economie dei diversi paesi; favorire la collaborazione tra le economie nazionali con intese feconde; cooperare allo sviluppo economico delle comunità politiche economicamente meno progredite.

(*Mater et Magistra*, nn. 66–67)

172. Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. «Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compito dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere».

(*Pacem in Terris*, n. 36)

173. A tale scopo però si richiede che negli uomini investiti di autorità pubblica sia presente ed operante una sana concezione del bene comune; concezione che si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona. Inoltre riteniamo necessario che i corpi intermedi e le molteplici iniziative sociali, in cui anzitutto tende ad esprimersi e ad attuarsi la socializzazione, godano di una effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici, e perseguano i loro specifici interessi in rapporto di leale collaborazione fra essi, subordinatamente alle esigenze del bene comune. Ma non è meno necessario che detti corpi presentino forma e sostanza di vere comunità; e cioè che i rispettivi membri siano in essi considerati e trattati come persone e siano stimolati a prender parte attiva alla loro vita. Nello sviluppo delle forme organizzative della società contemporanea l'ordine si realizza sempre più con l'equilibrio rinnovato tra una esigenza di autonoma ed operante collaborazione di tutti, individui e gruppi, ed una azione tempestiva di coordinamento e di indirizzo da parte del potere politico. Qualora la socializzazione si attui nell'ambito dell'ordine morale secondo le linee indicate, non comporta, per sua natura, pericoli gravi di compressione ai danni dei singoli esseri umani; contribuisce invece a favorire in essi l'affermazione e lo sviluppo delle qualità proprie della persona; si concreta pure in una ricomposizione organica della convivenza.

(Mater et Magistra, nn. 51–53)

174. È inoltre un'esigenza del bene comune che i poteri pubblici contribuiscano positivamente alla creazione di un ambiente umano nel quale a tutti i membri del corpo sociale sia reso possibile e facilitato l'effettivo esercizio degli accennati diritti, come pure l'adempimento dei rispettivi doveri. Infatti l'esperienza attesta che qualora manchi una appropriata azione dei poteri pubblici, gli squilibri economici, sociali e culturali tra gli esseri umani tendono,

soprattutto nell'epoca nostra, ad accentuarsi; di conseguenza i fondamentali diritti della persona rischiano di rimanere privi di contenuto; e viene compromesso l'adempimento dei rispettivi doveri.

(*Pacem in Terris*, n. 38)

XI. «PECCATO SOCIALE»

175. Tuttavia, è necessario denunciare l'esistenza di *meccanismi* economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati—in modo diretto o indiretto—dai Paesi più sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati. Sarà necessario sottoporre più avanti questi meccanismi a un'attenta analisi sotto l'aspetto etico-morale.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 16)

176. Parlare di «peccato sociale» vuol dire, anzitutto, riconoscere che, in virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile quanto reale e concreta, il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri.... Alcuni peccati, però, costituiscono, per il loro oggetto stesso, un'aggressione diretta al prossimo e—più esattamente, in base al linguaggio evangelico—al fratello. Essi sono un'offesa a Dio, perché offendono il prossimo. A tali peccati si suole dare la qualifica di sociali, e questa è la seconda accezione del termine.... È egualmente sociale ogni peccato commesso contro la giustizia nei rapporti sia da persona a persona, sia dalla persona alla comunità, sia ancora dalla comunità alla persona.... Sociale è ogni peccato contro il bene comune e contro le sue

esigenze, in tutta l'ampia sfera dei diritti e dei doveri dei cittadini.
(*Reconciliatio et Paenitentia*, n. 16)

177. Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di «strutture di peccato», le quali—come ho affermato nell'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et Paenitentia*—si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 36)

ARTICOLO CINQUE

IL RUOLO DELLO STATO

I. AUTORITÀ TEMPORALE

178. «La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità legittima che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente» (PT, n. 46). Si chiama autorità il titolo in forza del quale delle persone o delle istituzioni promulgano leggi e danno ordini a degli uomini e si aspettano obbedienza da parte loro. Ogni comunità umana ha bisogno di un'autorità che la regga. tale autorità trova il proprio fondamento nella natura umana. È necessaria all'unità della comunità civica. Suo compito è quello di assicurare, per quanto possibile, il bene comune della società. L'autorità, esigita dall'ordine morale, viene da Dio: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi, chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna» (Rm 13, 1–2). Il dovere di obbedienza impone a tutti di tributare all'autorità gli onori che ad essa sono dovuti e di circondare di rispetto e, secondo il loro merito, di gratitudine e benevolenza le persone che ne esercitano l'ufficio. Alla penna del papa San Clemente di Roma è dovuta la più antica preghiera della Chiesa per l'autorità politica: «O Signore, dona loro salute, pace, concordia, costanza, affinché possano esercitare, senza ostacolo, il potere sovrano che loro hai conferito. Sei Tu, o Signore, re celeste dei secoli, che doni ai figli degli uomini la gloria, l'onore, il potere della terra. Perciò dirigi Tu, o Signore, le loro decisioni a fare ciò che è bello e che ti è gradito; e così possano esercitare il potere, che Tu hai loro conferito, con religiosità, con pace, con clemenza, e siano degni della tua misericordia» (San Clemente di Roma, *Ad Cor.*, n. 61)
(CCC, nn. 1897–1900)

179. Ne segue parimenti che l'esercizio dell'autorità politica, sia da parte della comunità come tale, sia da parte degli organismi rappresentativi dello Stato, deve sempre svolgersi nell'ambito della legge morale, per il conseguimento del bene comune, e di un bene comune concepito in forma dinamica, secondo le norme di un ordine giuridico già definito o da definire. Allora i cittadini sono obbligati in coscienza ad obbedire. Da ciò risulta chiaramente la responsabilità, la dignità e l'importanza di coloro che sono preposti alla cosa pubblica.

(Gaudium et Spes, n. 74)

180. Inoltre, l'autorità è un'esigenza dell'ordine morale nella società umana; non può quindi essere usata contro di esso, e se lo fosse, nello stesso istante cesserebbe di essere tale; perciò ammonisce il Signore: «udite pertanto voi, o re, e ponete mente, imparate voi che giudicate tutta la terra. Porgete le orecchie voi che avete il governo dei popoli, e vi gloriare di aver soggette molte nazioni: la potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall'Altissimo, il quale disaminerà le opere vostre, e sarà scrutatore dei pensieri» (Sap 6, 2-4).

(Pacem in Terris, n. 47)

181. L'autorità non trae da se stessa la propria legittima morale. Non deve comportarsi dispoticamente, ma operare per il bene comune come una «forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto» (GS, n. 74). «La legislazione umana non riveste il carattere di legge se non nella misura in cui si conforma alla retta ragione; da ciò è evidente che essa trae la sua forza dalla legge eterna. Nella misura in cui si allontanasse dalla ragione, la si dovrebbe dichiarare ingiusta, perché non realizzerebbe il concetto di legge: sarebbe piuttosto una forma di violenza» (San Tommaso d'Aquino, *STh*, I-II, 93, 3, ad 2).

(CCC, n. 1902)

II. IL RUOLO DELLA LEGGE

182. Lo Stato di diritto è la condizione necessaria per stabilire un'autentica democrazia. Perché questa si possa sviluppare, è necessaria l'educazione civica e la promozione dell'ordine pubblico e della pace. In effetti, non vi è democrazia autentica e stabile senza giustizia sociale. Per questo è necessario che la Chiesa ponga maggior attenzione alla formazione delle coscienze, prepari dirigenti sociali per la vita pubblica a tutti i livelli, promuova l'educazione civica, l'osservanza della legge e dei diritti umani, ed attui un maggior sforzo per la formazione etica della classe politica.

(Ecclesia in America, n. 56)

183. Ma l'autorità non è una forza incontrollata: è invece la facoltà di comandare secondo ragione. Trae quindi la virtù di obbligare dall'ordine morale: il quale si fonda in Dio, che ne è il primo principio e l'ultimo fine. Perciò il nostro compianto predecessore Pio XII affermava: «Lo stesso ordine assoluto degli esseri e dei fini che mostra l'uomo come persona autonoma, vale a dire soggetto di doveri e di diritti inviolabili, radice e termine della sua vita sociale, abbraccia anche lo Stato come società necessaria, rivestita dall'autorità, senza la quale non potrebbe né esistere, né vivere.... E poiché quell'ordine assoluto, alla luce della sana ragione, e segnatamente della fede cristiana, non può avere altra origine che in un Dio personale, nostro Creatore, ne consegue che la dignità dell'autorità politica è la dignità della sua partecipazione all'autorità di Dio» (Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1944).

(Pacem in Terris, n. 27)

184. Il presente momento storico rende urgente il rafforzamento degli strumenti giuridici atti a promuovere la libertà di coscienza anche in campo politico e sociale. A questo riguardo, il graduale e

continuo sviluppo di un regime legale internazionalmente riconosciuto potrà costituire una delle basi più sicure per la pace e per l'ordinato progresso della famiglia umana. Nello stesso tempo, è essenziale che siano intrapresi sforzi paralleli a livello nazionale e anche regionale, per assicurare che tutte le persone, ovunque dimorino, siano protette da norme legali riconosciute sul piano internazionale. (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1991, n. 6)

185. L'autorità, come si è detto, è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»; in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso. «La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza» (San Tommaso d'Aquino, *STh*, I-II, 93, 3, ad 2). (*Pacem in Terris*, n. 30)

186. Leone XIII non ignorava che una sana *teoria dello Stato* è necessaria per assicurare il normale sviluppo delle attività umane: di quelle spirituali e di quelle materiali, che sono entrambe indispensabili. Per questo, in un passo della *Rerum Novarum* egli presenta l'organizzazione della società secondo i tre poteri—legislativo, esecutivo e giudiziario—e ciò in quel tempo costituiva una novità nell'insegnamento della Chiesa. Tale ordinamento riflette una visione realistica della natura sociale dell'uomo, la quale esige una legislazione adeguata a proteggere la libertà di tutti. A tal fine è preferibile che ogni potere sia bilanciato da altri poteri e da altre sfere di competenza, che lo mantengano nel suo giusto limite. È,

questo, il principio dello «Stato di diritto», nel quale è sovrana la legge, e non la volontà arbitraria degli uomini.

(*Centesimus Annus*, n. 44)

187. Bisogna ribadire, inoltre, che nessun gruppo sociale, per esempio un partito, ha diritto di usurpare il ruolo di guida unica, perché ciò comporta la distruzione della vera soggettività della società e delle persone-cittadini, come avviene in ogni totalitarismo.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 15)

III. IL RUOLO DEL GOVERNO

188. Però affinché l'accennata organizzazione giuridica-politica delle comunità umane arrechi i vantaggi che le sono propri, è indispensabile che i poteri pubblici si adeguino nei metodi e nei mezzi alla natura e complessità dei problemi che sono chiamati a risolvere nell'ambiente in cui operano; ed è pure indispensabile che ognuno di essi svolga la propria funzione in modo pertinente. Ciò comporta che il potere legislativo si muova nell'ambito dell'ordine morale e della norma costituzionale, e interpreti obiettivamente le esigenze del bene comune nell'incessante evolversi delle situazioni; che il potere esecutivo applichi le leggi con saggezza nella piena conoscenza delle medesime e in una valutazione serena dei casi concreti; che il potere giudiziario amministri la giustizia con umana imparzialità, inflessibile di fronte alle pressioni di qualsivoglia interesse di parte, e comporta pure che i singoli cittadini e i corpi intermedi, nell'esercizio dei loro doveri, godano di una tutela giuridica efficace tanto nei loro vicendevoli rapporti che nei confronti dei funzionari pubblici

(*Pacem in Terris*, n. 42)

189. Questa azione di pubblica utilità, che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione, deve ispirarsi al «principio di sussidiarietà» formulato da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno*: «Deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale; che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle» (QA, n. 23).

(Mater et Magistra, n. 40)

190. Nell'ambito politico si deve rilevare che la veridicità nei rapporti tra governanti e governati, la trasparenza nella pubblica amministrazione, l'imparzialità nel servizio della cosa pubblica, il rispetto dei diritti degli avversari politici, la tutela dei diritti degli accusati contro processi e condanne sommarie, l'uso giusto e onesto del pubblico denaro, il rifiuto di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere, sono principi che trovano la loro radice prima—come pure la loro singolare urgenza—nel valore trascendente della persona e nelle esigenze morali oggettive di funzionamento degli Stati.

(Veritatis Splendor, n. 101)

IV. CHIESA E STATO

191. Tutelare e promuovere gli inviolabili diritti dell'uomo è dovere essenziale di ogni potestà civile. La potestà civile deve quin-

di assumersi, con giuste leggi e con altri mezzi idonei, la tutela efficace della libertà religiosa di tutti i cittadini e creare le condizioni propizie per favorire la vita religiosa, cosicché i cittadini siano realmente in grado di esercitare i loro diritti religiosi e adempiere i rispettivi doveri, e la società goda dei beni di giustizia e di pace che provengono dalla fedeltà degli uomini verso Dio e verso la sua santa volontà.

(Dignitatis Humanae, n. 6)

V. FORME DI GOVERNO

192. Se l'autorità rimanda ad un ordine prestabilito da Dio, «la determinazione dei regi i politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini» (GS, n. 74). La diversità dei regimi politici è moralmente ammissibile, purché essi concorrano al bene legittimo delle comunità che li adottano. I regimi la cui natura è contraria alla legge naturale, all'ordine pubblico e ai fondamentali diritti delle persone, non possono realizzare il bene comune delle nazioni alle quali essi si sono imposti.

(CCC, n. 1901)

193. A questa concezione si è opposto nel tempo moderno il totalitarismo, il quale, nella forma marxista-leninista, ritiene che alcuni uomini, in virtù di una più profonda conoscenza delle leggi di sviluppo della società, o per una particolare collocazione di classe o per un contatto con le sorgenti più profonde della coscienza collettiva, sono esenti dall'errore e possono, quindi, arrogarsi l'esercizio di un potere assoluto. Va aggiunto che il totalitarismo nasce dalla negazione della verità in senso oggettivo: se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti

rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. Allora l'uomo viene rispettato solo nella misura in cui è possibile strumentalizzarlo per un'affermazione egoistica. La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza, emarginandola, opprimendola, sfruttandola o tentando di annientarla. La cultura e la prassi del totalitarismo comportano anche la negazione della Chiesa. Lo Stato, oppure il partito, che ritiene di poter realizzare nella storia il bene assoluto e si erge al di sopra di tutti i valori, non può tollerare che sia affermato un *criterio oggettivo del bene e del male* oltre la volontà dei governanti, il quale, in determinate circostanze, può servire a giudicare il loro comportamento. Ciò spiega perché il totalitarismo cerca di distruggere la Chiesa o, almeno, di assoggettarla, facendola strumento del proprio apparato ideologico. Lo Stato totalitario, inoltre, tende ad assorbire in se stesso la Nazione, la società, la famiglia, le comunità religiose e le stesse persone. Difendendo la propria libertà, la Chiesa difende la persona, che deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cf. At 5, 29), la famiglia, le diverse organizzazioni sociali e le Nazioni, realtà tutte che godono di una propria sfera di autonomia e di sovranità. (*Centesimus Annus*, nn. 44–45)

194. La struttura e il funzionamento dei poteri pubblici non possono non essere in relazione con le situazioni storiche delle rispettive

comunità politiche: situazioni che variano nello spazio e mutano nel tempo. Però riteniamo rispondente ad esigenze insite nella stessa natura degli uomini l'organizzazione giuridico-politica della comunità umana, fondata su una conveniente divisione dei poteri in corrispondenza alle tre specifiche funzioni dell'autorità pubblica. In essa infatti la sfera di competenza e il funzionamento dei poteri pubblici sono definiti in termini giuridici; e in termini giuridici sono pure disciplinati i rapporti fra semplici cittadini e funzionari. Ciò costituisce un elemento di garanzia a favore dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti e nell'adempimento dei loro doveri.

(Pacem in Terris, n. 41)

195. Affinché la responsabile collaborazione dei cittadini, congiunta con la coscienza del dovere, possa ottenere felici risultati nella vita politica quotidiana, si richiede un ordinamento giuridico positivo, che organizzi un'opportuna ripartizione delle funzioni e degli organi del potere, insieme ad una protezione efficace e indipendente dei diritti. I diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi e il loro esercizio devono essere riconosciuti, rispettati e promossi, non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto. Tra questi ultimi non sarà inutile ricordare il dovere di apportare alla cosa pubblica le prestazioni, materiali e personali, richieste dal bene comune. Si guardino i governanti dall'ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, né li privino della loro legittima ed efficace azione, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire. Si guardino i cittadini, singolarmente o in gruppo, dall'attribuire troppo potere all'autorità pubblica, né chiedano inopportunamente ad essa eccessivi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali.

(Gaudium et Spes, n. 75)

196. Quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo, come abbiamo detto, le cose si trovano ridotte a tal punto che, abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari.

(Quadragesimo Anno, n. 79)

VI. DEMOCRAZIA

197. La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno. Essa, pertanto, non può favorire la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato. Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della «soggettività» della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità.

(Centesimus Annus, n. 46)

198. La Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra

soluzione istituzionale o costituzionale. Il contributo, che essa offre a tale ordine, è proprio quella visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pienezza nel mistero del Verbo incarnato.

(*Centesimus Annus*, n. 47)

199. La democrazia non può essere mitizzata fino a farne un surrogato della moralità o un toccasana dell'immoralità. Fondamentalmente, essa è un «ordinamento» e, come tale, uno strumento e non un fine. Il suo carattere «morale» non è automatico, ma dipende dalla conformità alla legge morale a cui, come ogni altro comportamento umano, deve sottostare: dipende cioè dalla moralità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve. Se oggi si registra un consenso pressoché universale sul valore della democrazia, ciò va considerato un positivo «segno dei tempi», come anche il Magistero della Chiesa ha più volte rilevato. Ma il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove.

(*Evangelium Vitae*, n. 70)

200. Quando questi principi non sono osservati, viene meno il fondamento stesso della convivenza politica e tutta la vita sociale ne risulta progressivamente compromessa, minacciata e votata alla sua dissoluzione (cf. Sal 14, 3–4; Ap 18, 2–3, 9–24). Dopo la caduta, in molti Paesi, delle ideologie che legavano la politica ad una concezione totalitaria del mondo—e prima fra esse il marxismo—si profila oggi un rischio non meno grave per la negazione dei fondamentali diritti della persona umana e per il riassorbimento nella politica della stessa domanda religiosa che abita nel cuore di ogni essere umano: è *il rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico*, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità. Infatti, «se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione

politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (CA, n. 46).

Così in ogni campo della vita personale, familiare, sociale e politica, la morale—che si fonda sulla verità e che nella verità si apre all'autentica libertà—rende un servizio originale, insostituibile e di enorme valore non solo per la singola persona e per la sua crescita nel bene, ma anche per la società e per il suo vero sviluppo.
(*Veritatis Splendor*, n. 101)

201. Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace. Infatti, non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti. Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita.
(*Evangelium Vitae*, n. 101)

ARTICOLO SEI

L'ECONOMIA

I. LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI MATERIALI

202. «Riempite la terra e assoggettatela» (Gn 1, 28): la Bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente concilio lo ha ricordato: «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, cosicché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità» (GS, n. 69). Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.
(*Populorum Progressio*, n. 22)

203. I successori di Leone XIII hanno ripetuto la duplice affermazione: la necessità e, quindi, la liceità della proprietà privata ed insieme i limiti che gravano su di essa. Anche il Concilio Vaticano II ha riproposto la dottrina tradizionale con parole che meritano di essere riportate esattamente: «L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (GS, n. 69). E poco oltre: «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana.... La stessa proprietà privata ha per sua natura

anche una funzione sociale, che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni» (GS, n. 71).

(*Centesimus Annus*, n. 30)

204. Naturale diritto dell'uomo è, come vedemmo, la privata proprietà dei beni e l'esercitare questo diritto è, specialmente nella vita socievole, non pur lecito, ma assolutamente necessario. È lecito dice San Tommaso, «anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni» (San Tommaso d'Aquino, *STh*, II-II, 66, 2, c). Ma se inoltre si domandi quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del santo Dottore non esita a rispondere che, «per questo rispetto, l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare facilmente il proprio» (San Tommaso d'Aquino, *STh*, II-II, 66, 2, c). Nessuno, certo, è tenuto a soccorrere gli altri con le cose necessarie a sé e ai suoi, anzi neppure con ciò che è necessario alla convivenza e al decoro del proprio stato, «perché nessuno deve vivere in modo non conveniente» (San Tommaso d'Aquino, *STh*, II-II, 32, a. 6). Ma, soddisfatte le necessità e la convenienza, è dovere soccorrere col superfluo i bisognosi: «Quello che sopravanza date in elemosina» (cf. Lc 11, 41). Eccetto il caso di estrema necessità, questi, è vero, non sono obblighi di giustizia, ma di carità cristiana il cui adempimento non si può certamente esigere per via giuridica, ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo, il quale inculca in molti modi la pratica del dono generoso e insegna: «È più bello dare che ricevere» (cf. At 20, 35), e terrà per fatta o negata a sé la carità fatta o negata ai bisognosi: «Quanto faceste ad uno dei minimi di questi miei fratelli, a me lo faceste» (cf. Mt 25, 40). In conclusione, chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni, sia esteriori e corporali sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti, di servirsene al perfezionamento proprio, e

nel medesimo tempo come ministro della divina provvidenza a vantaggio altrui: «Chi ha dunque ingegno, badi di non tacere; chi ha abbondanza di roba, si guardi dall'essere troppo duro di mano nell'esercizio della misericordia; chi ha un'arte per vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità» (San Gregorio il Grande, *Evangelium Homilae*, 9, 7).

(*Rerum Novarum*, n. 19)

II. LA PROPRIETÀ PRIVATA

205. Il fatto che Dio ha dato la terra a uso e godimento di tutto il genere umano non si oppone per nulla al diritto della privata proprietà; poiché quel dono egli lo fece a tutti, non perché ognuno ne avesse un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò nessuna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al diritto speciale dei popoli. La terra, per altro, sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio e beneficio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da essa. Chi non ha beni propri vi supplisce con il lavoro; tanto che si può affermare con verità che il mezzo universale per provvedere alla vita è il lavoro, impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si ricava dai molteplici frutti della terra e in essi viene commutata. Ed è questa un'altra prova che la proprietà privata è conforme alla natura.

(*Rerum Novarum*, n. 7)

206. Pertanto occorre guardarsi diligentemente dall'urtare contro un doppio scoglio. Giacché, come negando o affievolendo il carattere sociale e pubblico del diritto di proprietà si cade e si rasenta il cosiddetto «individualismo», così respingendo e attenuando il carattere privato e individuale del medesimo diritto, necessariamente

si precipita nel «collettivismo» o almeno si sconfinava verso le sue teorie. E chi non tenga presente queste considerazioni va logicamente a cadere negli scogli del modernismo morale, giuridico e sociale, da Noi denunciati nella Nostra prima enciclica (*Ubi Arcano Dei Consilio*). E di ciò si persuadano coloro specialmente che, amanti delle novità, non si peritano d'incolpare la Chiesa con vituperose calunnie, quasi abbia permesso che nella dottrina dei teologi s'infiltrasse il concetto pagano della proprietà, al quale bisognerebbe assolutamente sostituire un altro, che con strana ignoranza essi chiamano cristiano.

(*Quadragesimo Anno*, n. 46)

207. Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava «un'ipoteca sociale», cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 42)

208. Alla luce delle « cose nuove » di oggi è stato riletto il rapporto tra la proprietà individuale, o privata, e la destinazione universale dei beni. L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo s'impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: ciascuno collabora al lavoro ed al bene altrui. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della Nazione e, in definitiva, dell'umanità tutta (*Laborem Exercens*, n. 10). Egli, inol-

tre, collabora al lavoro degli altri, che operano nella stessa azienda, nonché al lavoro dei fornitori o al consumo dei clienti, in una catena di solidarietà che si estende progressivamente. La proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve ad un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve ad impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro (*Laborem Exercens*, n. 14). Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione ecostituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini.

(*Centesimus Annus*, n. 43)

209. In primo luogo, si ha da ritenere per certo, che né Leone XIII né i teologi che insegnarono sotto la guida e il vigilante magistero della Chiesa, negarono mai o misero in dubbio la doppia specie di proprietà, detta individuale e sociale, secondo che riguarda gli individui o spetta al bene comune; ma hanno sempre unanimemente affermato che il diritto del dominio privato viene largito agli uomini dalla natura, cioè dal Creatore stesso, sia perché gli individui possano provvedere a sé e alla famiglia, sia perché, grazie a tale istituto, i beni del Creatore, essendo destinati a tutta l'umana famiglia, servono veramente a questo fine; il che in nessun modo si potrebbe ottenere senza l'osservanza di un ordine certo e determinato.

(*Quadragesimo Anno*, n. 45)

III. SISTEMA ECONOMICO

210. La Chiesa ha rifiutato le ideologie totalitarie e atee associate, nei tempi moderni, al «comunismo» o al «socialismo». Peraltro

essa ha pure rifiutato, nella pratica del «capitalismo», l'individualismo e il primato assoluto della legge del mercato sul lavoro umano. La regolazione dell'economia mediante la sola pianificazione centralizzata perverte i legami sociali della base; la sua regolazione mediante la sola legge del mercato non può attuare giustizia sociale, perché «esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato» (CA, n. 34). È necessario favorire una ragionevole regolazione del mercato e delle iniziative economiche, secondo una giusta gerarchia dei valori e in vista del bene comune. (CCC, n. 2425)

211. Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa. (*Centesimus Annus*, n. 42)

212. Lo sviluppo delle attività economiche e l'aumento della produzione sono destinati a soddisfare i bisogni degli esseri umani. La vita economica non mira solo ad accrescere la produzione dei beni e ad aumentare il profitto o la potenza; essa è prima di tutto ordinata al servizio delle persone, dell'uomo nella sua integralità e di tutta la comunità umana. Realizzata secondo i propri metodi, l'attività economica deve essere esercitata nell'ambito dell'ordine morale, nel rispetto della giustizia sociale, in modo che risponda al disegno di Dio sull'uomo.

(CCC, n. 2426)

213. Sembra che, tanto a livello delle singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, *il libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono «solubili», che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono «vendibili», in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminente dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità. Nei contesti di Terzo Mondo conservano la loro validità (in certi casi è ancora un traguardo da raggiungere) proprio quegli obiettivi indicati dalla *Rerum Novarum*, per evitare la riduzione del lavoro dell'uomo e dell'uomo stesso al livello di una

semplice merce: il salario sufficiente per la vita della famiglia; le assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione; la tutela adeguata delle condizioni di lavoro.

(Centesimus Annus, n. 34)

214. Occorre anche rilevare come la giustizia di un sistema socio-economico e, in ogni caso, il suo giusto funzionamento meritino, in definitiva, di essere valutati secondo il modo in cui il lavoro umano è in quel sistema equamente remunerato. A questo punto arriviamo di nuovo al primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale, e cioè al principio dell'uso comune dei beni. In ogni sistema, senza riguardo ai fondamentali rapporti esistenti tra il capitale e il lavoro, il salario, cioè la remunerazione del lavoro, rimane una via concreta, attraverso la quale la stragrande maggioranza degli uomini può accedere a quei beni che sono destinati all'uso comune: sia beni della natura, sia quelli che sono frutto della produzione. Gli uni e gli altri diventano accessibili all'uomo del lavoro grazie al salario, che egli riceve come remunerazione per il suo lavoro. Di qui, proprio il giusto salario diventa in ogni caso la concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socioeconomico e, ad ogni modo, del suo giusto funzionamento. Non è questa l'unica verifica, ma è particolarmente importante ed è, in un certo senso, la verifica-chiave.

(Laborem Exercens, n. 19)

215. Tali tentativi in genere cercano di mantenere i meccanismi del libero mercato, assicurando mediante la stabilità della moneta e la sicurezza dei rapporti sociali le condizioni di una crescita economica stabile e sana, in cui gli uomini col loro lavoro possano costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli. Al tempo stesso, essi cercano di evitare che i meccanismi di mercato siano l'unico termine di riferimento della vita associata e tendono ad assoggettarli ad un controllo pubblico, che faccia valere il principio della destinazione

comune dei beni della terra. Una certa abbondanza delle offerte di lavoro, un solido sistema di sicurezza sociale e di avviamento professionale, la libertà di associazione e l'azione incisiva del sindacato, la previdenza in caso di disoccupazione, gli strumenti di partecipazione democratica alla vita sociale, in questo contesto dovrebbero sottrarre il lavoro alla condizione di «merce» e garantire la possibilità di svolgerlo dignitosamente.

(Centesimus Annus, n. 19)

216. Un'altra cosa ancora si deve procurare, che è molto connessa con la precedente. A quel modo cioè che l'unità della società umana non può fondarsi nella opposizione di classe, così il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza delle forze. Da questo capo anzi, come da fonte avvelenata, sono derivati tutti gli errori della scienza economica individualistica, la quale dimenticando o ignorando che l'economia ha un suo carattere sociale, non meno che morale, ritenne che l'autorità pubblica la dovesse stimare e lasciare assolutamente libera a sé, come quella che nel mercato o libera concorrenza doveva trovare il suo principio direttivo o timone proprio, secondo cui si sarebbe diretta molto più perfettamente che per qualsiasi intelligenza creata. Se non che la libera concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente e utile se contenuta nei limiti bene determinati, non può essere in alcun modo il timone dell'economia; il che è dimostrato anche troppo dall'esperienza, quando furono applicate nella pratica le norme dello spirito individualistico. È dunque al tutto necessario che l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo. Ma tale ufficio molto meno può essere preso da quella supremazia economica, che in questi ultimi tempi è andata sostituendosi alla libera concorrenza; poiché, essendo essa una forza cieca e una energia violenta, per diventare utile agli uomini ha bisogno di essere sapientemente frenata e guidata. Si devono quindi ricercare

più alti e più nobili principi da cui questa egemonia possa essere vigorosamente e totalmente governata: e tali sono la giustizia e la carità sociali. Perciò è necessario che alla giustizia sociale si ispirino le istituzioni dei popoli, anzi di tutta la vita della società; e più ancora è necessario che questa giustizia sia davvero efficace, ossia costituisca un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi. La carità sociale poi deve essere come l'anima di questo ordine, alla cui tutela e rivendicazione efficace deve attendere l'autorità pubblica; e lo potrà fare tanto più facilmente se si libererà da quei pesi che non le sono propri, come abbiamo sopra dichiarato. (*Quadragesimo Anno*, n. 89)

217. La moderna economia d'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi. L'economia, infatti, è un settore della multiforme attività umana, e in essa, come in ogni altro campo, vale il diritto alla libertà, come il dovere di fare un uso responsabile di essa. Ma è importante notare che ci sono differenze specifiche tra queste tendenze della moderna società e quelle del passato anche recente. Se un tempo il fattore decisivo della produzione era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro. (*Centesimus Annus*, n. 32)

IV. MORALITÀ, GIUSTIZIA E ORDINE ECONOMICO

218. Sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore afferma-

re che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo. Certo, le leggi, che si dicono economiche, tratte dalla natura stessa delle cose e dall'indole dell'anima e del corpo umano, stabiliscono quali limiti nel campo economico il potere dell'uomo non possa e quali possa raggiungere, e con quali mezzi; e la stessa ragione, dalla natura delle cose e da quella individuale e sociale dell'uomo, chiaramente deduce quale sia il fine da Dio Creatore proposto a tutto l'ordine economico.

(Quadragesimo Anno, n. 42)

219. La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità.

(Mater et Magistra, nn. 69–70)

220. Ma se consideriamo la cosa con più diligenza e più a fondo, chiaramente vediamo che a questa tanto desiderata restaurazione sociale deve precedere l'interno rinnovamento dello spirito cristiano, dal quale purtroppo si sono allontanati tanti di coloro che si occupano di cose economiche; se no, tutti gli sforzi cadranno a vuoto, non costruendosi l'edificio sulla roccia, ma su la mobile arena

(RN, n. 22). E infatti, venerabili Fratelli e dilette figlie, abbiamo dato uno sguardo all'odierno ordinamento economico, e l'abbiamo trovato guasto profondamente. Di poi, richiamato a nuovo esame il comunismo e il socialismo, e tutte le loro forme, anche più mitigate, abbiamo trovato che sono molto lontani dagli insegnamenti del Vangelo.

(Quadragesimo Anno, nn. 127–128)

221. Vorrei ... invitare i cultori della scienza economica e gli stessi operatori del settore, come pure i responsabili politici, a prendere atto dell'urgenza che la prassi economica e le politiche corrispondenti mirino al bene di ogni uomo e di tutto l'uomo. Lo richiede non solo l'etica, ma anche una sana economia. Sembra infatti confermato dall'esperienza che il successo economico sia sempre più condizionato dal fatto che vengano valorizzate le persone e le loro capacità, promossa la partecipazione, coltivate di più e meglio le conoscenze e le informazioni, incrementata la solidarietà.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 2000, n. 16)

222. Del resto lo stesso evolversi storico mette in rilievo ogni ora più chiaro che non si può avere una convivenza ordinata e feconda senza l'apporto in campo economico sia dei singoli cittadini che dei poteri pubblici; apporto simultaneo, concordemente realizzato, secondo proporzioni rispondenti alle esigenze del bene comune nelle mutevoli situazioni e vicende umane.

(Mater et Magistra, n. 43)

V. L'AUTENTICA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

223. Il Vangelo di Gesù Cristo è un messaggio di libertà e una forza di liberazione. Questa verità essenziale è stata oggetto, negli

ultimi anni, di riflessione da parte dei teologi, con rinnovata attenzione ricca in se stessa di promesse. La liberazione è innanzi tutto e principalmente liberazione dalla schiavitù radicale del peccato. Il suo scopo e il punto di arrivo è la libertà dei figli di Dio, dono della grazia. Essa comporta, di logica conseguenza, la liberazione dalle molteplici schiavitù di ordine culturale, economico, sociale e politico, che in definitiva derivano tutte dal peccato, e costituiscono altrettanti ostacoli che impediscono agli uomini di vivere in conformità alla loro dignità... In realtà, di fronte all'urgenza dei problemi, alcuni sono tentati di porre l'accento in maniera unilaterale sulla liberazione dalle schiavitù di ordine terrestre e temporale, per cui sembrano far passare in secondo piano la liberazione dal peccato, e così non attribuirle più, praticamente, l'importanza primaria che invece ha.

(Libertatis Conscientia, Introduzione)

224. Così alcuni, di fronte all'urgenza di condividere il pane, sono tentati di dimenticare e rinviare al domani l'evangelizzazione; prima il pane, e poi la Parola. È un errore fondamentale separare, anzi contrapporre le due cose. D'altra parte, il senso cristiano suggerisce spontaneamente a molti di fare l'una e l'altro.

(Libertatis Conscientia, VI, n. 3)

225. Nella misura in cui restano realmente marxiste, queste correnti continuano a ricollegarsi ad un certo numero di tesi fondamentali incompatibili con la concezione cristiana dell'uomo e della società....

Ricordiamo che l'ateismo e la negazione della persona umana, della sua libertà e dei suoi diritti, sono centrali nella concezione marxista. Questa contiene dunque degli errori che minacciano direttamente la verità di fede sul destino eterno delle persone. Inoltre, volere integrare alla teologia una «analisi», i cui criteri di

interpretazione dipendono da tale concezione laica, significa rinchiudersi in contraddizioni rovinose.

(Libertatis Conscientia, VII, nn. 8–9)

226. Non dobbiamo nasconderci, infatti, che molti cristiani, anche generosi e sensibili alle questioni drammatiche che racchiude il problema della liberazione, volendo impegnare la Chiesa nello sforzo di liberazione, hanno spesso la tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale: i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza, di cui essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale. Ma se così fosse, la Chiesa perderebbe il suo significato fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici.

(Evangelii Nuntiandi, n. 32)

227. Per questo, col predicare la liberazione e con l'associarsi a coloro che operano e soffrono per essa, la Chiesa non accetta di circoscrivere la propria missione al solo campo religioso, disinteressandosi dei problemi temporali dell'uomo; ma riafferma il primato della sua vocazione spirituale, rifiuta di sostituire l'annuncio del regno con la proclamazione delle liberazioni umane, e sostiene che anche il suo contributo alla liberazione è incompleto se trascura di annunziare la salvezza in Gesù Cristo.

(Evangelii Nuntiandi, n. 34)

228. È assai grande la diversità delle situazioni e delle problematiche che oggi esistono nel mondo, peraltro caratterizzate da una crescente accelerazione di mutamento. Per questo è del tutto necessario guardarsi dalle generalizzazioni e dalle semplificazioni

indebite. È però possibile rilevare alcune linee *di tendenza che emergono nella società attuale*. Come nel campo evangelico insieme crescono la zizzania e il buon grano, così nella storia, teatro quotidiano di un esercizio spesso contraddittorio della libertà umana, si trovano, accostati e talvolta profondamente aggrovigliati tra loro, il male e il bene, l'ingiustizia e la giustizia, l'angoscia e la speranza. (*Christifideles Laici*, n. 3)

VI. L'INTERVENTO DELLO STATO E L'ECONOMIA

229. Altro compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico; ma in questo campo la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società. Non potrebbe lo Stato assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini senza irreggimentare l'intera vita economica e mortificare la libera iniziativa dei singoli. Ciò, tuttavia, non significa che esso non abbia alcuna competenza in questo ambito, come hanno affermato i sostenitori di un'assenza di regole nella sfera economica. Lo Stato, anzi, ha il dovere di assecondare l'attività delle imprese, creando condizioni che assicurino occasioni di lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi. Lo Stato, ancora, ha il diritto di intervenire quando situazioni particolari di monopolio creino remore o ostacoli per lo sviluppo. Ma, oltre a questi compiti di armonizzazione e di guida dello sviluppo, esso può svolgere funzioni di supplenza in situazioni eccezionali, quando settori sociali o sistemi di imprese, troppo deboli o in via di formazione, sono inadeguati al loro compito. Simili interventi di supplenza, giustificati da urgenti ragioni attinenti al bene comune, devono essere, per quanto possibile, limitati nel tempo, per non sottrarre stabilmente a detti settori e sistemi di imprese le competenze che sono loro proprie e

per non dilatare eccessivamente l'ambito dell'intervento statale in modo pregiudizievole per la libertà sia economica che civile.

(*Centesimus Annus*, n. 48)

230. Ciascuno ha il diritto di iniziativa economica, ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere ad un'abbondanza di cui tutti possono godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune.

(CCC, n. 2429)

231. In questo senso si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo (cf. *Laborem Exercens*, n. 7). A questa lotta contro un tale sistema non si pone, come modello alternativo, il sistema socialista, che di fatto risulta essere un capitalismo di stato, ma una *società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione*. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società.

(*Centesimus Annus*, n. 35)

232. La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per «incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare» (MM, n. 44) l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi

da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

(*Populorum Progressio*, n. 33)

233. Vero è che oggi gli sviluppi delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive offrono ai poteri pubblici maggiori possibilità concrete di ridurre gli squilibri tra i diversi settori produttivi, tra le diverse zone all'interno delle comunità politiche e tra diversi paesi su piano mondiale; come pure di contenere le oscillazioni nell'avvicinarsi delle situazioni economiche e di fronteggiare con prospettive di risultati positivi i fenomeni di disoccupazione di massa. Conseguentemente i poteri pubblici, responsabili del bene comune, non possono non sentirsi impegnati a svolgere in campo economico una azione multiforme, più vasta, più organica; come pure ad adeguarsi a tale scopo nelle strutture, nelle competenze, nei mezzi e nei metodi.

(*Mater et Magistra*, n. 41)

234. Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni. Però in esso, per le ragioni già addotte dai nostri predecessori devono altresì essere attivamente presenti i poteri pubblici allo scopo di promuovere, nei debiti modi, lo sviluppo produttivo in funzione del progresso sociale a beneficio di tutti i cittadini. La loro azione, che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione deve ispirarsi al «principio

di sussidiarietà» formulato da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno*: «Deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale; che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle» (QA, n. 23).

(*Mater et Magistra*, nn. 39–40)

235. La socializzazione presenta anche dei pericoli. Un intervento troppo spinto dello Stato può minacciare la libertà e l'iniziativa personali. La dottrina della Chiesa ha elaborato il principio detto di sussidiarietà. Secondo tale principio «una società di ordine superiore non deve interferire con una di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (CA, n. 48).

(CCC, n. 1883)

236. È compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato. Come ai tempi del vecchio capitalismo lo Stato aveva il dovere di difendere i diritti fondamentali del lavoro, così ora col nuovo capitalismo esso e l'intera società hanno il dovere di *difendere i beni collettivi* che, tra l'altro, costituiscono la cornice al cui interno soltanto è possibile per ciascuno conseguire legittimamente i suoi fini individuali.

(*Centesimus Annus*, n. 40)

237. Il principio di sussidiarietà si oppone a tutte le forme di collettivismo. Esso precisa i limiti dell'intervento dello Stato. Mira ad armonizzare i rapporti tra gli individui della società. Tende ad instaurare un autentico ordine internazionale.
(CCC, n. 1885)

238. Queste considerazioni generali si riflettono anche sul ruolo dello Stato nel settore dell'economia. L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie della libertà individuale e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Il principale compito dello Stato, pertanto, è quello di garantire questa sicurezza, di modo che chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà. La mancanza di sicurezza, accompagnata dalla corruzione dei pubblici poteri e dalla diffusione di improprie fonti di arricchimento e di facili profitti, fondati su attività illegali o puramente speculative, è uno degli ostacoli principali per lo sviluppo e per l'ordine economico.
(*Centesimus Annus*, n. 48)

239. Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per motivi di prestigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati. Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone, come abbiamo detto più sopra, studi approfonditi, individuazione degli obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del

progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo.

(Populorum Progressio, n. 50)

VII. L'IMPRESA

240. Si è ora accennato al fatto che l'uomo lavora con gli altri uomini, partecipando ad un «lavoro sociale» che abbraccia cerchi progressivamente più ampi. Chi produce un oggetto, lo fa in genere, oltre che per l'uso personale, perché altri possano usarne dopo aver pagato il giusto prezzo, stabilito di comune accordo mediante una libera trattativa. Ora, proprio la capacità di conoscere tempestivamente i bisogni degli altri uomini e le combinazioni dei fattori produttivi più idonei a soddisfarli, è un'altra importante fonte di ricchezza nella società moderna. Del resto, molti beni non possono essere prodotti in modo adeguato dall'opera di un solo individuo, ma richiedono la collaborazione di molti al medesimo fine. Organizzare un tale sforzo produttivo, pianificare la sua durata nel tempo, procurare che esso corrisponda in modo positivo ai bisogni che deve soddisfare, assumendo i rischi necessari: è, anche questo, una fonte di ricchezza nell'odierna società. Così diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e—quale parte essenziale di tale lavoro—delle capacità di iniziativa e di imprenditorialità. Un tale processo, che mette concretamente in luce una verità sulla persona incessantemente affermata dal cristianesimo, deve essere riguardato con attenzione e favore. In effetti, la principale risorsa dell'uomo insieme con la terra è l'uomo stesso. È la sua intelligenza che fa scoprire le potenzialità produttive della terra e le multiformi modalità con cui i bisogni umani possono essere soddisfatti. È il suo disciplinato lavoro, in solidale collaborazione,

che consente la creazione di comunità di lavoro sempre più ampie e affidabili per operare la trasformazione dell'ambiente naturale e dello stesso ambiente umano. In questo processo sono coinvolte importanti virtù, come la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fermezza nell'esecuzione di decisioni difficili e dolorose, ma necessarie per il lavoro comune dell'azienda e per far fronte agli eventuali rovesci di fortuna.

(*Centesimus Annus*, n. 32)

241. Senza questa considerazione non si può comprendere il significato della virtù della laboriosità, più particolarmente non si può comprendere perché la laboriosità dovrebbe essere una virtù: infatti, la virtù, come attitudine morale, è ciò per cui l'uomo diventa buono in quanto uomo. Questo fatto non cambia per nulla la nostra giusta preoccupazione, affinché nel lavoro, mediante il quale la *materia viene nobilitata*, l'uomo stesso non subisca una diminuzione della propria dignità. È noto, ancora, che è possibile usare variamente il lavoro *contro l'uomo*, che si può punire l'uomo col sistema del lavoro forzato nei lager, che si può fare del lavoro un mezzo di oppressione dell'uomo, che infine si può in vari modi sfruttare il lavoro umano, cioè l'uomo del lavoro. Tutto ciò depone in favore dell'obbligo morale di unire la laboriosità come virtù con l'*ordine sociale del lavoro*, che permetterà all'uomo di «diventare più uomo» nel lavoro, e non già di degradarsi a causa del lavoro, logorando non solo le forze fisiche (il che, almeno fino a un certo grado, è inevitabile), ma soprattutto intaccando la dignità e soggettività, che gli sono proprie.

(*Laborem Exercens*, n. 9)

242. La Chiesa riconosce la giusta *funzione del profitto*, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda

produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di *altri fattori umani e morali* che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa.

(*Centesimus Annus*, n. 35)

243. Ciascuno ha il diritto di iniziativa economica, ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere ad un'abbondanza di cui tutti possono godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune.

(CCC, n. 2429)

244. [L'insegnamento sociale della Chiesa] riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma ... nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune. Essa riconosce anche la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso, «lavorare in

proprio» (cf. *Laborem Exercens*, n. 15) esercitando la loro intelligenza e libertà.

(*Centesimus Annus*, n. 43)

245. Occorre rilevare che nel mondo d'oggi, tra gli altri diritti, viene spesso soffocato il diritto di iniziativa economica. Eppure si tratta di un diritto importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune. L'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto, o la sua limitazione in nome di una pretesa «egualianza» di tutti nella società riduce, o addirittura distrugge di fatto lo spirito d'iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino. Di conseguenza sorge, in questo modo, non tanto una vera eguaglianza, quanto un «livellamento in basso». Al posto dell'iniziativa creativa nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione all'apparato burocratico che, come unico organo «disponente» e «decisionale»—se non addirittura «possessore»—della totalità dei beni e mezzi di produzione, mette tutti in una posizione di dipendenza quasi assoluta, che è simile alla tradizionale dipendenza dell'operaio-proletario dal capitalismo. Ciò provoca un senso di frustrazione o disperazione e predispone al disimpegno dalla vita nazionale, spingendo molti all'emigrazione e favorendo, altresì, una forma di emigrazione «psicologica».

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 15)

246. Anzitutto è da rilevare che le due imprese, per essere vitali, devono adeguarsi incessantemente nelle strutture, nel funzionamento, nelle produzioni, alle situazioni sempre nuove, determinate dai progressi delle scienze e delle tecniche, ed anche dalle mutevoli esigenze e preferenze dei consumatori. Azione di adeguamento che deve essere realizzata in primo luogo dagli stessi artigiani e dagli stessi operatori.

(*Mater et Magistra*, n. 74)

247. Inoltre, come abbiamo osservato, oggi le economiche, in molte comunità politiche, vanno rapidamente aumentando la loro efficienza produttiva. Senonché, crescendo il reddito, giustizia ed equità esigono, come si è già visto, venga pure elevata, nei limiti acconsentiti dal bene comune, la remunerazione e perciò di costituirsi un patrimonio. Non so comprende dunque come possa essere contestato il carattere naturale di un diritto che trova la sua prevalente fonte e il suo perenne alimento nella fecondità del lavoro; che costituisce un mezzo idoneo all'affermazione della persona umana e all'esercizio della responsabilità in tutti i campi; un elemento di consistenza e serenità per la vita familiare e di pacifico e ordinato sviluppo nella convivenza.

(Mater et Magistra, n. 99)

VIII. ECONOMISMO E CONSUMISMO

248. La questione riguarda lo sviluppo delle persone e non soltanto la moltiplicazione delle cose, delle quali le persone possono servirsi. Si tratta—come ha detto un filosofo contemporaneo e come ha affermato il Concilio—non tanto di «avere di più», quanto di «essere di più» (cf. GS, n. 35). Infatti, esiste già un reale e percettibile pericolo che, mentre progredisce enormemente il dominio da parte dell'uomo sul mondo delle cose, di questo suo dominio egli perda i fili essenziali, e in vari modi la sua umanità sia sottomessa a quel mondo, ed egli stesso divenga oggetto di multiforme, anche se spesso non direttamente percettibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita comunitaria, mediante il sistema di produzione, mediante la pressione dei mezzi di comunicazione sociale. L'uomo non può rinunciare a se stesso, né al posto che gli spetta nel mondo visibile; non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi propri prodotti.

(Redemptor Hominis, n. 16)

249. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del «possesso» e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei «consumi», o consumismo, che comporta tanti «scarti» e «rifiuti».... L'«avere» oggetti e beni non perfeziona di per sé il soggetto umano, se non contribuisce alla maturazione e all'arricchimento del suo «essere», cioè alla realizzazione della vocazione umana in quanto tale.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 28)

250. La domanda di un'esistenza qualitativamente più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità e i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni, è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. È qui che sorge il *fenomeno del consumismo*. Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali.... Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso.

(*Centesimus Annus*, n. 36)

ARTICOLO SETTE

LAVORO E SALARIO

I. LA NATURA DEL LAVORO

251. La Chiesa trova già nelle prime pagine del libro della Genesi la fonte della sua convinzione che il lavoro costituisce una fondamentale dimensione dell'esistenza umana sulla terra. L'analisi di tali testi ci rende consapevoli del fatto che in essi—a volte con un modo arcaico di manifestare il pensiero—sono state espresse le verità fondamentali intorno all'uomo, già nel contesto del mistero della creazione. Sono queste le verità che decidono dell'uomo sin dall'inizio e che, al tempo stesso, tracciano le grandi linee della sua esistenza sulla terra, sia nello stato della giustizia originaria, sia anche dopo la rottura, determinata dal peccato, dell'originaria alleanza del Creatore con il creato, nell'uomo. Quando questi, fatto «a immagine di Dio ... maschio e femmina» (Gn 1, 27), sente le parole: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela» (Gn 1, 28), anche se queste parole non si riferiscono direttamente ed esplicitamente al lavoro, indirettamente glielo indicano al di là di ogni dubbio come un'attività da svolgere nel mondo. Anzi, esse ne dimostrano la stessa essenza più profonda. L'uomo è immagine di Dio, tra l'altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, di dominare la terra. Nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo. Il lavoro inteso come un'attività «transitiva», cioè tale che, prendendo l'inizio nel soggetto umano, è indirizzata verso un oggetto esterno, suppone uno specifico dominio dell'uomo sulla «terra» e a sua volta conferma e sviluppa questo dominio. È chiaro che col termine «terra», di cui parla il testo biblico, si deve intendere prima di tutto quel frammento dell'universo visibile, del quale l'uomo è abitante; per estensione, però, si può intendere tutto il mondo visibile, in quanto esso si trova nel raggio d'influsso dell'uomo e della sua ricerca di soddisfare alle proprie necessità. Le parole «soggiogate la terra» hanno un'immensa portata. Esse indicano tutte le risorse che la terra (e indirettamente

il mondo visibile) nasconde in sé, e che, mediante l'attività cosciente dell'uomo, possono essere scoperte e da lui opportunamente usate. Così quelle parole, poste all'inizio della Bibbia, non cessano mai di essere attuali. Esse abbracciano ugualmente tutte le epoche passate della civiltà e dell'economia, come tutta la realtà contemporanea e le fasi future dello sviluppo, le quali, in qualche misura, forse si stanno già delineando, ma in gran parte rimangono ancora per l'uomo quasi sconosciute e nascoste.

(Laborem Exercens, n. 4)

252. Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante *il ruolo del lavoro umano*, come fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali; diventa, inoltre, evidente come il lavoro di un uomo si intrecci naturalmente con quello di altri uomini. Oggi più che mai lavorare è *un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri*: è un fare qualcosa per qualcuno. Il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l'uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra e di leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto.

(Centesimus Annus, n. 31)

253. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo della educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può

crescere in umanità, valere di più, essere di più.
(*Populorum Progressio*, n. 15)

254. Il lavoro umano proviene direttamente da persone create ad immagine di Dio e chiamate a prolungare, le una con le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra. Il lavoro, quindi, è un dovere: «Chi non vuole lavorare, neppure mangi» (2 Ts 3, 10). Il lavoro esalta i doni del Creatore e i talenti ricevuti. Può anche essere redentivo. Sopportando la penosa fatica del lavoro in unione con Gesù, l'artigiano di Nazaret e il crocifisso del Calvario, l'uomo in un certo modo coopera con il Figlio di Dio nella sua opera redentrice. Si mostra discepolo di Cristo portando la croce, ogni giorno nell'attività che è chiamato a compiere. Il lavoro può essere un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello Spirito di Cristo.

(CCC, n. 2427)

255. Per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo, infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra.

(*Gaudium et Spes*, n. 34)

256. L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come «immagine di Dio» è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di

decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. *Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro.* Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità.

(Laborem Exercens, n. 6)

257. L'uomo deve lavorare sia per il fatto che il Creatore glielo ha ordinato, sia per il fatto della sua stessa umanità, il cui mantenimento e sviluppo esigono il lavoro. L'uomo deve lavorare per riguardo al prossimo, specialmente per riguardo alla propria famiglia, ma anche alla società, alla quale appartiene, alla nazione, della quale è figlio o figlia, all'intera famiglia umana, di cui è membro, essendo erede del lavoro di generazioni e insieme co-artefice del futuro di coloro che verranno dopo di lui nel succedersi della storia. Tutto ciò costituisce l'obbligo morale del lavoro, inteso nella sua ampia accezione. Quando occorrerà considerare i diritti morali di ogni uomo per riguardo al lavoro, corrispondenti a questo obbligo, si dovrà avere sempre davanti agli occhi l'intero vasto raggio di riferimenti, nei quali si manifesta il lavoro di ogni soggetto lavorante.

(Laborem Exercens, n. 16)

II. GIUSTO SALARIO E COMPENSO

258. Il principale tra i doveri dei datori di lavoro è dare a ciascuno il giusto compenso. Il determinarlo secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale i capitalisti e i padroni ricordino che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa così enorme che grida

vendetta al cospetto di Dio. «Ecco, la mercede degli operai ... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti» (Gc 5, 4). Da ultimo è dovere dei ricchi non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con violenza né con frodi né con usure manifeste o nascoste; questo dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e mal difeso è l'operaio e più sacrosanta la sua piccola sostanza. L'osservanza di questi precetti non basterà essa sola a mitigare l'asprezza e a far cessare le cagioni del dissidio? (*Rerum Novarum*, n. 17)

259. Nello stabilire la quantità del salario si deve tener conto anche dello stato dell'azienda e dell'imprenditore di essa; perché è ingiusto chiedere esagerati salari, quando l'azienda non li può sopportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai. È però vero che se il minor guadagno che essa fa è dovuto a indolenza, a inesattezza e a noncuranza del progresso tecnico ed economico, questa non sarebbe da stimarsi giusta causa per diminuire la mercede agli operai. E se l'azienda medesima non ha tante entrate che bastino per dare un equo salario agli operai, o perché è oppressa da ingiusti gravami, o perché è costretta a vendere i suoi prodotti ad un prezzo minore del giusto, coloro che così la opprimono si fanno rei di grave colpa; perché costoro privano della giusta mercede gli operai; i quali, spinti dalla necessità, sono costretti a contentarsi di un salario inferiore al giusto.

(*Quadragesimo Anno*, n. 73)

260. Può anche essere necessario prevedere due sistemi di assicurazione: l'uno attinente i prodotti agricoli, l'altro le forze di lavoro e le rispettive famiglie. Per il fatto che il reddito agricolo pro-capite è, generalmente, inferiore al reddito pro-capite del settore industriale e di quello dei servizi, non sarebbe conforme a criteri di giustizia sociale e di equità instaurare sistemi di assicurazioni sociali o

di sicurezza sociale, nei quali il trattamento delle forze di lavoro dell'agricoltura delle rispettive famiglie fosse sostanzialmente inferiore a quello garantito al settore dell'industria e dei servizi. Stimiamo però che la politica sociale debba proporsi che il trattamento assicurativo fatto ai cittadini non presenti differenze rilevanti, qualunque sia il settore economico in cui operano o del cui reddito vivono.

(Mater et Magistra, n. 122)

261. Accanto al salario, qui entrano in gioco ancora varie prestazioni sociali, aventi come scopo quello di assicurare la vita e la salute dei lavoratori e quella della loro famiglia. Le spese riguardanti le necessità della cura della salute, specialmente in caso di incidenti sul lavoro, esigono che il lavoratore abbia facile accesso all'assistenza sanitaria, e ciò, in quanto possibile, a basso costo, o addirittura gratuitamente. Un altro settore, che riguarda le prestazioni, è quello collegato al diritto al riposo: prima di tutto, si tratta qui del regolare riposo settimanale, comprendente almeno la domenica, e inoltre un riposo più lungo, cioè le cosiddette ferie una volta all'anno, o eventualmente più volte durante l'anno per periodi più brevi. Infine, si tratta qui del diritto alla pensione e all'assicurazione per la vecchiaia e in caso di incidenti collegati alla prestazione lavorativa. Nell'ambito di questi diritti principali, si sviluppa tutto un sistema di diritti particolari, che insieme con la remunerazione per il lavoro decidono della corretta impostazione di rapporti tra il lavoratore e il datore di lavoro. Tra questi diritti va sempre tenuto presente quello ad ambienti di lavoro ed a processi produttivi, che non rechino pregiudizio alla sanità fisica dei lavoratori e non ledano la loro integrità morale.

(Laborem Exercens, n. 19)

262. In primo luogo, all'operaio deve essere corrisposto un giusto salario che basti al sostentamento di lui e della sua famiglia. È bensì giusto che anche il resto della famiglia, ciascuno secondo le

sue forze, contribuisca al comune sostentamento, come già si vede in pratica specialmente nelle famiglie dei contadini, e anche in molte di quelle degli artigiani e dei piccoli commercianti; ma non bisogna che si abusi dell'età dei fanciulli né della debolezza della donna. Le madri di famiglia prestino l'opera loro in casa sopra tutto o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche. Il fatto che le madri di famiglia, per la scarsezza del salario del padre, siano costrette ad esercitare un'arte lucrativa fuori delle pareti domestiche, trascurando così le incombenze e i doveri loro propri, e particolarmente la cura e l'educazione dei loro bambini, è un elemento di pessimo disordine, che si deve con ogni sforzo eliminare. Bisogna dunque fare di tutto perché i padri di famiglia percepiscano una mercede tale che basti per provvedere convenientemente alle comuni necessità domestiche. E se nelle presenti circostanze della società ciò non sempre si potrà fare, la giustizia sociale richiede che s'introducano quanto prima quelle mutazioni che assicurino ad ogni operaio adulto siffatti salari. Sono altresì meritevoli di lode tutti quelli che con saggio e utile intenzione hanno sperimentato e tentano diverse vie, onde la mercede del lavoro si retribuisca con tale corrispondenza ai pesi della famiglia, che, aumentando questi, anche quella si somministri più larga; e anzi, se occorra, si soddisfaccia alle necessità straordinarie.

(Quadragesimo Anno, n. 72)

263. Il giusto salario è frutto legittimo del lavoro. Rifiutarlo o non darlo a tempo debito può rappresentare una grave ingiustizia. Per stabilire l'equa remunerazione, si deve tener conto sia dei bisogni sia delle prestazioni di ciascuno. «Il lavoro va remunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale, corrispondente al tipo di attività e grado di rendimento economico di ciascuno, nonché alle condizioni dell'impresa e al bene

comune» (GS, n. 67). Non è sufficiente l'accordo tra le parti a giustificare moralmente l'ammontare del salario.
(CCC, n. 2434)

264. Inoltre il lavoro va remunerato in modo tale da garantire i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa su un piano materiale, sociale, culturale e spirituale, in misura corrispondente al tipo di attività e grado di rendimento economico di ciascuno nonché alle condizioni dell'impresa e al bene comune.

(Gaudium et Spes, n. 67)

265. Tocchiamo ora un punto di grande importanza, e che va inteso bene per non cadere in uno dei due estremi opposti. La quantità del salario, si dice, la determina il libero consenso delle parti: sicché il padrone, pagato il dovuto, ha fatto la sua parte, né sembra sia debitore di altro. Si commette ingiustizia solo quando o il padrone non paga l'intero salario o l'operaio non presta tutta l'opera pattuita; e solo a tutela di questi diritti, e non per altre ragioni, è lecito l'intervento dello Stato.

(Rerum Novarum, n. 34)

266. L'operaio e il padrone allora formino pure di comune consenso il patto e nominatamente la quantità delle mercedi; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo del salario non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale si intende, e di retti costumi. Se costui, costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetta patti più duri i quali, perché imposti dal proprietario o dall'impreditore, volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza, contro la quale la giustizia protesta.

(Rerum Novarum, n. 34)

267. Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio. Ciò richiede sforzi per dare ai lavoratori cognizioni e attitudini sempre migliori e tali da rendere il loro lavoro più qualificato e produttivo; ma richiede anche un'assidua sorveglianza e adeguate misure legislative per stroncare fenomeni vergognosi di sfruttamento, soprattutto a danno dei lavoratori più deboli, immigrati o marginali. Decisivo in questo settore è il ruolo dei sindacati, che contrattano i minimi salariali e le condizioni di lavoro.

(*Centesimus Annus*, n. 15)

III. IL LUOGO DI LAVORO

268. Senza dubbio ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. Giovanni XXIII ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: «Bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti» (MM, n. 91). La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale, che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla San Paolo, «che realizza la pienezza del Cristo» (Ef 4, 13).

(*Populorum Progressio*, n. 28)

269. Ciò esige che i rapporti tra gli imprenditori e i dirigenti da una parte e i prestatori d'opera dall'altra, siano improntati a rispetto, a stima, a comprensione, a leale ed attiva collaborazione ed interessamento come ad opera comune, e che il lavoro sia concepito e vissuto da tutti i membri dell'impresa oltre che come fonte di reddito, anche come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio. Ciò importa pure che i lavoratori possano far sentire la loro voce e addurre il loro apporto all'efficiente funzionamento dell'impresa e al suo sviluppo. Osservava il nostro predecessore Pio XII: «la funzione economica e sociale che ogni uomo aspira a compiere, esige che lo svolgimento dell'attività di ciascuno non sia totalmente sottomesso alla volontà altrui» (Discorso dell'8 ottobre 1956). Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria efficienza della unità di direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività.

(Mater et Magistra, n. 79)

270. Infine, bisogna garantire il rispetto di orari «umani» di lavoro e di riposo, oltre che il diritto di esprimere la propria personalità sul luogo di lavoro, senza essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità. Anche qui è da richiamare il ruolo dei sindacati non solo come strumenti di contrattazione, ma anche come «luoghi» di espressione della personalità dei lavoratori: essi servono allo sviluppo di un'autentica cultura del lavoro ed aiutano i lavoratori a partecipare in modo pienamente umano alla vita dell'azienda.

(Centesimus Annus, n. 15)

271. Questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e con il sesso.

(Rerum Novarum, n. 16)

272. Pertanto la Chiesa può e deve aiutare la società attuale, chiedendo instancabilmente che sia da tutti riconosciuto e onorato nel suo valore insostituibile il lavoro della donna in casa. Ciò è di particolare importanza nell'opera educativa: viene eliminata, infatti, la radice stessa della possibile discriminazione tra i diversi lavori e professioni, una volta che risulti chiaramente come tutti, in ogni campo, si impegnino con identico diritto e con identica responsabilità. Apparirà così più splendida l'immagine di Dio nell'uomo e nella donna. Se deve essere riconosciuto anche alle donne, come agli uomini, il diritto di accedere ai diversi compiti pubblici, la società deve però strutturarsi in maniera tale che le spose e le madri non siano di fatto costrette a lavorare fuori casa e che le loro famiglie possano dignitosamente vivere e prosperare, anche se esse si dedicano totalmente alla propria famiglia. Si deve inoltre superare la mentalità secondo la quale l'onore della donna deriva più dal lavoro esterno che dall'attività familiare. Ma ciò esige che gli uomini stimino ed

amino veramente la donna con ogni rispetto della sua dignità personale, e che la società crei e sviluppi le condizioni adatte per il lavoro domestico.

(Familiaris Consortio, n. 23)

273. Così pure, se è vero che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro, non è meno vero che questo è voluto e benedetto da Dio. Creato a sua immagine, «l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto» (Paolo VI, Lettera alla Cinquantunesima Sessione della Settimane Sociali Francesi). Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli.

(Populorum Progressio, n. 27)

IV. DISOCCUPAZIONE

274. Considerando i diritti degli uomini del lavoro proprio in relazione a questo «datore di lavoro indiretto», cioè all'insieme delle istanze a livello nazionale ed internazionale che sono responsabili di tutto l'orientamento della politica del lavoro, si deve prima di tutto rivolgere l'attenzione ad un problema fondamentale. Si tratta del problema di avere un lavoro, cioè, in altre parole, del problema di

un'occupazione adatta per tutti i soggetti che ne sono capaci. L'opposto di una giusta e corretta situazione in questo settore è la disoccupazione, cioè la mancanza di posti di lavoro per i soggetti che di esso sono capaci. Può trattarsi di mancanza di occupazione in genere, oppure in determinati settori di lavoro. Il compito di queste istanze, che qui si comprendono sotto il nome di datore di lavoro indiretto, è di agire contro la disoccupazione, la quale è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale. Essa diventa un problema particolarmente doloroso, quando vengono colpiti soprattutto i giovani, i quali, dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica e professionale, non riescono a trovare un posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità. L'obbligo delle prestazioni in favore dei disoccupati, il dovere cioè di corrispondere le convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie, è un dovere che scaturisce dal principio fondamentale dell'ordine morale in questo campo, cioè dal principio dell'uso comune dei beni o, parlando in un altro modo ancora più semplice, dal diritto alla vita e alla sussistenza.

(Laborem Exercens, n. 18)

275. L'accesso al lavoro e alla professione deve essere aperto a tutti, senza ingiusta discriminazione: a uomini e a donne, a chi è in buone condizioni psico-fisiche e ai disabili, agli autoctoni e agli immigrati. In rapporto alle circostanze, la società deve da parte sua aiutare i cittadini a trovare un lavoro e un impiego.

(CCC, n. 2433)

276. Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di

vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

(Pacem in Terris, n. 6)

V. ASSOCIAZIONI

277. Dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione; come pure il diritto di conferire alle associazioni la struttura che si ritiene idonea a perseguire gli obiettivi delle medesime; e il diritto di muoversi nell'interno di esse di propria iniziativa e sulla propria responsabilità per il concreto perseguimento di detti obiettivi.

(Pacem in Terris, n. 11)

278. Sono dunque sommamente raccomandabili le norme date autorevolmente da Leone XIII, perché valsero a infrangere le opposizioni e dissipare i sospetti. E d'importanza anche maggiore riuscirono per aver esse esortato i lavoratori cristiani a stringere fra di loro simili organizzazioni, secondo la varietà dei mestieri insegnandone loro il modo, e molti di essi validamente rassodarono nella via del dovere, mentre erano fortemente adescati dalle associazioni dei socialisti, le quali, con incredibile impudenza, si spacciavano per uniche tutrici e vindici degli umili e degli oppressi. Ma assai opportunamente l'enciclica *Rerum Novarum* dichiarava che, nel fondare tali associazioni, «queste si dovevano ordinare e governare in modo da somministrare i mezzi più adatti e spediti al conseguimento del fine, il quale consiste in questo, che ciascuno degli associati ne trag-

ga il maggior aumento possibile di benessere fisico, economico, morale; ed è evidente che bisogna avere di mira, come scopo principale il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale» (RN, n. 42). Poiché, «posto il fondamento nella religione, è aperta la strada a regolare le mutue attinenze dei soci per la tranquillità della loro convivenza e per il loro benessere economico» (RN, n. 43).

(*Quadragesimo Anno*, nn. 31–32)

279. Il troppo lungo e gravoso lavoro e il salario giudicato scarso porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo disordine grave e frequente occorre che ripari lo Stato, perché tali scioperi non recano danno solamente ai padroni e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi e, per le violenze e i tumulti a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio, poi, in questa parte, più efficace e salutare, si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedire lo scoppio, rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni.

(*Rerum Novarum*, n. 31)

280. Nell'opera dello sviluppo l'uomo, che trova nella famiglia il suo ambiente di vita primordiale, è spesso aiutato da organizzazioni professionali. Se la loro ragion d'essere è di promuovere gli interessi dei loro associati, la loro responsabilità è grande in rapporto alla funzione educativa ch'esse possono e debbono nel contempo svolgere. Attraverso l'informazione che forniscono, la formazione che offrono, esse possono molto per dare a tutti il sentimento del bene comune e delle obbligazioni che esso comporta per ciascuno.

(*Populorum Progressio*, n. 38)

281. Sulla base di tutti questi diritti, insieme con la necessità di assicurarli da parte degli stessi lavoratori, ne sorge ancora un altro: vale a dire, *il diritto di associarsi*, cioè di formare associazioni o unioni, che abbiano come scopo la difesa degli interessi vitali degli uomini impiegati nelle varie professioni. Queste unioni hanno il nome di *sindacati*. Gli interessi vitali degli uomini del lavoro sono fino ad un certo punto comuni per tutti; nello stesso tempo, però, ogni tipo di lavoro, ogni professione possiede una propria specificità, che in queste organizzazioni dovrebbe trovare il suo proprio riflesso particolare.

(Laborem Exercens, n. 20)

282. Tra i diritti fondamentali della persona umana bisogna annoverare il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni, che possano veramente rappresentarli e contribuire ad organizzare rettamente la vita economica, nonché il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie. Grazie a tale partecipazione organizzata, congiunta con una formazione economica e sociale crescente, andrà sempre più aumentando in tutti la coscienza della propria funzione e responsabilità, per cui essi verranno portati a sentirsi parte attiva, secondo le capacità e le attitudini di ciascuno, in tutta l'opera dello sviluppo economico e sociale come pure della costruzione del bene comune universale.

(Gaudium et Spes, n. 68)

283. Lo Stato riconosce giuridicamente il sindacato e non senza carattere monopolistico, in quanto che esso solo, così riconosciuto, può rappresentare rispettivamente gli operai e i padroni, esso solo concludere contratti e patti di lavoro. L'iscrizione al sindacato è facoltativa, ed è soltanto in questo senso che l'organizzazione sindacale può dirsi libera; giacché la quota sindacale e certe speciali tasse sono

obbligatorie per tutti gli appartenenti a una data categoria, siano essi operai o padroni, come per tutti sono obbligatori i contratti di lavoro stipulati dal sindacato giuridico. Vero è che venne autorevolmente dichiarato che il sindacato giuridico non esclude l'esistenza di associazioni professionali di fatto.

(Quadragesimo Anno, n. 93)

VI. SCIOPERI

284. Lo sciopero è moralmente legittimo quando appare come lo strumento inevitabile, o quanto meno necessario, in vista di un vantaggio proporzionato. Diventa moralmente inaccettabile allorché è accompagnato da violenze oppure gli si assegnano obiettivi non direttamente connessi con le condizioni di lavoro o in contrasto con il bene comune.

(CCC, n. 2435)

285. Adoperandosi per i giusti diritti dei loro membri, i sindacati si servono anche del metodo dello «sciopero», cioè del blocco del lavoro, come di una specie di ultimatum indirizzato agli organi competenti e, soprattutto, ai datori di lavoro. Questo è un metodo riconosciuto dalla dottrina sociale cattolica come legittimo alle debite condizioni e nei giusti limiti. In relazione a ciò i lavoratori dovrebbero avere assicurato il diritto allo sciopero, senza subire personali sanzioni penali per la partecipazione ad esso. Ammettendo che questo è un mezzo legittimo, si deve contemporaneamente sottolineare che lo sciopero rimane, in un certo senso, un mezzo estremo. Non se ne può abusare; non se ne può abusare specialmente per giochi «politici». Inoltre, non si può mai dimenticare che, quando trattasi di servizi essenziali alla convivenza civile, questi vanno, in ogni caso, assicurati mediante, se necessario, apposite misure legali. L'abuso

dello sciopero può condurre alla paralisi di tutta la vita socio-economica, e ciò è contrario alle esigenze del bene comune della società, che corrisponde anche alla natura rettamente intesa del lavoro stesso.

(Laborem Exercens, n. 20)

286. In caso di conflitti economico-sociali, si deve fare ogni sforzo per raggiungere la loro soluzione pacifica. Benché sempre si debba innanzitutto ricorrere a un dialogo sincero tra le parti, lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Bisogna però cercare quanto prima le vie atte a riprendere il dialogo per le trattative e la conciliazione.

(Gaudium et Spes, n. 68)

ARTICOLO OTTO

POVERTÀ E CARITÀ

I. LO SCANDALO DELLA POVERTÀ

287. Per questo desidero richiamare l'attenzione su alcuni indici generici, senza escluderne altri specifici. Tralasciando l'analisi di cifre o statistiche, è sufficiente guardare la realtà di una moltitudine innumerevole di uomini e donne, bambini, adulti e anziani, vale a dire di concrete e irripetibili persone umane, che soffrono sotto il peso intollerabile della miseria. Sono molti milioni coloro che sono privi di speranza per il fatto che, in molte parti della terra, la loro situazione si è sensibilmente aggravata. Di fronte a questi drammi di totale indigenza e bisogno, in cui vivono tanti nostri fratelli e sorelle, è lo stesso Signore Gesù che viene a interpellarci (cf. Mt 25, 31–46). (*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 13)

288. A guardare la gamma dei vari settori—produzione e distribuzione dei viveri, igiene, salute e abitazione, disponibilità di acqua potabile, condizioni di lavoro, specie femminile, durata della vita ed altri indici economici e sociali—il quadro generale risulta deludente, a considerarlo sia in se stesso sia in relazione ai dati corrispondenti dei Paesi più sviluppati. La parola «fossato» ritorna spontanea sulle labbra. (*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 14)

289. Ai poveri poi, la Chiesa insegna che innanzi a Dio non è cosa che rechi vergogna né la povertà né il dover vivere di lavoro. Gesù Cristo confermò questa verità con l'esempio suo, mentre, a salute degli uomini, «essendo ricco, si fece povero» (2 Cor 8, 9) ed essendo Figlio di Dio, e Dio egli stesso, volle comparire ed essere creduto figlio di un falegname, anzi non ricusò di passare lavorando la maggior parte della sua vita: «Non è costui il fabbro, il figlio di Maria»? (Mc 6, 3) Mirando la divinità di questo esempio, si comprende più facilmente che la vera dignità e grandezza dell'uomo

è tutta morale, ossia riposta nella virtù; che la virtù è patrimonio comune, conseguibile ugualmente dai grandi e dai piccoli, dai ricchi e dai proletari; che solo alle opere virtuose, in chiunque si trovino, è serbato il premio dell'eterna beatitudine. Diciamo di più: per gli infelici pare che Iddio abbia una particolare predilezione, poiché Gesù Cristo chiama beati i poveri (cf. Mt 5, 3); invita amorosamente a venire da lui per conforto quanti sono stretti dal peso degli affanni (Mt 11, 28). I deboli e i perseguitati abbraccia con atto di carità specialissima. Queste verità sono molto efficaci ad abbassar l'orgoglio dei fortunati e togliere all'avvilimento i miseri, ad ispirare indulgenza negli uni e modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si accorciano; né riesce difficile ottenere che le due classi, stringendosi la mano, scendano ad amichevole accordo.
(*Rerum Novarum*, n. 20)

290. A questo punto conviene aggiungere che nel mondo d'oggi ci sono *molte altre forme di povertà*. In effetti, certe carenze o privazioni non meritano forse questa qualifica? La negazione o la limitazione dei diritti umani—quali, ad esempio, il diritto alla libertà religiosa, il diritto di partecipare alla costruzione della società, la libertà di associarsi, o di costituire sindacati, o di prendere iniziative in materia economica—non impoveriscono forse la persona umana altrettanto, se non maggiormente della privazione dei beni materiali? E uno sviluppo, che non tenga conto della piena affermazione di questi diritti, è davvero sviluppo a dimensione umana?
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 15)

291. Di fatto, oggi molti uomini, forse la grande maggioranza, non dispongono di strumenti che consentono di entrare in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa, nel quale il lavoro occupa una posizione davvero centrale.... Essi insomma, se non proprio sfruttati, sono ampiamente emarginati, e lo

sviluppo economico si svolge, per cos  dire, sopra la loro testa, quando non restringe addirittura gli spazi gi  angusti delle loro antiche economie di sussistenza.... Molti altri uomini, pur non essendo del tutto emarginati, vivono all'interno di ambienti in cui   assolutamente primaria la lotta per il necessario.... Purtroppo, la grande maggioranza degli abitanti del Terzo Mondo vive ancora in simili condizioni.

(Centesimus Annus, n. 33)

II. GIUSTIZIA SOCIALE

292. In realt , oltre alla giustizia commutativa, esiste anche una giustizia sociale con il proprio insieme di regole, che n  impiegati n  operai possono evitare. Ora la cosa davvero essenziale della giustizia sociale   che ciascun individuo si adoperi per tutto ci  che   necessario per il bene comune.

(Divini Redemptoris, n. 51)

293. Per rispondere alle esigenze della giustizia e dell'equit , occorre impegnarsi con ogni sforzo affin  nel rispetto delle persone e dell'indole propria di ciascun popolo, le ingenti disparit  economiche che portano con s  discriminazione nei diritti individuali e nelle condizioni sociali, quali oggi si verificano e spesso si aggravano, quanto pi  rapidamente possibile vengano rimosse. La giustizia e l'equit  richiedono similmente che la mobilit , assolutamente necessaria in un'economia in sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria,   da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, e in primo luogo i poteri

pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino però, quanto più possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone. Nelle economie in fase di ulteriore trasformazione, come nelle nuove forme della società industriale nelle quali, per esempio, si va largamente applicando l'automazione, si richiedono misure per assicurare a ciascuno un impiego sufficiente e adatto, insieme alla possibilità di una formazione tecnica e professionale adeguata; si devono anche garantire la sussistenza e la dignità umana di coloro che, soprattutto in ragione della malattia e dell'età, si trovano in particolari difficoltà.

(Gaudium et Spes, n. 66)

294. Voi tutti che avete inteso l'appello dei popoli sofferenti, voi tutti che lavorate per rispondervi, voi siete gli apostoli del buono e vero sviluppo, che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza.

(Populorum Progressio, n. 86)

295. La giustizia è, allo stesso tempo, virtù morale e concetto legale. Talvolta la si rappresenta con gli occhi bendati; in realtà, è proprio della giustizia essere attenta e vigile nell'assicurare l'equilibrio tra diritti e doveri, nonché nel promuovere l'equa condivisione dei costi e dei benefici. La giustizia restaura, non distrugge; riconcilia, piuttosto che spingere alla vendetta. La sua ultima radice, a ben guardare, è situata nell'amore, che ha la sua espressione più significativa nella misericordia. La giustizia, pertanto, staccata dall'amore misericordioso, diventa fredda e lacerante.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1998, n. 1)

296. Ma il dovere pi  importante della giustizia, e noi l'abbiamo spesso affermato,   di consentire a ogni paese di promuovere il proprio sviluppo nel quadro di una cooperazione esente da qualunque spirito di dominio, economico e politico. Certamente   grande la complessit  dei problemi sollevati nell'intrecciarsi attuale delle interdipendenze; bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidariet  umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalit  per aprirle alla priorit  del dovere internazionale, di rinnovare gli organismi internazionali in vista di una maggiore efficienza.

(Octogesima Adveniens, n. 43)

297. L'autentica misericordia  , per cos  dire, la fonte pi  profonda della giustizia. Se quest'ultima   di per s  idonea ad «arbitrare» tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell'amore benigno, che chiamiamo «misericordia»),   capace di restituire l'uomo a se stesso. La misericordia autenticamente cristiana   pure, in certo senso, la pi  perfetta incarnazione dell'«eguaglianza» tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione pi  perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato. L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita, per , all'ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno s  che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che   l'uomo stesso, con la dignit  che gli   propria.

(Dives in Misericordia, n. 14)

298. Cos  quanti sono veramente sperimentati nelle cose sociali invocano con ardore quella che chiamano perfetta «realizzazione»

della vita economica. Ma un tale ordinamento, che Noi pure ardentemente desideriamo e con fervido studio promuoviamo, riuscirà incompleto e imperfetto, se tutte le forme dell'attività umana amichevolmente non si accordano ad imitare ed a raggiungere, per quanto è dato all'uomo, la meravigliosa unità del disegno divino; quell'ordine perfetto, diciamo, che a gran voce la Chiesa proclama e la stessa retta ragione richiede: che cioè le cose tutte siano indirizzate a Dio come a primo supremo termine di ogni attività creata, e tutti i beni creati siano riguardati come semplici mezzi, dei quali in tanto si deve far uso in quanto conducono al fine supremo. Né si deve credere che perciò le professioni lucrative siano meno stimate ovvero ritenute come poco conformi alla dignità umana. Al contrario, anzi, noi impariamo a riconoscere in esse con venerazione la manifesta volontà del Creatore, il quale ha posto l'uomo sulla terra perché la venga lavorando, facendola servire alle sue molteplici necessità. Né si proibisce a quelli che attendono alla produzione, l'accrescere nei giusti e debiti modi la loro fortuna; anzi la Chiesa insegna essere giusto che chiunque serve alla comunità e l'arricchisce con l'accrescere i beni della comunità stessa, ne divenga anch'egli più ricco, secondo la sua condizione, purché tutto ciò si cerchi col debito ossequio alla legge di Dio e senza danno dei diritti altrui e se ne faccia un uso conforme all'ordine della fede e della retta ragione. Se queste norme saranno da tutti, in ogni luogo e sempre mantenute, non solamente la produzione e l'acquisto dei beni, ma anche l'uso delle ricchezze, che ora si vede così spesso disordinato, verrà tosto ricondotto nei limiti della equità e della giusta distribuzione. Così alla sordida cupidigia dei soli interessi propri, che è l'obbrobrio e il grande peccato del nostro secolo, si opporrà davvero e col fatto la regola, soavissima insieme ed efficacissima, della moderazione cristiana, onde l'uomo deve cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, ritenendo per certo che i beni temporali gli saranno dati per giunta, in quanto avrà bisogno, in forza della sicura promessa della liberalità divina (Col 3, 14).

(Quadragesimo Anno, n. 136)

299. Gli uomini del nostro tempo reagiscono con coscienza sempre pi  sensibile di fronte a tali disparit  poich  essi sono profondamente convinti che le pi  ampie possibilit  tecniche ed economiche, proprie del mondo contemporaneo, potrebbero e dovrebbero correggere questo funesto stato di cose. Conseguentemente si richiedono molte riforme nelle strutture della vita economico-sociale e in tutti un mutamento nella mentalit  e nelle abitudini di vita. In vista di ci  la Chiesa lungo lo svolgersi della storia ha formulato nella luce del Vangelo e, soprattutto in questi ultimi tempi, ha esposto i principi di giustizia ed equit , richiesti dalla retta ragione, sia per la vita individuale e sociale sia per la vita internazionale. Il sacro concilio intende, secondo le caratteristiche del tempo presente, riconfermare tali principi e formulare alcuni orientamenti, particolarmente nella prospettiva delle esigenze del progresso economico.

(Gaudium et Spes, n. 63)

III. CARIT  E OPZIONE A FAVORE DEI POVERI

300. La carit  rappresenta il pi  grande consolidamento sociale. Essa rispetta gli altri e i loro diritti. Esige la pratica della giustizia e sola ce ne rende capaci. Essa ispira una vita che si fa dono di s : «Chi cercher  di salvare la propria vita la perder , chi invece la perde la salver » (Lc 17, 33).

(CCC, n. 1889)

301. Non sar , pertanto, superfluo riesaminarne e approfondirne sotto questa luce i temi e gli orientamenti caratteristici, ripresi dal Magistero in questi anni. Desidero qui segnalarne uno: *l'opzione, o amore preferenziale per i poveri*.  , questa, una opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carit  cristiana, testimoniata

da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni.

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 42)

302. La rilettura dell'Enciclica (*Rerum Novarum*) alla luce delle realtà contemporanee permette di apprezzare *la costante preoccupazione e dedizione della Chiesa* verso quelle categorie di persone, che sono oggetto di predilezione da parte del Signore Gesù. Il contenuto del testo è un'eccellente testimonianza della continuità, nella Chiesa, della cosiddetta «opzione preferenziale per i poveri», opzione che ho definito come una «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana» (SRS, n. 42).

(Centesimus Annus, n. 11)

303. Nella ricerca della promozione della dignità umana, la Chiesa dimostra un amore preferenziale per i poveri e i senza voce, perché il Signore si è identificato con loro in modo speciale (cf. Mt 25, 40). Questo amore non esclude nessuno, ma incarna semplicemente una priorità di servizio alla quale tutta la tradizione cristiana dà testimonianza. Questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzate, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà.

(Ecclesia in Asia, n. 34)

304. L'amore della Chiesa di preferenza per i poveri è inscritto mirabilmente nel *Magnificat* di Maria. Il Dio dell'alleanza, cantato nell'esultanza del suo spirito dalla Vergine di Nazaret, è insieme colui

che «rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili ... ricolma di beni gli affamati, e rimanda i ricchi a mani vuote ... disperde i superbi ... e conserva la sua misericordia per coloro che lo temono» (Lc 4, 18). Maria   profondamente permeata dello spirito dei «poveri di Jahve», che nella preghiera dei Salmi attendevano da Dio la loro salvezza, riponendo in lui ogni fiducia (cf. Sal 25; 31; 35; 55).

(Redemptoris Mater, n. 37)

305. «Se un fratello o una sorella sono nudi», dice san Giacomo, «se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi», senza dar loro quel che   necessario al loro corpo, a che servirebbe»? (Gc 2, 15–16) Oggi, nessuno lo pu  ignorare: sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne tormentati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera et , che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al pi  cupo avvilitamento.

(Populorum Progressio, n. 45)

306. Molti oggi, come gi  fecero i gentili, biasimano la Chiesa perfino di questa carit  squisita, e si   creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non   umana industria che possa supplire la carit  cristiana, tutta consacrata al bene altrui. Ed essa non pu  essere se non virt  della Chiesa, perch    virt  che sgorga solamente dal cuore santissimo di Ges  Cristo: e si allontana da Ges  Cristo chi si allontana dalla Chiesa.

(Rerum Novarum, n. 24)

307.   ovvio che il dovere, sempre proclamato dalla Chiesa, di aiutare chi si dibatte nell'indigenza e nella miseria deve essere maggiormente sentito dai cattolici, trovando essi un motivo

nobilissimo nel fattore che sono membri del corpo mistico di Cristo: «Da questo—proclama l’apostolo Giovanni—abbiamo conosciuto la carità di Dio, perché egli ha dato la sua vita per noi e anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le viscere, come la carità di Dio dimora in lui»? (1 Gv 3, 16–17)

(Mater et Magistra, n. 146)

IV. LO STATO ASSISTENZIALE

308. Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo «Stato del benessere». Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi e abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come «Stato assistenziale». Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un’inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo ambito deve essere rispettato il *principio di sussidiarietà*: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune. Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l’aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese. Sembra, infatti, che conosca meglio il bisogno e riesca meglio a soddisfarlo chi è ad

esso pi  vicino e si fa prossimo al bisognoso. Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana pi  profonda. Si pensi anche alla condizione dei profughi, degli immigrati, degli anziani o dei malati e a tutte le svariate forme che richiedono assistenza, come nel caso dei tossicodipendenti: persone tutte che possono essere efficacemente aiutate solo da chi offre loro, oltre alle necessarie cure, un sostegno sinceramente fraterno.

(Centesimus Annus, n. 48)

309. Se Leone XIII si appella allo Stato per rimediare secondo giustizia alla condizione dei poveri, lo fa anche perch  riconosce opportunamente che lo Stato ha il compito di sovrintendere al bene comune e di curare che ogni settore della vita sociale, non escluso quello economico, contribuisca a promuoverlo, pur nel rispetto della giusta autonomia di ciascuno di essi. Ci , perch , non deve far pensare che per Papa Leone ogni soluzione della questione sociale debba venire dallo Stato. Al contrario, egli insiste pi  volte sui necessari limiti dell'intervento dello Stato e sul suo carattere strumentale, giacch  l'individuo, la famiglia e la societ  gli sono anteriori ed esso esiste per tutelare i diritti dell'uno e delle altre, e non gi  per soffocarli.

(Centesimus Annus, n. 11)

310. Non   giusto, come abbiamo detto, che il cittadino e la famiglia siano assorbiti dallo Stato:   giusto invece che si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare quanta se ne pu , salvo il bene comune e gli altrui diritti. Tuttavia, i governanti debbono tutelare la societ  e le sue parti. La societ , perch  la tutela di questa fu da natura commessa al sommo potere, tanto che la salute pubblica non   solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorit 

(Rerum Novarum, n. 28)

ARTICOLO NOVE

L'AMBIENTE

I. LA BELLEZZA DEL CREATO

311. «E Dio vide che era cosa buona» (Gn 1, 25). Queste parole che leggiamo nel primo capitolo del libro della Genesi, offrono il senso dell'opera da lui realizzata. Il Creatore affida all'uomo, coronamento di tutto il processo creativo, la cura della terra (cf. Gn 2, 15). Nascono da qui obblighi concreti per ogni persona in ordine all'ecologia. Il loro adempimento suppone l'apertura ad una prospettiva spirituale ed etica che superi gli atteggiamenti e «gli stili di vita egoistici che portano all'esaurimento delle risorse naturali». (*Ecclesia in America*, n. 25)

312. Il settimo comandamento esige il rispetto dell'integrità della creazione. Gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al bene comune dell'umanità passata, presente e futura. L'uso delle risorse vegetali, minerali e animali dell'universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri viventi accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta; deve misurarsi con la sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, compresa quella delle generazioni future; esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione. (CCC, n. 2415)

II. PROBLEMI AMBIENTALI

313. Come è noto, vi sono sulla terra paesi che abbondano di terreni coltivabili e scarseggiano di uomini; in altri paesi invece non vi è proporzione tra le ricchezze naturali e i capitali a disposizione. Ciò pure domanda che i popoli instaurino rapporti di mutua collaborazione, facilitando tra essi la circolazione di capitali, di beni, di uomini.

(*Pacem in Terris*, n. 56)

314. La seconda considerazione si fonda sulla constatazione, si direbbe più pressante, della limitazione delle risorse naturali, alcune delle quali non sono, come si dice, rinnovabili. Usarle come se fossero inesauribili, con assoluto dominio, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future. La terza considerazione si riferisce direttamente alle conseguenze che un certo tipo di sviluppo ha sulla qualità della vita nelle zone industrializzate. Sappiamo tutti che risultato diretto o indiretto dell'industrializzazione è, sempre più di frequente, la contaminazione dell'ambiente, con gravi conseguenze per la salute della popolazione. Ancora una volta risulta evidente che lo sviluppo, la volontà di pianificazione che lo governa, l'uso delle risorse e la maniera di utilizzarle non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali. Una di queste impone senza dubbio limiti all'uso della natura visibile. Il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di «usare e abusare», o di disporre delle cose come meglio aggrada. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di «mangiare il frutto dell'albero» (cf. Gn 2, 16–17), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire.

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 34)

315. Sembra che siamo sempre più consapevoli del fatto che lo sfruttamento della terra, del pianeta su cui viviamo, esiga una razionale ed onesta pianificazione. Nello stesso tempo, tale sfruttamento per scopi non soltanto industriali, ma anche militari, lo sviluppo della tecnica non controllato né inquadrato in un piano a raggio universale e autenticamente umanistico, portano spesso con sé la minaccia all'ambiente naturale dell'uomo, lo alienano nei suoi rapporti con la natura, lo distolgono da essa.

(Redemptor Hominis, n. 15)

316. Del pari preoccupante, accanto al problema del consumismo e con esso strettamente connessa, è la questione ecologica. L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una destinazione anteriore datale da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui. Si avverte in ciò, prima di tutto, una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità, e privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create. Al riguardo, l'umanità di oggi deve essere conscia dei suoi doveri e compiti verso le generazioni future.

(Centesimus Annus, n. 37)

317. Mentre l'orizzonte dell'uomo si modifica, in tale modo, tramite le immagini che sono scelte per lui, un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa dell'attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti

e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana. A queste nuove prospettive il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune.

(*Octogesima Adveniens*, n. 21)

318. Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'*ambiente umano*, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione. Mentre ci si preoccupa giustamente, anche se molto meno del necessario, di preservare gli «habitat» naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione, perché ci si rende conto che ciascuna di esse apporta un particolare contributo all'equilibrio generale della terra, ci si impegna troppo poco per *salvaguardare le condizioni morali di un'autentica «ecologia umana»*. Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato. Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad un'«ecologia sociale» del lavoro.

(*Centesimus Annus*, n. 38)

III. GESTIONE DELL'AMBIENTE

319. Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cf. Gn 2, 15), l'uomo ha una specifica responsabilità sull'ambiente di

vita, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita: in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. E la questione ecologica—dalla preservazione degli «habitat» naturali delle diverse specie animali e delle varie forme di vita, alla «ecologia umana» propriamente detta—che trova nella pagina biblica una luminosa e forte indicazione etica per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita. In realtà, «il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di «usare e abusare», o di disporre delle cose come meglio aggrada» (SRS, n. 34).

(Evangelium Vitae, n. 42)

320. I responsabili di impresa hanno, davanti alla società, la responsabilità economica ed ecologica delle loro operazioni. Hanno il dovere di considerare il bene delle persone e non soltanto l'aumento dei profitti. Questi, comunque, sono necessari. Permettono di realizzare gli investimenti che assicurano l'avvenire delle aziende. (CCC, n. 2432)

321. Con la promozione della dignità umana si coniuga il diritto ad un ambiente sano, poiché esso pone in evidenza la dinamica dei rapporti tra individuo e società. Un insieme di norme internazionali, regionali e nazionali sull'ambiente sta dando gradualmente forma giuridica a tale diritto. Le misure giuridiche, tuttavia, non bastano da sole... Il presente ed il futuro del mondo dipendono dalla salvaguardia del creato, perché esiste una costante interazione tra la persona umana e la natura. Porre il bene dell'essere umano al centro dell'attenzione per l'ambiente è, in realtà, la maniera più sicura per salvaguardare la creazione.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1999, n. 10)

IV. TECNOLOGIA

322. Lo sviluppo dell'industria e dei diversi settori con essa connessi, fino alle più moderne tecnologie dell'elettronica specialmente nel campo della miniaturizzazione, dell'informatica, della telematica ed altri, indica quale immenso ruolo assume, nell'interazione tra il soggetto e l'oggetto del lavoro (nel più ampio senso di questa parola), proprio quell'alleata del lavoro, generata dal pensiero umano, che è la tecnica. Intesa in questo caso non come una capacità o un'attitudine al lavoro, ma come *un insieme di strumenti* dei quali l'uomo si serve nel proprio lavoro, la tecnica è indubbiamente un'alleata dell'uomo. Essa gli facilita il lavoro, lo perfeziona, lo accelera e lo moltiplica. Essa favorisce l'aumento dei prodotti del lavoro, e di molti perfeziona anche la qualità. È un fatto, peraltro, che in alcuni casi la tecnica da alleata può anche trasformarsi quasi in avversaria dell'uomo, come quando la meccanizzazione del lavoro «soppianta» l'uomo, togliendogli ogni soddisfazione personale e lo stimolo alla creatività e alla responsabilità; quando sottrae l'occupazione a molti lavoratori prima impiegati, o quando, mediante l'esaltazione della macchina, riduce l'uomo ad esserne il servo. (*Laborem Exercens*, n. 5)

323. La presente generazione avverte di essere privilegiata, perché il progresso le offre molte possibilità, appena qualche decennio fa insospettite. L'attività creatrice dell'uomo, la sua intelligenza e il suo lavoro, hanno causato profondi cambiamenti sia nel campo della scienza e della tecnica, come nella vita sociale e culturale. L'uomo ha esteso il suo potere sulla natura e ha acquistato una conoscenza più approfondita delle leggi del proprio comportamento sociale....
Giovani d'oggi, soprattutto, sanno che il progresso della scienza e della tecnica può procurare non solo nuovi beni materiali, ma anche una più vasta partecipazione alla reciproca conoscenza.... Le

acquisizioni della scienza biologica, psicologica o sociale aiuteranno l'uomo a penetrare meglio nelle ricchezze del proprio essere.... Ma, a fianco di tutto questo—o piuttosto entro a tutto questo—esistono nello stesso tempo difficoltà, che si dimostrano anzi in aumento.
(Dives in Misericordia, n. 10)

ARTICOLO DIECI

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

I. LA FAMIGLIA UMANA

324. Secondo la Rivelazione biblica, Dio ha creato l'essere umano—uomo e donna—a sua immagine e somiglianza. Questo legame dell'uomo con il suo Creatore fonda la sua dignità e i suoi diritti fondamentali inalienabili di cui è Dio ad essere garante. A questi diritti personali corrispondono evidentemente dei doveri nei confronti degli altri uomini. Né l'individuo, né la società, né lo Stato, né alcuna istituzione umana possono ridurre l'uomo—o un gruppo di uomini—a livello di oggetto ... In effetti, la Rivelazione insiste allo stesso modo sull'unità della famiglia umana: tutti gli uomini creati da Dio hanno la stessa origine; qualunque possa essere la loro dispersione geografica o l'accentuazione delle loro differenze nel corso della storia, essi sono destinati a formare una sola famiglia secondo il disegno di Dio, stabilito «al principio» ... Come San Paolo dichiarò agli Ateniesi: «Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra», in modo che essi potessero dire, con il poeta, che sono della stessa «stirpe» di Dio.
(*La Chiesa di fronte al Razzismo*, nn. 19–20)

325. La Chiesa, come è noto, è universale per diritto divino e lo è pure storicamente per il fatto che è presente, o tende ad esserlo, presso tutti i popoli.
(*Mater et Magistra*, n. 165)

326. Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, «figli nel Figlio», della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo. Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà.
(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 40)

II. LIBERO COMMERCIO

327. L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum Novarum* mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale.

(Populorum Progressio, n. 59)

328. Resta ancora da instaurare una più grande giustizia nella ripartizione dei beni, sia all'interno delle comunità nazionali che sul piano internazionale. Negli scambi mondiali, bisogna superare i rapporti di forza, per giungere ad accordi fondati sulla comune utilità. I rapporti di forza, infatti, non hanno mai garantito la giustizia in modo durevole e vero, anche se in certi momenti l'alternarsi delle posizioni può spesso permettere di trovare condizioni più facili di dialogo. L'uso della forza provoca l'intervento di forze contrarie, donde un clima di lotte che sfociano in situazioni estreme di violenza e in abusi. Ma il dovere più importante della giustizia, e noi l'abbiamo spesso affermato, è di consentire a ogni paese di promuovere il proprio sviluppo nel quadro di una cooperazione esente da qualunque spirito di dominio, economico e politico. Certamente è grande la complessità dei problemi sollevati nell'intrecciarsi attuale delle interdipendenze; bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema

monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprirle alla priorità del dovere internazionale, di rinnovare gli organismi internazionali in vista di una maggiore efficienza.

(Octogesima Adveniens, n. 43)

329. Non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale, ciò che è ammesso tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. Non che si debba o voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza: si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali troppo inegualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine. Ma per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative. Anche questo è un campo nel quale delle convenzioni internazionali a raggio sufficientemente vasto sarebbero utili, in quanto capaci di introdurre norme generali in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti. Ognuno vede come un siffatto sforzo comune verso una maggiore giustizia nelle relazioni internazionali tra i popoli arrecherebbe ai paesi in via di sviluppo un aiuto positivo, con effetti non solo immediati, ma duraturi.

(Populorum Progressio, n. 61)

III. PACE E GUERRA

330. La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia» (Is 32,7). È il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Poiché, infatti, il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni, la pace non è stata mai stabilmente raggiunta, ma è da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e per di più ferita dal peccato, l'acquisto della pace esige il costante dominio delle passioni di ognuno e la vigilanza della legittima autorità. Tuttavia questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto è in grado di assicurare la semplice giustizia. La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e, ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne l'odio e, nella gloria della sua risurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini. Pertanto tutti i cristiani sono pressantemente chiamati a «praticare la verità nell'amore» (Ef 4,15), e a unirsi agli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla e per attuarla.

Mossi dal medesimo Spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità.

(*Gaudium et Spes*, n. 78)

331. Il rispetto e lo sviluppo della vita umana richiedono la pace. La pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la tranquillità dell'ordine (Sant'Agostino, *De civ. Dei*, IX,13,1). È frutto della giustizia ed effetto della carità.

(CCC, n. 2304)

332. Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra: «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma, in quanto riescono uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di questa parola divina: «Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra»» (GS, n. 78; cf. Is 2, 4).

(CCC, n. 2317)

333. Si devono rispettare e trattare con umanità i non-combattenti, i soldati feriti e i prigionieri. Le azioni manifestamente contrarie al diritto delle genti e ai suoi principi universali, non diversamente dalle disposizioni che le impongono, sono dei crimini. Non basta un'obbedienza cieca a scusare coloro che vi si sottomettono. Così lo sterminio di un popolo, di una nazione o di una minoranza etnica deve essere condannato come un peccato mortale. Si è moralmente in obbligo di far resistenza agli ordini che comandano un genocidio.
(CCC, n. 2313)

IV. ARMI

334. Ci è pure doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale.
(*Pacem in Terris*, n. 59)

335. «Ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare ... ero nudo, e non mi avete vestito ... ero in carcere, e non mi avete visitato» (Mt 25, 42–43). Queste parole acquistano una maggiore carica ammonitrice, se pensiamo che, invece del pane e dell'aiuto culturale ai nuovi stati e nazioni che si stanno destando alla vita indipendente, vengono offerti, talvolta in abbondanza, armi moderne e mezzi di distruzione, posti a servizio di conflitti armati e di guerre, che non sono tanto un'esigenza della difesa dei loro giusti diritti e della loro

sovranità, quanto piuttosto una forma di sciovinismo, di imperialismo, di neocolonialismo di vario genere.

(Redemptor Hominis, n. 16)

336. L'insegnamento della Chiesa cattolica è dunque chiaro e coerente. Deplora la corsa agli armamenti, chiede a tutti almeno una loro progressiva riduzione, reciproca e verificabile, così come anche maggiori precauzioni contro possibili errori nell'uso delle armi nucleari. Allo stesso tempo la Chiesa reclama per ogni nazione il rispetto dell'indipendenza, libertà e legittima sicurezza.

(Messaggio alla II Sessione Speciale delle Nazioni Unite per il Disarmo, n. 5)

337. Una folle corsa agli armamenti assorbe le risorse necessarie per lo sviluppo delle economie interne e per l'aiuto alle Nazioni più sfavorite. Il progresso scientifico e tecnologico, che dovrebbe contribuire al benessere dell'uomo, viene trasformato in uno strumento di guerra: scienza e tecnica sono usate per produrre armi sempre più perfezionate e distruttive, mentre ad un'ideologia, che è perversione dell'autentica filosofia, si chiede di fornire giustificazioni dottrinali per la nuova guerra.

(Centesimus Annus, n. 18)

V. L'UNIVERSALE BENE COMUNE

338. I legami di mutua dipendenza tra gli uomini s'intensificano. A poco a poco si estendono su tutta la terra. L'unità della famiglia umana, la quale riunisce esseri che godono di un'eguale dignità naturale, implica un bene comune universale. Questo richiede un'organizzazione della comunità delle nazioni capace di «provvedere ai diversi bisogni degli uomini, tanto nel campo della vita sociale,

cui appartengono l'alimentazione, la salute, l'educazione ... quanto in alcune circostanze particolari che sorgono qua e là, come possono essere ... la necessità di soccorrere le angustie dei profughi, o anche di aiutare gli emigrati e le loro famiglie» (GS, n. 84).
(CCC, n. 1911)

339. Come il bene comune delle singole comunità politiche, così il bene comune universale non può essere determinato che avendo riguardo alla persona umana. Per cui anche i poteri pubblici della comunità mondiale devono proporsi come obiettivo fondamentale il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona: con un'azione diretta, quando il caso lo comporti; o creando un ambiente a raggio mondiale in cui sia reso più facile ai poteri pubblici delle singole comunità politiche svolgere le proprie specifiche funzioni.

(Pacem in Terris, n. 73)

VI. ORGANIZZAZIONI TRANSNAZIONALI E INTERNAZIONALI

340. Auspichiamo pertanto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite—nelle strutture e nei mezzi—si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili. Tanto più che i singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrano un crescente interessamento alle vicende di tutti i popoli, e avvertono con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale.

(Pacem in Terris, n. 75)

341. Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca. «La vostra vocazione—dicevamo ai rappresentanti delle Nazioni Unite a New York—è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli.... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare un'autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico?»
(*Populorum Progressio*, n. 78)

342. I progressi delle scienze e delle tecniche in tutti i settori della convivenza moltiplicano e infittiscono i rapporti tra le comunità politiche e rendono perciò la loro interdipendenza sempre più profonda e vitale. Di conseguenza può dirsi che ogni problema umano di qualche rilievo, qualunque ne sia il contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, presenta oggi dimensioni soprannazionali e spesso mondiali. Pertanto le singole comunità politiche non sono più in grado di risolvere adeguatamente i loro maggiori problemi nell'ambito di se stesse con le sole loro forze; anche se sono comunità che emergono per l'elevato grado e la diffusione della loro cultura, per il numero ed operosità dei cittadini, per l'efficienza dei loro sistemi economici, per la vastità e la ricchezza dei loro territori. Le comunità politiche si condizionano a vicenda, e si può asserire che ognuna riesce a sviluppare se stessa contribuendo allo sviluppo delle altre. Per cui tra esse si impone l'intesa e la collaborazione.

(*Mater et Magistra*, nn. 186–187)

343. Occorre spingersi ancora più innanzi. Noi domandavamo a

Bombay la costituzione di un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati (Paolo VI, *Messaggio al Mondo, affidato ai Giornalisti*). Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli.

(*Populorum Progressio*, n. 51)

VII. IMMIGRAZIONE

344. Il sentimento di universale paternità che il Signore ha acceso nel nostro animo, ci fa sentire profonda amarezza nel considerare il fenomeno dei profughi politici: fenomeno che ha assunto proporzioni ampie e che nasconde sempre innumerevoli e acutissime sofferenze. Esso sta purtroppo a indicare come vi sono regimi politici che non assicurano alle singole persone una sufficiente sfera di libertà, entro cui al loro spirito sia consentito respirare con ritmo umano; anzi in quei regimi è messa in discussione o addirittura misconosciuta la legittimità della stessa esistenza di quella sfera. Ciò, non v'è dubbio, rappresenta una radicale inversione nell'ordine della convivenza, giacché la ragione di essere dei poteri pubblici è quella di attuare il bene comune, di cui elemento fondamentale è riconoscere quella sfera di libertà e assicurarne l'immunità.

(*Pacem in Terris*, n. 57)

345. Il Continente americano ha conosciuto nella sua storia molti movimenti di immigrazione, con schiere di uomini e di donne giunti nelle varie regioni con la speranza di un futuro migliore. Il fenomeno continua anche oggi ed interessa, in particolare, numerose persone e

famiglie provenienti da Nazioni latino-americane, che si sono stanziate nelle regioni del Nord del Continente, fino a costituire in alcuni casi una parte considerevole della popolazione. Spesso esse recano con sé un patrimonio culturale e religioso ricco di significativi elementi cristiani. La Chiesa è consapevole dei problemi suscitati da questa situazione ed è impegnata a sviluppare con ogni sforzo la propria azione pastorale tra tali immigrati, per favorirne l'insediamento nel territorio e per suscitare allo stesso tempo un atteggiamento di accoglienza da parte delle popolazioni locali, nella convinzione che dalla mutua apertura deriverà un arricchimento per tutti. Le comunità ecclesiali non mancheranno di vedere nel fenomeno una specifica chiamata a vivere il valore evangelico della fraternità ed insieme l'invito ad imprimere rinnovato slancio alla propria religiosità per una più incisiva azione evangelica. In questo senso i Padri sinodali hanno ricordato che «la Chiesa in America deve essere avvocata vigilante che difende, contro ogni ingiusta restrizione, il diritto naturale di ogni persona a muoversi liberamente all'interno della sua Nazione e da una Nazione all'altra. Bisogna porre attenzione ai diritti dei migranti e delle loro famiglie ed al rispetto della loro dignità umana, anche nei casi di immigrazioni non legali». Nei confronti dei migranti occorre un comportamento ospitale ed accogliente, che li incoraggi ad inserirsi nella vita ecclesiale, fatte salve sempre la loro libertà e la loro peculiare identità culturale. A tal fine, risulta quanto mai proficua la collaborazione tra le Diocesi da cui essi provengono e quelle in cui sono accolti, anche mediante specifiche strutture pastorali previste nella legislazione e nella prassi della Chiesa. Si può assicurare così una cura pastorale il più possibile adeguata e completa. La Chiesa in America deve essere mossa dalla costante sollecitudine di non far mancare un'efficace evangelizzazione a quanti sono arrivati di recente e ancora non conoscono Cristo.

(Ecclesia in America, n. 65)

346. Sappiamo, poi, che la paura della «differenza», specialmente

quando si esprime in un angusto e ristretto nazionalismo che nega ogni diritto agli altri, può condurre ad un vero incubo di violenza e di terrore. Infatti, se noi ci sforziamo di considerare tutto ciò obiettivamente possiamo vedere che, tralasciando tutte le differenze che distinguono gli individui e i popoli, esiste un fondamentale aspetto comune. Diverse culture hanno diversi modi di porre la questione del significato dell'esistenza della persona. Ed è precisamente qui che troviamo una sorgente del rispetto che è dovuto ad ogni cultura e ad ogni nazione.

(Discorso alla 50a Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 1995, n. 9)

VIII. DEBITO ESTERO

347. L'esistenza di un debito estero che soffoca non pochi popoli del Continente americano costituisce un problema complesso. Pur senza entrare nei suoi numerosi aspetti, la Chiesa nella sua sollecitudine pastorale non può ignorare tale problema, poiché esso riguarda la vita di tante persone. Per questo, diverse Conferenze Episcopali in America, consapevoli della sua gravità, hanno organizzato in proposito incontri di studio ed hanno pubblicato documenti tesi a indicare soluzioni operative. Anch'io ho espresso più volte la mia preoccupazione per questa situazione, diventata in alcuni casi insostenibile. Nella prospettiva dell'ormai prossimo Grande Giubileo dell'anno 2000 e ricordando il significato sociale che i giubilei rivestivano nell'Antico Testamento, ho scritto: «Nello spirito del Libro del Levitico (25, 8–12), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte nazioni» (TMA, n. 36). Ribadisco l'auspicio,

fatto proprio dai Padri sinodali, che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, insieme con altri organismi competenti, come la sezione per i rapporti con gli Stati, della Segreteria di Stato, «cerchi, nello studio e nel dialogo con rappresentanti del Primo Mondo e con responsabili della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, vie di soluzione al problema del debito estero e normative che impediscano il ripetersi di simili situazioni in occasione di prestiti futuri». Al livello più ampio possibile, sarebbe opportuno che «esperti in economia e in questioni monetarie, di fama internazionale, procedessero ad un'analisi critica dell'ordine economico mondiale, nei suoi aspetti positivi e negativi, così da correggere l'ordine attuale, e proponessero un sistema e dei meccanismi in grado di assicurare lo sviluppo integrale e solidale delle persone e dei popoli».

(Ecclesia in America, n. 59)

348. Inoltre, nel perseguimento della giustizia in un mondo contrassegnato da ineguaglianze sociali ed economiche, la Chiesa non può ignorare il pesante fardello del debito nel quale sono incorse molte Nazioni asiatiche in via di sviluppo, con le conseguenze che ne derivano per il loro presente e il loro futuro. In molti casi, questi Paesi sono obbligati a tagliare le spese per le necessità vitali, come il cibo, la sanità, la casa e l'educazione, per pagare i debiti nei confronti delle agenzie monetarie internazionali e delle banche. Questo significa che molte persone sono intrappolate in condizioni di vita che sono un affronto alla dignità umana.

(Ecclesia in Asia, n. 40)

349. I Padri sinodali hanno manifestato preoccupazione per il debito estero che affligge non poche Nazioni americane, esprimendo solidarietà nei loro confronti. Essi richiamano con forza l'attenzione dell'opinione pubblica sulla complessità del tema, riconoscendo che

«il debito è frequentemente frutto della corruzione e della cattiva amministrazione». Nello spirito della riflessione sinodale tale riconoscimento non pretende di concentrare in un solo polo le responsabilità di un fenomeno sommamente complesso nella sua origine e nelle sue soluzioni. In effetti, tra le cause che hanno contribuito al formarsi di un debito estero schiacciante, vanno segnalati non solo gli elevati interessi, frutto di politiche finanziarie speculative, ma anche l'irresponsabilità di alcuni governanti che, nel contrarre il debito, non hanno riflettuto sufficientemente sulle reali possibilità di estinguerlo, con l'aggravante che somme ingenti ottenute grazie a prestiti internazionali vanno talora ad arricchire persone singole, invece che essere destinate a sostenere i cambiamenti necessari per lo sviluppo del Paese. D'altra parte, sarebbe ingiusto far pesare le conseguenze di tali decisioni irresponsabili su chi non le ha assunte. La gravità della situazione è ancor più comprensibile se si tiene conto che «già il solo pagamento degli interessi costituisce per l'economia delle Nazioni povere un peso che toglie alle autorità la disponibilità del denaro necessario per lo sviluppo sociale, l'educazione, la sanità e l'istituzione di un fondo per creare lavoro». (*Ecclesia in America*, n. 22)

IX. NAZIONALISMO E TENSIONI ETNICHE

350. Altri ostacoli si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: intendiamo parlare del nazionalismo e del razzismo. È naturale che delle comunità da poco pervenute all'indipendenza politica siano gelose di un'unità nazionale ancora fragile, e si preoccupino di proteggerla. È pure normale che nazioni di vecchia cultura siano fiere del patrimonio, che hanno avuto in retaggio dalla loro storia. Ma tali sentimenti legittimi devono essere sublimati dalla carità universale

che abbraccia tutti i membri della famiglia umana. Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari, onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali.

(Populorum Progressio, n. 62)

351. Il primo principio è l'inalienabile dignità di ciascuna persona umana, senza distinzioni relative alla sua origine razziale, etnica, culturale, nazionale o alla sua credenza religiosa. Nessuna persona esiste per sè sola, ma trova la sua più compiuta identità in rapporto con gli altri: altrettanto si può affermare dei gruppi umani.

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1989, n. 3)

352. Ancor oggi resta molto da fare per superare l'intolleranza religiosa, la quale è strettamente legata, in diverse parti del mondo, all'oppressione delle minoranze. Siamo, purtroppo, testimoni di tentativi per imporre ad altri una particolare idea religiosa sia direttamente, grazie a un proselitismo che fa ricorso a mezzi di vera e propria coercizione, sia indirettamente, mediante la negazione di certi diritti civili o politici.... L'intolleranza può essere anche il frutto di un certo fondamentalismo, che costituisce una tentazione ricorrente. Esso può facilmente condurre a gravi abusi, quali la soppressione radicale di ogni pubblica manifestazione di differenza o, addirittura, il rifiuto della libertà di espressione in quanto tale. Anche il fondamentalismo può portare all'esclusione dell'altro dalla vita civile o, in campo religioso, a misure coercitive di «conversione».

(Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, 1991, n. 4)

353. Il razzismo non è appannaggio esclusivo delle nazioni giovani, dove esso si dissimula talvolta sotto il velo delle rivalità di

clan e di partiti politici, con grande pregiudizio della giustizia e mettendo a repentaglio la pace civile. Durante l'era coloniale ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie. Esso costituisce altresì un ostacolo alla collaborazione tra nazioni sfavorite e un fermento generatore di divisione e di odio nel seno stesso degli stati, quando, in spregio dei diritti imprescrittibili della persona umana, individui e famiglie si vedono ingiustamente sottoposti a un regime d'eccezione, a causa della loro razza o del loro colore.

(Populorum Progressio, n. 63)

354. Se la Chiesa in America, fedele al Vangelo di Cristo, intende percorrere la via della solidarietà, deve dedicare una speciale attenzione a quelle etnie che ancor oggi sono oggetto di ingiuste discriminazioni. In effetti, occorre sradicare ogni tentativo di emarginazione nei confronti delle popolazioni indigene. Questo implica, in primo luogo, che si devono rispettare i loro territori e i patti stabiliti con esse; ugualmente, occorre rispondere ai loro legittimi bisogni sociali, sanitari, culturali. E come dimenticare l'esigenza di riconciliazione tra i popoli indigeni e le società in cui vivono?

(Ecclesia in America, n. 64)

355. È necessario condannare il razzismo e gli atti di razzismo. Può essere opportuno applicare misure legislative, disciplinari e amministrative a questo riguardo, senza escludere pressioni esterne appropriate. I paesi e le organizzazioni internazionali dispongono di ampio spazio per prendere o suscitare iniziative. Anche i cittadini colpiti nella loro dignità, devono impegnarsi in questo senso, senza però arrivare, con violenza, a sostituire una situazione ingiusta con altre ingiustizie. Bisogna sempre prospettare soluzioni costruttive.

(La Chiesa di fronte al Razzismo, n. 33)

356. I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione.... Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza.
(*Evangelii Nuntiandi*, n. 70)

X. L'ECONOMIA GLOBALE

357. Caratteristica del mondo contemporaneo è la tendenza alla globalizzazione, fenomeno che, pur non essendo esclusivamente americano, è più percettibile ed ha maggiori ripercussioni in America. Si tratta di un processo che si impone a motivo della maggiore comunicazione delle diverse parti del mondo tra loro, conducendo in pratica al superamento delle distanze, con effetti evidenti in campi molto differenti. I risvolti dal punto di vista etico possono essere positivi o negativi. C'è in realtà una globalizzazione economica che porta con sé alcune conseguenze positive come il fenomeno della efficienza e l'incremento della produzione e che, con lo sviluppo delle relazioni tra i diversi paesi in ambito economico, può rinforzare il processo di unità dei popoli e rendere migliore il servizio alla famiglia umana. Se però la globalizzazione è retta dalle pure leggi del mercato applicate secondo la convenienza dei potenti, le conseguenze non possono essere che negative. Tali sono, ad esempio, l'attribuzione di un valore assoluto all'economia, la disoccupazione, la diminuzione e il deterioramento di alcuni servizi pubblici, la

distruzione dell'ambiente e della natura, l'aumento delle differenze tra ricchi e poveri, la concorrenza ingiusta che pone le Nazioni povere in una situazione di inferiorità sempre più marcata. La Chiesa, sebbene stimi i valori positivi che la globalizzazione comporta, guarda con inquietudine agli aspetti negativi da essa veicolati.
(*Ecclesia in America*, n. 20)

358. Per instaurare un vero ordine economico universale, bisognerà rinunciare ai benefici esagerati, alle ambizioni nazionali, alla bramosia di dominazione politica, ai calcoli di ordine militare e al desiderio di propagare e di imporre ideologie.
(*Gaudium et Spes*, n. 85)

359. Il complesso fenomeno della globalizzazione, come ho ricordato in precedenza, è una delle caratteristiche del mondo attuale, particolarmente riscontrabile in America. Entro tale realtà multiforme, grande importanza riveste l'aspetto economico. Con la sua dottrina sociale, la Chiesa offre un valido contributo alla problematica che presenta l'attuale economia globalizzata. La sua visione morale in tale materia «poggia sulle tre pietre angolari fondamentali della dignità umana, della solidarietà e della sussidiarietà». L'economia globalizzata deve essere analizzata alla luce dei principi della giustizia sociale, rispettando l'opzione preferenziale per i poveri, che devono esser messi in grado di difendersi in un'economia globalizzata, e le esigenze del bene comune internazionale. In realtà, «la dottrina sociale della Chiesa è la visione morale che mira a stimolare i governi, le istituzioni e le organizzazioni private affinché configurino un futuro congruente con la dignità di ogni persona. In questa prospettiva si possono considerare le questioni che si riferiscono al debito estero, alla corruzione politica interna ed alla discriminazione sia all'interno delle Nazioni che tra loro». La Chiesa in America è chiamata non solo a promuovere una maggiore integrazione tra le Nazioni,

contribuendo così a creare un'autentica cultura globalizzata della solidarietà, bensì a collaborare con ogni mezzo legittimo alla riduzione degli effetti negativi della globalizzazione, quali il dominio dei più forti sui più deboli, specialmente in campo economico, e la perdita dei valori delle culture locali in favore di una male intesa omogeneizzazione.

(*Ecclesia in America*, n. 55)

360. Quantunque la società mondiale offra aspetti di frammentazione, espressa con i nomi convenzionali di Primo, Secondo, Terzo e anche Quarto Mondo, rimane sempre molto stretta la loro interdipendenza che, quando sia disgiunta dalle esigenze etiche, porta a conseguenze funeste per i più deboli. Anzi, questa *interdipendenza*, per una specie di dinamica interna e sotto la spinta di meccanismi che non si possono non qualificare come perversi, provoca *effetti negativi* perfino nei Paesi ricchi. Proprio all'interno di questi Paesi si riscontrano, seppure in misura minore, le manifestazioni specifiche del sottosviluppo. Sicché dovrebbe esser pacifico che lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un *processo di retrocessione* anche nelle zone segnate da un costante progresso. Fenomeno, questo, particolarmente indicativo della natura dell'autentico sviluppo: o vi partecipano tutte le Nazioni del mondo, o non sarà veramente tale.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 17)

361. Cambiate le circostanze, tanto nei Paesi indebitati quanto nel mercato internazionale finanziatore, lo strumento prescelto per dare un contributo allo sviluppo si è trasformato in un congegno controproducente. E ciò sia perché i Paesi debitori, per soddisfare gli impegni del debito, si vedono obbligati a esportare i capitali che sarebbero necessari per accrescere o, addirittura, per mantenere il

loro livello di vita, sia perché, per la stessa ragione, non possono ottenere nuovi finanziamenti del pari indispensabili.

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 19)

362. Altro campo importante in cui la Chiesa è presente in ogni parte d'America è l'assistenza caritativa e sociale. Le molteplici iniziative a favore degli anziani, degli infermi e di quanti sono nel bisogno mediante asili, ospedali, dispensari, mense gratuite e altri centri sociali, sono palpabile testimonianza dell'amore preferenziale per i poveri che la Chiesa in America nutre mossa dall'amore del Signore e consapevole che «Gesù si è identificato con loro» (cf. Mt 25, 31–46). In questo compito che non conosce frontiere, essa ha saputo creare una coscienza di solidarietà concreta tra le diverse comunità del Continente e del mondo intero, manifestando così la fraternità che deve caratterizzare i cristiani di ogni tempo e luogo.

Il servizio ai poveri, perché sia evangelico ed evangelizzatore, deve essere riflesso fedele dell'atteggiamento di Gesù, che venne «per annunciare ai poveri la Buona Novella» (Lc 4, 18). Se svolto con questo spirito, esso diventa manifestazione dell'amore infinito di Dio per tutti gli uomini e modo eloquente di trasmettere la speranza di salvezza che Cristo ha portato al mondo, e che risplende in modo particolare quando è comunicata agli abbandonati o ai rifiutati dalla società.

Questa costante dedizione ai poveri ed ai diseredati si riflette nel Magistero sociale della Chiesa, che non si stanca di invitare la comunità cristiana ad impegnarsi per il superamento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione. Si tratta, infatti, non soltanto di alleviare i bisogni più gravi e urgenti mediante azioni individuali o sporadiche, ma di evidenziare le radici del male, proponendo interventi che diano alle strutture sociali, politiche ed economiche una configurazione più giusta e solidale.

(Ecclesia in America, n. 18)

363. Uno degli aspetti tipici che caratterizzano la nostra epoca è la socializzazione, intesa come progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza con varie forme di vita e di attività associata, e istituzionalizzazione giuridica. Il fatto trova la sua sorgente alimentatrice in molteplici fattori storici, tra i quali sono da annoverarsi i progressi scientifico-tecnici, una maggiore efficienza produttiva, un più alto tenore di vita nei cittadini.

(Mater et Magistra, n. 45)

364. I progressi delle scienze e delle tecniche in tutti i settori della convivenza moltiplicano e infittiscono i rapporti tra le comunità politiche e rendono perciò la loro interdipendenza sempre più profonda e vitale. Di conseguenza può dirsi che ogni problema umano di qualche rilievo, qualunque ne sia il contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, presenta oggi dimensioni soprannazionali e spesso mondiali.

(Mater et Magistra, n. 186)

ARTICOLO UNDICI

CONCLUSIONE

I. LA SFIDA DELL'INSEGNAMENTO SOCIALE CATTOLICO

365. Leone XIII, dopo aver formulato i principi e gli orientamenti per la soluzione della questione operaia, scrisse una parola decisiva: «Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi, perché il ritardo potrebbe rendere più difficile la cura di un male già tanto grave», aggiungendo anche: «Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mai mancare in nessun modo l'opera sua» (RN, n. 51).

(*Centesimus Annus*, n. 56)

366. Tali sono i voti, venerabili fratelli, che noi formuliamo nel chiudere questa lettera, alla quale da tempo abbiamo dedicato le nostre sollecitudini per la Chiesa universale; li formuliamo affinché il divino Redentore degli uomini, «Il quale, per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1, 30), regni e trionfi felicemente attraverso i secoli, in tutti e su tutto; li formuliamo ancora affinché, ricomposta la convivenza nell'ordine, tutte le genti finalmente godano di prosperità, di letizia, di pace.

(*Mater et Magistra*, n. 241)

367. Per la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve esser considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione. Spinti da questo messaggio, alcuni dei primi cristiani distribuivano i loro beni ai poveri, testimoniando che, nonostante le diverse provenienze sociali, era possibile una convivenza pacifica e solidale. Con la forza del Vangelo, nel corso dei secoli, i monaci coltivarono le terre, i religiosi e le religiose fondarono ospedali e asili per i poveri, le confraternite, come pure uomini e donne di tutte le condizioni, si impegnarono in favore dei bisognosi e degli emarginati, essendo convinti che le parole di Cristo: «Ogni volta che farete queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40), non dovevano rimanere un pio desiderio, ma

diventare un concreto impegno di vita. Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella *testimonianza delle opere*, prima che nella sua coerenza e logica interna. Anche da questa consapevolezza deriva la sua opzione preferenziale per i poveri, la quale non è mai esclusiva né discriminante verso altri gruppi. Si tratta, infatti, di opzione che non vale soltanto per la povertà materiale, essendo noto che, specialmente nella società moderna, si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa. L'amore della Chiesa per i poveri, che è determinante ed appartiene alla sua costante tradizione, la spinge a rivolgersi al mondo nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei Paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e, più ancora, quella dei tanti profughi ed emigrati; nei Paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure internazionalmente coordinate.
(*Centesimus Annus*, n. 57)

368. In questo impegno debbono essere di esempio e di guida i figli della Chiesa, chiamati, secondo il programma enunciato da Gesù stesso nella sinagoga di Nazaret, ad «annunciare ai poveri un lieto messaggio ... a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18–19). Conviene sottolineare il ruolo preponderante, che spetta ai laici, uomini e donne, come è stato ripetuto nella recente Assemblea sinodale. A loro compete animare, con impegno cristiano, le realtà temporali e, in esse, mostrare di essere testimoni e operatori di pace e di giustizia. Desidero rivolgermi specialmente a quanti, per il sacramento del Battesimo e la professione dello stesso Credo, sono compartecipi di una vera comunione, sia pure imperfetta, con noi. Sono sicuro che sia la sollecitudine che

questa Lettera esprime, sia le motivazioni che la animano saranno loro familiari, perché ispirate dal Vangelo di Cristo Gesù. Possiamo trovare qui un nuovo invito a dare testimonianza unanime delle nostre comuni convinzioni sulla dignità dell'uomo, creato da Dio, redento da Cristo, santificato dallo Spirito, e chiamato in questo mondo a vivere una vita conforme a questa dignità. A coloro che condividono con noi l'eredità di Abramo, «nostro padre nella fede» (cf. Rom 4, 11–12), e la tradizione dell'Antico Testamento, ossia gli Ebrei, a coloro che, come noi, credono in Dio giusto e misericordioso, ossia i Musulmani, rivolgo parimenti questo appello, che si estende, altresì, a tutti i seguaci delle grandi religioni del mondo.

(*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 47)

369. È a tutti i cristiani che noi indirizziamo, di nuovo e in maniera urgente, un invito all'azione. Nella nostra enciclica sullo sviluppo dei popoli, noi insistevamo perché tutti si mettessero all'opera: «I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se l'ufficio della gerarchia è d'insegnare e di interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita» (PP, n. 42). Ciascuno esamini se stesso per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva. È troppo facile scaricare sugli altri la responsabilità delle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessaria innanzi tutto la conversione personale. Questa umiltà di fondo toglierà all'azione ogni durezza ed ogni

settarismo ed eviterà altresì lo scoraggiamento di fronte a un compito che appare smisurato. Il cristiano alimenta la propria speranza sapendo innanzi tutto che il Signore è all'opera con noi nel mondo e che attraverso il suo corpo che è la Chiesa—e per essa in tutta l'umanità—prosegue la redenzione compiuta sulla croce e che esplose in vittoria la mattina della risurrezione; sapendo ancora che altri uomini sono all'opera per dar vita ad azioni convergenti di giustizia e di pace; poiché dietro il velo dell'indifferenza c'è nel cuore di ogni uomo una volontà di vita fraterna e una sete di giustizia e di pace che si devono far fiorire.

(Octogesima Adveniens, n. 48)

BIBLIOGRAFIA

Catechismo della Chiesa Cattolica (1994).

Codice di diritto canonico (1983).

Concilio Vaticano I. Costituzione dogmatica sulla Fede Cattolica (*Dei Filius*).

Concilio Vaticano II. Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*), 21 novembre 1964.

_____. Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione (*Dei Verbum*), 18 novembre 1965.

_____. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*), 7 dicembre 1965.

_____. Decreto sull'Apostolato dei laici (*Apostolicam Actuositatem*), 18 novembre 1965.

_____. Dichiarazione sull'educazione cristiana (*Gravissimum Educationis*), 28 ottobre 1965.

_____. Dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*), 7 dicembre 1965.

_____. Messaggi finali del Concilio. «*Alle donne*», (8 dicembre 1965).

Giovanni XXIII. Lettera enciclica *Mater et Magistra* (Sul progresso sociale), 15 maggio 1961.

_____. Lettera enciclica *Pacem in Terris* (Pace in Terra), 11 aprile 1963.

Giovanni Paolo II. Discorso alla 3a Conferenza Generale dei Vescovi dell'America Latina, 28 gennaio 1979.

_____. Discorso alla 50a Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 5 ottobre 1995.

_____. Discorso al 7° Simposio dei Vescovi Europei, 1989.

_____. Esortazione apostolica *Familiaris Consortio* (Il ruolo della famiglia cristiana nel mondo di oggi), 22 novembre 1981.

_____. Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles Laici* (30 dicembre 1988).

_____. Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Africa* (19 settembre 1995).

_____. Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999).

_____. Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Asia* (19 novembre 1999).

_____. Esortazione apostolica postsinodale *Reconciliatio et Paenitentia* (Riconciliazione e penitenza), 14 febbraio 1984.

_____. Lettera alle donne (29 giugno 1995).

_____. Lettera alle famiglie (*Gratissimam Sane*), 2 febbraio 1994.

- _____. Lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* (Sulla dignità e vocazione della donna), 15 agosto 1988.
- _____. Lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente* (Sulla preparazione del Giubileo dell'anno 2000), 10 novembre 1994.
- _____. Lettera enciclica *Centesimus Annus* (Nel centenario della *Rerum Novarum*), 1° maggio 1991.
- _____. Lettera enciclica *Dives in Misericordia* (Sulla misericordia di Dio), 13 novembre 1980.
- _____. Lettera enciclica *Dominum et Vivificantem* (Sul Santo Spirito nella vita della Chiesa), 18 maggio 1986.
- _____. Lettera enciclica *Evangelium Vitae* (Sul valore e l'invulnerabilità della vita umana), 25 marzo 1995.
- _____. Lettera enciclica *Fides et Ratio* (Su fede e ragione), 14 settembre 1998.
- _____. Lettera enciclica *Laborem Exercens* (Sul lavoro umano), 14 settembre 1981.
- _____. Lettera enciclica *Redemptor Hominis* (Sul Redentore dell'uomo), 4 marzo 1979.
- _____. Lettera enciclica *Redemptoris Mater* (Sulla Madre del Redentore), 25 marzo 1987.
- _____. Lettera enciclica *Redemptoris Missio* (Sulla permanente validità del mandato missionario), 7 dicembre 1990.

_____. Lettera enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (Sulla questione sociale), 30 dicembre 1987.

_____. Lettera enciclica *Veritatis Splendor* (Sulle questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa), 6 agosto 1993.

_____. Messaggio alla II Sessione Speciale delle Nazioni Unite per il Disarmo, 7 giugno 1982.

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1981).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1985).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1986).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1988).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1989).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1991).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1994).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1998).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 1999).

_____. «Messaggio per la Giornata mondiale della pace» (1° gennaio, 2000).

_____. Omelia di beatificazione di Isidore Bakanja, Elisabetta Canori Mora e Gianna Beretta Molla (24 aprile 1994): *L'Osservatore Romano*, 25-26 aprile 1994.

_____. Omelia in Baltimora (8 ottobre 1995).

Leone XIII. Lettera enciclica *Rerum Novarum* (Sulla condizione dei lavoratori), 15 maggio 1891.

Messale romano. Preghiera prima della comunione.

Paolo VI. Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (Sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo), 8 dicembre 1975.

_____. Lettera alla cinquantunesima sessione delle Settimane Sociali Francesi. Ne *Il lavoro ed i lavoratori nella società contemporanea*, Lione, Cronaca Sociale, 1965.

_____. Lettera *Octogesima Adveniens* (Una chiamata all'azione), 14 maggio 1971.

_____. Lettera enciclica *Ecclesiam Suam* (Sulla Chiesa), 6 agosto 1964.

_____. Lettera enciclica *Populorum Progressio* (Sullo sviluppo dei popoli), 26 marzo 1967.

_____. Messaggio al Mondo, affidato ai Giornalisti (4 dicembre 1964).

_____. Omelia per la chiusura dell'anno santo (25 dicembre 1975).

_____. Professione di Fede del Popolo di Dio (30 giugno 1968).

Pio XI. Lettera enciclica *Divini Redemptoris* (Sul comunismo ateo), 19 marzo 1937.

_____. Lettera enciclica *Quadragesimo Anno* (Sulla ricostruzione dell'ordine sociale), 15 maggio 1931.

_____. Lettera enciclica *Ubi Arcano Dei Consilio* (Sulla pace di Cristo nel regno di Cristo), 23 dicembre 1922.

Pio XII. Allocuzione (8 ottobre 1956).

_____. Discorso (29 ottobre 1951).

_____. Messaggio di Natale, 1942.

_____. Radiomessaggio della vigilia di Natale, 1944.

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. *La Chiesa di fronte al razzismo: per una società più fraterna*, 1988.

Sacra Congregazione della dottrina della fede. Dichiarazione *Iura et Bona* (Sull'eutanasia), 5 maggio 1980.

_____. Istruzione su alcuni aspetti della «*Teologia della liberazione*» (*Libertatis Conscientia*), 6 agosto 1984.

_____. Istruzione sul rispetto della vita umana dalla sua origine e sulla dignità della procreazione (*Donum Vitae*), 22 febbraio 1987.

Sant'Agostino. *De civitate Dei*.

San Clemente di Roma. *Epistula ad Corinthios*.

San Gregorio il Grande. *Evangelium Homiliae*.

Sant'Ireneo. *Adversus Haereses*.

San Tommaso d'Aquino. *Summa Theologiae*.

INDICI ANALITICO

(i numeri corrispondono ai paragrafi)

ABORTO (106, 107, 108, 110)

ALIENAZIONE (146, 147, 215, 248, 322)

AMBIENTE

distruzione dell'ambiente umano (318)

gestione (319, 321)

ordine del creato è buono, l' (311)

problemi 'ambientali (313)

risorse naturali limitate (314)

rispetto dell'integrità del creato (312)

sfruttamento dell'ambiente (315–317, 320, 357)

AMBIENTE DI LAVORO, L' (251, 261, 268–271)

AMORE

«civiltà dell'amore» (114, 132)

rapporto con la giustizia (295)

ANTROPOLOGIA

errore antropologico (316)

uomo è l'apice dell'ordine del creato, l' (116)

ARMAMENTI (334–337)

ASSISTENZA (vedere RETE DI SICUREZZA)

nascita dello «stato sociale» (308)

ASSOCIAZIONI (62, 134, 135, 196, 229)

diritto di associarsi (73, 277, 278, 281, 290)

ATEISMO (225)

ATTIVITÀ ECONOMICA (212, 213, 238)

AUTODETERMINAZIONE (122)
 facoltà di (49)

AUTONOMIA (vedere LIBERTÀ)

AUTORITÀ

 autorità civile, questioni principali (172, 174, 183)
 autorità politica esercitata nell'ordine morale (179, 183, 185)
 dignità dello stato d'autorità (142, 195)
 esercizio legittimo dell'autorità politica (111–113, 170, 309)
 legittimità morale dell'Autorità dello Stato (169, 181)
 monopolio-privilegio dell'autorità civile (283)
 necessità d'autorità della società civile (111, 178, 180)
 sindacati d'autorità (283)
 tre principali funzioni dell'autorità pubblica (194)

BENE COMUNE (25, 46, 65, 111, 113, 126, 134, 135, 139, 156,
 167–174, 176, 178, 179, 181, 192, 195, 209, 222, 229, 230,
 235, 236, 243, 244, 245, 263, 264, 280, 282, 285, 292, 309,
 310, 330, 338, 339, 344)

CAPITALE (231)

CAPITALISMO (210, 211, 220, 236, 245)

CARITÀ

 carità e chiesa (4, 11, 226, 305, 306)
 carità, il comandamento sociale più importante (300)
 carità sociale (132, 216, 331)
 obblighi della carità cristiana (204)

CHIESA CATTOLICA, LA

 chiesa che rivela il mistero di Dio (10)

- chiesa, «colonna e fondamento della verità» (6, 31)
- chiesa e carità (4, 11, 226, 306, 307)
- chiesa e guerre (336)
- chiesa e modelli economici, politici e filosofici (25, 28, 31, 57)
- chiesa e mondo (12, 14, 15, 20, 32, 227, 304)
- chiesa e responsabilità sociale (5, 9, 15, 16, 17, 18, 224, 227, 304)
- chiesa e stato d'autorità (2)
- chiesa lievito della società (7, 18)
- chiesa, madre e maestra delle nazioni (1, 3, 5, 22)
- missione sociale evangelizzatrice della chiesa (8, 11, 13, 17, 18, 20, 22, 33, 36, 39, 40, 77, 105, 125, 159, 224, 325, 354, 364–369)

CHIESA E STATO, RAPPORTI TRA (191)

CITTADINO (180, 194)

- cooperazione responsabile tra cittadini (222)

CIVILTÀ (63, 157, 164)

- «civiltà d'amore» (114, 132)

COERCIZIONE (58, 78, 81, 83, 258)

COLLETTIVISMO (134, 206, 237)

COMMERCIO

- equità nei rapporti commerciali (328, 329)
- impiego della forza nel commercio (328)
- libero commercio deve sottomettersi alle esigenze della giustizia sociale, il (327)

COMUNISMO (210, 220)

COMUNITÀ DELLE NAZIONI (vedere COMUNITÀ/ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI) (338)

COMUNITÀ/ORGANIZZAZIONI INTERMEDIARIE (64, 65, 131, 135, 173, 195, 232)

COMUNITÀ/ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI (339–343, 347)

CONSUMISMO (58, 64, 146, 161, 248, 249, 250, 298, 311, 316)

COOPERAZIONE (27, 173, 195, 240, 244, 342, 345)

COSCIENZA (24)

dignità della coscienza (44)

legge iscritta nel cuore (53, 109)

libertà di coscienza (80, 83, 184, 270)

CULTURA (156–159, 250)

atteggiamento della cultura verso il mistero di Dio (160)

comprendere l'uomo nella sfera della cultura (160)

«cultura di morte/cultura di vita» (85, 105)

ristabilire la cultura in Cristo (155)

DEBITO

anno del giubileo (347)

debito estero (347, 348, 349, 361)

sgravio del debito (347, 348, 361)

DEMOCRAZIA

chiesa rispetta l'ordine democratico, la (198)

importanza della legge (182, 197)

riconoscimento dei diritti umani (67)

valore della democrazia sta o cade con i valori che essa promuove, il (199)

DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI MATERIALI

impiego comune dei beni (202, 203, 205, 207, 208, 214, 314)
necessità e legittimità della proprietà privata (203–209, 238)
proprietà privata sotto un «Mutuo Sociale» (207–208)
sviluppo della terre (202, 318)

DIALOGO (60, 127, 286)

dialogo interdisciplinare (24)

DIGNITÀ (include ogni riferimento alla *dignità umana*, *dignità della persona umana* o *dignità trascendente de l'uomo*) (39, 41–44, 46, 47, 49, 57, 58, 68, 69, 71, 75, 76, 79, 82, 112, 113, 119, 144, 145, 150, 152, 168, 198, 201, 219, 269, 272, 303, 321, 331, 351, 368)

DIRITTI ECONOMICI

diritto di provvedere ai bisogni della vita (137, 229, 275, 276)

DIRITTI UMANI (67–72, 74, 77, 82, 83, 137, 290)

dovere di rispettare i diritti degli altri (74, 75)
diritti umani di fronte alla società (71)
diritto alla vita (66, 70, 104, 107, 108, 109, 201, 274, 276)
protezione della Chiesa dei diritti umani (44)

DIRITTO DI PROPRIETÀ (vedere DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI MATERIALI)

DISCRIMINAZIONE (293, 354)

contro vedove, madri e donne (114, 117, 275)
discriminazione razziale (75, 76, 275, 350, 353, 354, 355)

DISOCCUPAZIONE (vedere SICUREZZA) (138, 230)

impiego adeguato per tutti (274)

DONNE

- accesso delle donne alle funzioni pubbliche, l' (95)
- donne che hanno avuto un aborto, le (110)
- lavoro domestico delle donne è insostituibile, il (95, 115, 272)
- lavoro fuori casa, il (262)
- «nuovo femminismo» (117)
- uguaglianza reale in tutti i campi (114, 116)

DOTTRINA SOCIALE (vedere INSEGNAMENTO SOCIALE CATTOLICO)

DOTTRINA, SVILUPPO DELLA (29)

ECOLOGIA UMANA (318)
rispetto alla famiglia (85, 319)

ECONOMIA (217)
economia di libero mercato come strumento più efficace (213)

ECONOMICHE (221)

ECONOMICISMO (248)

EDUCAZIONE (vedere FAMIGLIA)
come partecipazione all'attività creativa di Dio (96)

EMARGINAZIONE (354, 367)
sviluppo economico (291)

EUTANASIA (106, 108)

EVANGELIZZAZIONE (vedere CHIESA CATTOLICA, LA)
«nuova evangelizzazione» e insegnamento sociale cattolico
(33, 39, 40, 345)

FAMIGLIA (65, 89, 94, 280)

chiesa domestica (100)

«comunità di vita e d'amore» (87, 100)

«comunità di lavoro e di solidarietà» (131)

contribuzione sociale della famiglia (86, 98)

dovere della famiglia di educare i figli (96)

intervento dello stato nella famiglia (65, 88, 99, 142, 310)

«nucleo fondamentale della società» (84, 88)

«santuario della vita» (85, 100)

società come lo Stato, una (62, 97)

FIGLI (93, 100)

FONDAMENTALISMO

fanatismo (57, 352)

soppressione radicale di tutte le manifestazioni pubbliche di
diversità (352)

FRATERNITÀ (60)

GENITORI (vedere FAMIGLIA)

GENOCIDIO (333)

GESTIONE (vedere AMBIENTE)

GIUSTIZIA (vedere GIUSTIZIA SOCIALE)

GIUSTIZIA SOCIALE (182, 212, 216, 260, 262, 292, 295–300, 327,
328, 348, 359, 365–367)

chiesa e giustizia sociale (16)

creazioni di impieghi (329)

giustizia sociale e dignità umana (45)

mettere fine alle disparità economiche (293, 298)

GLOBALIZZAZIONE (357–364)

GOVERNO (vedere STATO)
struttura e operazione di governo (188)

GUERRA (330–334)

IDEOLOGIA (30, 57, 152, 200, 226, 358)

IMMAGINE DI DIO

atti che contraddicono l'immagine di Dio (106)
manifestata nella libertà (48, 49, 148)
prossimo è l'immagine vivente di Dio, il (125)
vista in Cristo (41)
vista nell'umanità (42, 46, 60, 76, 93, 102, 116, 272, 324)
vista nel lavoro (251, 254–256, 273)

IMMIGRAZIONE (344, 345)

IMPIEGO (293)

IMPRENDITORE

capacità imprenditoriale (240)

IMPRESA (241, 246, 247, 259, 308, 320)
come «comunità di lavoro» (240, 268, 269)

INDIVIDUALISMO (129, 195, 206)

INDUSTRIALIZZAZIONE (314)

INIZIATIVA ECONOMICA (136, 210, 229, 230, 234, 243, 245, 308)

INIZIATIVA PRIVATA (208, 234, 235, 245)

INSEGNAMENTO SOCIALE CATTOLICO (18, 19, 21, 24, 26, 29, 30, 32, 35, 39, 40, 65, 244, 285, 359, 365–369)

INTERVENTO (vedere STATO) (233–235, 237, 279, 308, 309)
quando i monopoli creano ostacoli allo sviluppo (229)

ISTITUZIONI

gli individui sono il fondamento delle istituzioni sociali (61, 62, 118, 121, 145)

LAICATO

conoscenza della dottrina sociale (19, 21)

LAVORO

dignità del lavoro (138, 215, 239, 241)
lavoro come attività creativa (254)
lavoro come gestione dei talenti (253, 255, 257)
lavoro come mezzo di santificazione (255, 256, 273)
legame con l'immagine di Dio (251, 254)
natura del lavoro, la (251, 252, 268, 271, 285)
relazioni fondamentali tra capitale e lavoro (214, 279)

LEGGE (105, 356)

lo stato di diritto (182, 187, 197)

LEGGE MORALE (52, 56)

LEGGE NATURALE (vedere COSCIENZA) (74, 109)

LIBERALISMO (vedere INDIVIDUALISMO)

LIBERAZIONE (163, 227)

dalla schiavitù del peccato (223)

LIBERAZIONE DELLA TEOLOGIA (225–227)

LIBERTÀ (47, 57, 78, 83, 149, 150, 217, 228)

libertà come dovere verso gli altri (51)

libertà come licenza (48, 52, 56, 58, 148, 151)

libertà è connaturale nell'uomo, la (49, 59)

libertà e verità (50, 55, 151, 154)

LIBERTÀ RELIGIOSA (77–79, 82, 191, 211, 290, 352)

MAGISTERIUM (6, 15, 109, 200, 301, 347)

MARXISMO (225)

MATERIALISMO (vedere CONSUMISMO)

MATRIMONIO/«AMORE CONIUGALE» (84, 89–92)

MISERICORDIA

generosità della (204)

vera misericordia come fonte di giustizia (297)

MODELLI

non un unico modello economico o politico (23, 25, 28, 31,
57, 139, 152, 198)

MORALITÀ (vedere LIBERTÀ)

NAZIONALISMO (346, 350)

OPPOSIZIONE DI CLASSE (216)

PACE (39, 51, 56, 82, 184, 201, 330–332)

PARTECIPAZIONE (139, 140, 142, 144, 215, 221, 231)

diritto di partecipare alla vita comunitaria (143, 145)

«struttura di partecipazione» (197, 244)

PECCATO (44, 106, 223)

«peccato sociale» (175, 176)

«strutture del peccato» (126, 177)

PENA CAPITALE (111–113)

PENA DI MORTE (112–113)

PERSONA

«fine ultimo della società» (70, 71, 118, 119, 121, 145)

inviolabilità della persona (104, 167, 172, 174, 324, 340, 351)

riconoscere gli altri come persone (131)

valore trascendente della persona (39, 190, 193)

POVERI

divario crescente tra ricchi e poveri (288, 357)

opzione preferenziale per i poveri, l' (301–304, 367)

priorità del servizio ai poveri, la (305–307)

POVERTÀ

forme di povertà (290)

ardello intollerabile della povertà, il (287, 362)

povertà non è disonorante, la (289)

PROFITTO

indicatore di un'attività economica sana (208, 242, 320)

PROPRIETÀ PRIVATA (vedere DESTINAZIONE UNIVERSALE
DEI BENI MATERIALI)

QUESTIONE SOCIALE, LA (16, 29, 33, 35, 132, 365)

RAZZISMO (vedere DISCRIMINAZIONE)

REGIMI POLITICI

diversità dei (192)

REGNO DI DIO (158, 298)

chiesa come regno di Dio (9, 11)

RETE DI SICUREZZA (66, 213, 260, 261, 276, 293, 308)

RETRIBUZIONE (vedere SALARI)

retribuzione equa dei lavoratori (258)

RICONCILIAZIONE (295)

SALARI (261, 262, 264, 267)

determinazione del salario (259)

libero consenso (265, 266)

salario equo (214, 258, 259, 263, 293, 327)

SCHIAVITÙ (76, 165)

dei sistemi economici (248)

SCIENZA MORALE (218)

SCIOPERI

diritto di sciopero (285, 286)

riconciliazione (286)

scioperi e violenza (284)

uso legittimo (284)

SERVIZIO (37, 38)

collaboratori fedeli del vangelo (34)

SESSUALITÀ (90)

SFRUTTAMENTO (vedere AMBIENTE)

sfruttamento umano (133, 208)

SINDACATI (278–280, 283)

diritto di assemblea e di associazione (277, 281, 282, 290,
316, 318)

ruolo dei sindacati nelle trattative dei salari (267, 270)

SISTEMI ECONOMICI (210, 214, 220, 231)

SOCIALISMO (210)

SOCIALIZZAZIONE (vedere UMANITÀ)

SOCIETÀ (65, 187, 235, 236, 239)

assorbimento da parte dello stato (64)

diritto di esistere (124)

dover proteggere l'istituzione della famiglia (88)

norme che governano le relazioni tra stati (124, 153)

soggettività della società (187)

SOCIÉTÀ CIVICA/SOCIÉTÀ CIVILE (97, 111)

fondata sulla verità (122)

SOLIDARIETÀ (127, 129, 130, 132, 208, 326)

carattere supererogatorio della solidarietà (125)

impegno per il bene comune (126, 221, 350)

principio di solidarietà, il (132)

«rete di solidarietà,» la (64)

riconoscere l'altro come persona (131, 133)

solidarietà umana è un dovere, la (63, 128, 326)

STATO (236, 239)

assorbimento da parte dello Stato (64)

compito dello stato nel settore economico (238, 308)

diritto di esistere (124)

dover proteggere l'istituzione della famiglia (88)
norme che governano le relazioni tra stati (124, 153)
teoria dello stato (186)

SUSSIDIARIETÀ, PRINCIPIO DI (134–136, 138, 189, 193, 234,
235, 237, 308, 359)

SVILUPPO (vedere SVILUPPO ECONOMICO)

sottosviluppo (130, 162, 360)
sviluppo autentico (40, 166, 360)
sviluppo dei doni personali (54)
sviluppo economico si svolge sopra la testa dei poveri, lo
(291)
sviluppo integrale (163)
sviluppo umano autentico (128, 141, 161, 165, 200, 294, 296)

SVILUPPO ECONOMICO (162, 165, 171, 282, 291, 299)

TECNOLOGIA (164, 233, 246, 322, 323)
pericoli della tecnologia (322, 323, 337)

«TERZA VIA» (30)

TOTALITARISMO (67, 123, 187, 193, 200)

TRADIZIONE (6, 29, 30, 35, 109)

UGUAGLIANZA (75, 139, 144)

UMANITÀ

inclinazione naturale ad associarsi (68)
interesse della chiesa per l'umanità (14)
natura sociale dell'uomo (59, 60–63, 65, 86, 118, 120, 139,
218, 277, 351)

VANGELO (36, 44, 158)

- forza per la liberazione (223)
- predicare il vangelo della vita (38, 100, 101)
- vangelo e dignità umana (44)

VERITÀ (40, 55, 58, 72, 122, 123, 168, 190, 200)

- custodi della verità (58)
- obbligo di ricercare la verità (48, 64)
- ruolo dei sindacati nelle trattative dei salari (267, 270)
- verità sull'uomo governa le relazioni tra stati, la (124, 190)
- verità come condizione della libertà, la (50, 80, 151, 154)

VIOLENZA (140, 330, 346)

VIRTÙ (289, 295)

- famiglia, scuola della virtù sociale, la (84, 96)
- virtù sociali (240, 241)

VITA CRISTIANA (12, 24, 30, 34)

- carattere cristiano (271)

VITA ECONOMICA (220, 247)

- obiettivo della (218, 219)

VITA UMANA, SANTITÀ DELLA (102–104)

VOCAZIONE

- lavoro come vocazione (253, 256, 257)
- ogni vita come vocazione (54)